



Il presidente del Consiglio, cauto, misura le parole: «Non mi spaventa la crisi economica, ma



se c'è la piazza e ci scappa il morto...». Il suo ministro dell'Interno rasserena: «L'opposizione si sta

saldando con frange estreme e violente». Dal Corriere della Sera, 31 agosto, pagina 3

E adesso mancano 30 miliardi di euro

Tremonti ha sbagliato i conti, ma vogliono far pagare i lavoratori
Frattini e D'Amato: non ci sono soldi per il rinnovo dei contratti

ROMA Nei conti pubblici c'è un buco di 30 miliardi di euro, risultato della disastrosa gestione del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Per questo il governo non ha più una lira per rinnovare il contratto dei dipendenti pubblici e il ministro Frattini avverte che non saranno concessi aumenti superiori all'1,4%, il tasso d'inflazione programmato. Su questa linea anche la Confindustria. I sindacati non ci stanno e contestano le posizioni dell'esecutivo. La Cgil si appresta a convocare gli Stati generali delle categorie per preparare le piattaforme rivendicative. Cisl e Uil protestano, chiedono il confronto, ma dopo aver firmato il Patto per l'Italia appaiono in difficoltà per le posizioni irresponsabili del governo e degli industriali. Per oggi sono attesi i dati del fabbisogno finanziario dello Stato. Intanto, in Italia, il lavoro è sempre più flessibile.

SERVIZI A PAGINA 2 e 3

TRUCCHI CONTABILI E DIRITTI DEI CITTADINI

Massimo Rocella

L'evidente inattendibilità del tasso d'inflazione programmata indicato dal governo nel Dpef e le sue negative ripercussioni sull'imminente stagione dei rinnovi contrattuali, tanto più probabili dopo il penoso balletto di contraddittorie dichiarazioni in cui si sono esibiti, nell'arco di pochi giorni, presidente del Consiglio e ministro del Lavoro, presentano almeno un aspetto positivo: da esse, infatti, può derivare una spinta oggettiva a riprendere le fila del dialogo fra le tre maggiori confederazioni dopo le profonde lacerazioni degli ultimi mesi. È ancora presto, naturalmente, per dire se le ragioni di una rinnovata unità d'azione riusciranno a farsi valere nella misura che sarebbe necessaria per difendere con più efficacia il potere d'acquisto dei lavoratori minacciato dalle scelte di politica economica del governo.

SEGUE A PAGINA 30



Opposizione

L'Ulivo ricomincia da tre proposte Fassino: così possiamo vincere

Tre proposte per il «nuovo Ulivo»: un programma comune, un nuovo assetto della coalizione, un forte rapporto con la società. L'idea è di Piero Fassino e fa discutere la coalizione. Molte le reazioni positive. Il segretario dei Ds suggerisce la costituzione di un «laboratorio progettuale che avvalendosi di competenze, saperi ed esperienze consenta all'Ulivo di presentarsi con un vero «programma per l'Italia». Definisce «ineludibile» un Ulivo che non sia semplicemente una somma di partiti: «Una costruzione che deve procedere dal basso e dall'alto» con il pieno coinvolgimento anche di tutte quelle forze civiche e sociali e quei movimenti che possono conferire al centrosinistra radicamento più largo...dall'alto ricostruendo una «cabina di regia» autorevole.

COLLINI A PAGINA 7

FRATTINI INCIAMPA NEL BLOOMBERG

Stefano Passigli

Smentendo le insinuazioni e deformate in materia di conflitto di interessi ha sempre dato il centrodestra, le decisioni del Conflict of Interest Board di New York sul caso del sindaco Bloomberg confermano appieno la validità delle critiche e delle soluzioni avanzate dal centrosinistra per il macroscopico conflitto di Silvio Berlusconi. Nel proporre il ricorso al cosiddetto «modello americano» l'Ulivo aveva ipotizzato la creazione di un apposita Autorità incaricata di esaminare caso per caso in contraddittorio con i titolari di cariche di governo le situazioni di potenziale conflitto di interessi, e di determinarne la soluzione, ivi compreso - nei casi più estremi - l'obbligo di vendita. È esattamente quanto è avvenuto per Bloomberg: dopo una istruttoria in contraddittorio con gli avvocati del sindaco durata ben otto mesi, il Conflict of Interest Board ha assunto alcune importanti decisioni che è opportuno esaminare in dettaglio per confutare le fantasiose interpretazioni fatte dal centrodestra.

SEGUE A PAGINA 31

Colin Powell dice no a Bush e alla guerra

«Time» rivela il grave contrasto nel governo americano. Il segretario di Stato: resto solo per disciplina

Bruno Marolo

WASHINGTON Colin Powell ne ha abbastanza. Cerca una via di uscita da un governo dove ormai si sente a disagio. Secondo il settimanale Time, che cita fonti molto vicine a lui, ha deciso di andarsene alla fine del mandato di George Bush nel 2004, anche se il presidente dovesse essere rieletto. Colin Powell è stato preso

in contropiede dall'ultima sortita del vicepresidente Dick Cheney, secondo il quale il ritorno degli ispettori dell'Onu in Irak «non servirebbe assolutamente a nulla» e l'obiettivo degli Stati Uniti è rovesciare il regime di Saddam Hussein. Ancora una volta si è alzato un coro di proteste in tutto il mondo e il segretario di Stato ha dovuto correre ai ripari.

SEGUE A PAGINA 11

Immigrazione

Girotondo a Treviso contro il razzismo di Gentilini

A PAGINA 8

Legge Cirami

Pietro Grasso: sarà ancora più difficile combattere la mafia

MARCUCCI A PAGINA 6

Israele, l'esercito spara e uccide quattro operai palestinesi



Il dolore dei parenti di una delle vittime palestinesi

DE GIOVANNANGELI A PAGINA 11

BERLUSCONI INCIAMPA NELL'EUROPA

Gian Giacomo Migone

Abben vedere, quella di Berlusconi a Copenhagen, non è stata una semplice gaffe. O, quantomeno, è stata una gaffe che ha lasciato il segno, come tutte quelle del nostro presidente del Consiglio. Fino al momento in cui egli non aveva annunciato un «orientamento dell'Italia» favorevole ad un accordo bilaterale con gli Stati Uniti che garantisse l'immunità dei cittadini americani da incriminazioni per delitti di guerra o contro l'umanità da parte del Tribunale penale internazionale (perché di questo si tratta), solo la Romania e Israele si erano impegnate in questo senso. Al rifiuto della Svizzera si affiancavano un «fin de non recevoir» di tutti i paesi dell'Unione alla richiesta scritta di Colin Powell e la diffida di Prodi agli altri paesi candidati, in attesa di una presa di posizione comune.

SEGUE A PAGINA 30

Aspettando il campionato

CALCIO, IL RIGORE PRESO A CALCI

Aldo Quaglierini

Doveva partire il campionato, ieri. Invece il pallone è rimasto fermo, perché il calcio non trova l'accordo con le tv ed è pieno di debiti, assediato dalle difficoltà economiche, dai bilanci sfondati, tanto che vuole chiedere al governo lo stato di crisi. E magari la cassa integrazione per i suoi dipendenti... Eppure gli ultimi colpi della campagna acquisti ci parlano, al contrario, di un mercato-calcatori florido, in buona salute, con assegni milionari che viaggiano da un club all'altro e star degli stadi che cambiano allegramente bandiera, strappando applausi e distribuendo bonariamente autografi: Nesta va al Milan, Crespo all'Inter. E prima ancora Di Vaio alla Juve, Cannavaro all'Inter. Ignorando gli appelli alla sobrietà e le accuse di immoralità, le grandi squadre hanno messo a segno ottimi affari. I più clamorosi, negli ultimi giorni, mettono in movimento ben 174,5 milioni di euro. Crespo è costato 42 milioni, Nesta 32, Di Vaio 26, Cannavaro 21, Sorin 11, Almeida 10, Camoranesi 9, Jankulovski 8, Baiocco 7,5. E ancora si parla di crisi...

SEGUE A PAGINA 14



www.stabilo.com **STABILO**
Eric Fox, 26 anni - Fumettista
Colora i Tuoi Sogni
STABILO point 88 - in 20 colori brillanti

il Prestito Personale.
fino a **7.500,00 Euro**
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**
Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00, Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Oreste Pivetta

Malgrado il ministro Maroni invochi la massima rigidità per gli immigrati, imponendo, preziosi contratti a tempo indeterminato, contraddicendo quanto lui stesso e i suoi alleati avevano sempre preteso, siamo diventati tutti più flessibili, in obbedienza all'assioma: più flessibilità, più basso il costo del lavoro.

MENO RIGIDI. L'esperienza collettiva dice che chi cerca un lavoro lo trova se si piega alle condizioni della flessibilità, che non è sempre la stessa: c'è la grande flessibilità governata nelle modalità che leggi e contratti recenti consentono (dal patto per il lavoro del 1993 al pacchetto Treu del 1996, in epoca di centrosinistra), c'è (soprattutto c'era) quella grandissima delle collaborazioni saltuarie, che hanno creato un esercito di lavoratori autonomi, liberi professionisti con partita iva, fino al massimo della flessibilità nella tradizione: straordinari e cassa integrazione. E c'è la ricerca della flessibilità nella globalizzazione: emigrando.

AL TELEFONO. La signora della porta accanto lavora in un call center di medie dimensioni, partecipa ad indagini merceologiche, in sostanza telefona chiedendo di che gusto piace l'olio o di che colore dovrebbe essere la crema per le mani. Viene pagata a ore, viene chiamata quando c'è bisogno secondo orari più disparati, secondo indagine, ogni quattro mesi riceve il suo "compenso lavoratori autonomi", con la postilla: "certificazione dei compensi e delle provvigioni assoggettate a ritenuta d'acconto". Perché ogni quattro mesi, lei mangia tutti i giorni. «Se pagassero ogni mese si creerebbe una situazione di lavoro continuativo».

CRESCONO. Come contare la signora e i suoi colleghi? Sfuggono alle statistiche, che confermano: la progressiva erosione del lavoro standard, la crescente molecolarizzazione del lavoro, la crescita di componenti flessibili del lavoro dipendente. Vediamo le previsioni. Centomila imprenditori intervistati dall'Unione camere di commercio contano di assumere entro la fine di quest'anno a tempo indeterminato nel 58 per cento dei casi, a tempo determinato nel 35, con contratti di apprendistato nel sette. Crescerà anche il tempo parziale.

INTERINALE. La parola nuova della flessibilità è "interinale". Racconta Sergio, trentenne: «Il primo giugno sono in azienda: breve training formativo e via. Svolgo attività di supporto al reparto di assistenza ai clienti. Si lavora per tutto il mese, quasi completamente isolati. Quasi nessuno sa chi siamo e che cosa significano i termini "interinale", "contratto di fornitura di lavoro temporaneo", "picchi produttivi", neanche i nostri responsabili...». Leggi alla voce interinale: viene prevista dal pacchetto Treu la possibilità per le imprese di "affittare" dipendenti a tempo determinato reclutandoli da agenzie iscritte a un albo, la motivazione alla base di tale ipotesi contrattuale è il «soddisfacimento di esigenze di carattere temporaneo delle imprese utilizzatrici».

Tra pubblico e privato non si salva nessuno. Un oscuro universo di piccolissime aziende fuori controllo



“ Tra nuovi contratti e sommerso, cassa integrazione e trasferimenti all'estero: il nuovo paesaggio del lavoro italiano ”



Dal pacchetto Treu all'art.18: il "posto" diventa sempre più precario e sfruttato in nome della flessibilità confindustriale. Mentre cala la qualità ”

Il Bel Paese è diventato anche flessibile

Eccezioni: il ministro Maroni pretende "tempo indeterminato" soltanto per gli immigrati

NEL PUBBLICO. La più alta concentrazione di collaborazioni coordinate e continuative. Duecentocinquanta mila contratti, il venti per cento del mercato del lavoro romano, e negli ultimi tre anni sono cresciuti con una media di cinquantamila all'anno. «Però controlliamo meno il pubblico del privato». Commento di Stefano Bianchi, segretario della came-

ra del lavoro di Roma e del Lazio. Il lavoro in nero resta alto. Sulla base dei controlli dell'Inps, si scopre che almeno due terzi delle aziende visitate non è in regola: la punta è stato il 78 e mezzo di irregolarità sommato nel '99, nel 2001 siamo scesi al 53 per cento. Nell'edilizia, domandiamo. «Ma no - spiega Stefano Bianchi - perché l'edilizia lavora soprattutto

per grandi appalti pubblici. C'è più controllo. Il vero problema di Roma è una miriade di piccole o piccolissime imprese nel turismo e nel commercio. Se la media dei dipendenti per impresa è in Italia otto, a Roma si scende a cinque. Siamo lontani dall'articolo 18. Le verifiche trimestrali ci danno condizioni diverse: irregolarità forte, fino al trenta per cento, nel com-

mercio e nell'artigianato, molto meno nell'impresa manifatturiera...». E le colpe del "pubblico"? «Poco prima del Giubileo abbiamo vissuto due esperienze un po' traumatiche che hanno dato vita ad accordi separati. La prima riguarda l'azienda della nettezza urbana, che in previsione del forte afflusso di turisti aveva giudicato di dover assumere duemila perso-

ne, confinandole però in un'azienda separata a condizioni peggiori. Non firmammo quell'accordo, al contrario di Cisl e Uil. Scoppiarono polemiche, anche in consiglio comunale. Si cambiò strada, assumendo quelle persone con un contratto di apprendistato. Ora, dopo due anni, si è sottoscritto l'accordo per la stabilizzazione. Il secondo caso fu simile al primo, que-

sta volta con l'azienda dei trasporti, per il personale di stazione della metropolitana...».

EMIGRANTI. Di nuovo emigranti. «La colonizzazione - dichiara un imprenditore italiano in Romania, T. Z., - ha conosciuto tre fasi. I primi che sono arrivati, dieci anni fa, erano disperati: scappavano da un fallimento o da una moglie brutta. Poi sono arrivati gli avventurieri. Infine sono venuti quelli che cercavano affari veri». Spiega la propria scelta: «Ho quattrocento formiche lavoratrici romene, che lavorano per un decimo dello stipendio italiano, zero minuti di scioperi in un anno, zero problemi ecologici, nessun sindacato, libertà di licenziamento». L'Italia è al primo posto per numero di aziende in Romania (più di novemila), al quinto posto per il valore del capitale investito (quattrocento milioni di dollari). Ma gli italiani ormai temono gli aumenti salariali, nuove norme contrattuali. Il paradiso sarà un po' meno paradiso.

VITTIME E NO. Vittime o meno della flessibilità. Distinguiamo tre tipi di flessibili: chi ha una professionalità alta, agilità nel mercato, forte potere contrattuale; giovani che si avvicinano per la prima volta al lavoro, si accontentano di un lavoro a tempo determinato, rinviano la scelta definitiva; lavoratori che vivono così processi di esternalizzazione, prima subordinati ed oggi parasubordinati, seguendo una mansione che la loro azienda di origine ha deciso di affidare a società o a nuove società esterne. Si dovrebbero aggiungere i doppio lavoristi, quelli cioè con un lavoro proprio che svolgono un secondo lavoro, fuori ovviamente dai contratti. Rientrano nella zona scura del sommerso, che ha una doppia faccia, come spiega Antonio Panzeri, segretario della camera del lavoro di Milano: quella della disperazione e quella del darwinismo da opulenza.

TROPPO RIGIDI. Di flessibilità ce n'è, secondo Antonio Panzeri. Sia in entrata, con i nuovi contratti interinali o atipici, sia in uscita, con la mobilità e la cassa integrazione. Se si pensa che in un anno a Milano tra le centoventi e le centotrentamila persone cambiano lavoro: altro che staticità del mercato. Il rischio è un eccesso di precarizzazione. Per questo ci siamo battuti per difendere l'articolo 18. Se si aggiunge che a Milano e provincia il 92 per cento delle aziende va da uno a nove dipendenti, del tutto indifferenti quindi all'applicazione dell'articolo 18, anche nel caso volessero crescere. «Manca invece la flessibilità durante...», spiega Panzeri. Mancano cioè una discussione, un impegno per «rendere duttile l'apparato produttivo», per agire su orari e formazione. La verità è che si è sempre pensato ai costi e poco alla qualità: «Dobbiamo innovare dal punto di vista della cultura dell'impresa per consentire più tutele, più sicurezza, maggior attenzione all'ambiente...». Chi è rigido, allora? «È rigido il sistema milanese, perché è carente nelle infrastrutture, nei servizi, perché si viaggia a sei chilometri allora, perché la Regione e la Provincia non hanno ancora istituito la commissione sul lavoro nero, perché non c'è sostegno alle politiche sociali, perché chi lavora soffre uno stato di insicurezza».

Troppo rigido è il sistema: infrastrutture arretrate, servizi insufficienti, formazione quasi nulla



Il caso Brianza dove vivono gli ultras dello straordinario

Nel contesto di un attento lavoro di ricognizione, la Cgil Brianza, quasi 220 mila occupati (la metà dei quali in aziende al di sotto del nove addetti) e un tasso di disoccupazione vicino allo zero, ha ricostruito la mappa del lavoro nella sua zona, interrogando i lavoratori stessi a proposito di condizioni, salari, orari, flessibilità.

Tra i risultati la constatazione che la flessibilità si realizza soprattutto attraverso il ricorso agli straordinari, ovviamente con punte diverse, mentre quasi ovunque non esistono forme sistematiche di flessibilità (anche se quasi l'ottanta per cento degli intervistati ne riconosce la necessità o la possibilità, purché contrattata). Quasi la metà dei lavoratori fa lo straordinario, oltre il venti per cento lo pratica in modo massiccio (dalle nove ore al mese in su).

Le donne fanno meno straordinari degli uomini, i giovani più degli anziani (gli ultras, quelli dalle nove in su, sono tra i giovani oltre il 27 per cento). La massima diffusione e intensità dello straordinario si registra tra capi e quadri: solo il 40 per cento dichiara di non farlo, gli ultras sono oltre il 32 per cento. Ovviamente non si fa il conto del lavoro nero vissuto alla stregua di una qualsiasi occupazione. Lo straordinario si pratica soprattutto nelle medie aziende, solo in un terzo delle quali viene applicato un sistema di "banca delle ore" o di riposi compensativi attraverso cui recuperare le ore straordinarie. Le motivazioni dello straordinario sono le necessità dell'azienda e il bisogno di integrare il salario (più forte in assoluto tra gli uomini la motivazione salariale).

i numeri

Prima le donne, poi i giovani: un lavoro a qualsiasi condizione

Secondo una indagine del Censis (pubblicata l'anno scorso) a fronte di un incremento complessivo del numero di occupati (+2,7%) tra 1994 e 1999, quelli "standard" - a tempo indeterminato e full time - sono diminuiti e rappresentano, nel 1999, poco più della metà (52,7%) dei lavoratori: la componente di lavoro indipendente, che già rappresenta una quota significativa (24,5%) del volume occupazionale del paese, e nettamente superiore alla media europea (15% circa, al netto del lavoro sommerso), è cresciuta ulteriormente (+1,2%), grazie so-

prattutto all'incremento esponenziale del lavoro parasubordinato: il lavoro di tipo dipendente atipico è cresciuto fra 1994 e 1999 del 43,9%, grazie alla crescita sia del part time (+42,6%) che del lavoro temporaneo (+44,6%). Se crescono i lavoratori regolari, aumentano il part time (+9,4%); il lavoro temporaneo (+12,9%); il parasubordinato (+13,9%).

E tuttavia tali dinamiche non si distribuiscono omogeneamente nel mercato del lavoro, ma tendono a interessare soprattutto i segmenti femminili e giovanili. In particolare, tra le

donne, risulta più significativa l'incidenza del lavoro temporaneo (8,9% contro 5,6% degli uomini), del parasubordinato (9,9% contro 7,2% degli uomini), oltre che, naturalmente, del part time, che interessa il 15,6% delle occupate (contro il 3,5% degli uomini). Peraltro, per le donne, l'atipicità sembra essere soprattutto una condizione di accesso al mercato del lavoro: su 100 lavoratrici flessibili, più della metà (65,5%) ha meno di quarant'anni, e, di queste, il 32,1% meno di trenta. Al contrario, per gli uomini, si può più a ragione parlare di un'atipicità professionale, che giunge generalmente a completamento del percorso di lavoro: il 32,2% ha infatti più di cinquant'anni (contro il 16,2% delle donne), mentre i giovani con meno di trent'anni rappresentano solo il 17,1% del totale. Confrontando le caratteristiche del tipo di occupazione ricercata da parte di chi è in cerca di un lavoro tra 1994 e 1999, si

evidenzia un'elevata flessibilità per quanto concerne i tempi di lavoro: su 100 persone in cerca di occupazione, solo un quarto (24,8%) cerca un lavoro esclusivamente a tempo pieno. La maggioranza, cresciuta del 16,5% rispetto al 1994, è disposta a lavorare anche con altri tipi di orario o non esprime alcuna preferenza particolare. Una crescita significativa della disponibilità ad accettare forme di lavoro "atipico", anche se i flessibili "contrattuali" rappresentano ancora una quota minoritaria: solo il 46,4% delle persone in cerca di lavoro accetterebbe infatti un contratto a termine o non indica alcuna preferenza particolare; tuttavia, rispetto a cinque anni fa, tale quota è cresciuta del 21,1%. Una crescente disponibilità alla mobilità spaziale: il 60,1% dei disoccupati (+8,8% rispetto a 1994) sarebbe disposto a spostarsi dal proprio comune di residenza se trovasse un lavoro.

Vita e lavoro in una fabbrica del profondo Nordest, dove un senegalese assunto e regolarizzato protesta contro il mercato delle braccia

Interinale d'oltre confine: chiamare Slovenia e Croazia

PORDENONE Nero di rabbia. In un paese del profondo nord est, a dieci minuti da Pordenone, tra i campi di grano e i campi della base Nato di Aviano, nella trafileria che occupa un capannone di recente costruzione, lavora A. (non facciamo nomi, si capirà che non è il caso), senegalese tra i trenta e i quarant'anni, da una quindicina d'anni in Italia, da dodici anni operaio in quella stessa trafileria. Guadagna bene, ma vive in una specie di tugurio, due stanze, a livello di terra, ingrigite dall'umidità. Vorrebbe cambiare, ma gli affitti sono esosi: si trovano solo villette ammobiliate e la concorrenza imposta dai mi-

litari della Nato è insopportabile. Immigrato in piena regola, con permesso di soggiorno e contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Con chi è arrabbiato?
«Con gli sloveni e i croati. Una volta era tutto diverso. Poi sono arrivati gli sloveni e i croati».

I confini sono a un paio d'ore di macchina. Ma perché questa antipatia per altri immigrati come lei?

«Sono tutti in nero. In fabbrica siamo dodici, tredici... Gli assunti sono due: io e un impiegato. Gli sloveni e i croati vengono, lavorano una settimana o due, ripartono verso casa, a volte ritornano, altre vol-

te no. Senza contributi, costano poco, ma c'è un continuo ricambio: non conoscono il lavoro e bisogna continuamente spiegare tutto. Ogni volta bisogna ricominciare da capo. Quando hanno imparato qualcosa se ne vanno. Non c'è attaccamento. Io questa fabbrica ho contribuito a tirarla su. Ho cominciato a lavorare quando stavamo ancora in un capannone tutto rotto, al freddo. Ma adesso, grazie a loro, anche il mio lavoro viene meno considerato».

Neanche parlare di diritti sindacali...

«Figuriamoci, con due assunti. Non puoi più dire nulla. Loro al

momento non un bel vantaggio per il padrone. Io ho amici nella Cgil, ma cosa vuole che mi iscriva...».

Controlli?
«Nessuno. Controllano solo me in strada. Ma io lo dico ai carabinieri: andate a vedere che cosa succede nelle fabbriche. Io sono in piena regola».

Ma come succede che gli sloveni e i croati arrivino fin qui?

«Basta telefonare. Lì ci sono agenzie che smistano la manodopera. Soprattutto in Croazia dove c'erano i cantieri navali e ci sono ancora tanti lavoratori a spasso. Entrano con un visto turistico. Per lo-

ro può andar bene: tornano a casa con un buon stipendio. Se non ci sono assicurazioni e pensioni, non ci sono neppure tasse da pagare».

Qualcosa tra l'antico caporalato e il nuovo interinale. Ma quanto è diffusa questa pratica?

Tra gli ultimi dati generalmente accolti come attendibili, ricordiamo quelli dell'Istat relativi al quinquennio 1992/97, da cui hanno preso spunto numerosi studi. In particolare, il Rapporto Italia 2001 curato dall'Eurispes su dati Istat e proiezioni successive, stima che l'economia sommersa ha prodotto nel 2000 una ricchezza pari a 550mila miliardi di lire, grazie a quasi 11

miliardi di ore di lavoro. Dei 5.500.000 lavoratori in nero, oltre 2 milioni sarebbero utilizzati nel part time, con un orario settimanale pari alla metà dei lavoratori impiegati a tempo pieno, mentre circa 3 milioni sarebbero impiegati full time. La presenza dei minori nel sommerso riguarderebbe addirittura 300.000 immigrati clandestini».

C'è infine da dire che quello del lavoro sommerso è un fenomeno che l'Italia condivide con altre nazioni europee come Grecia, Spagna, Germania, Francia e Gran Bretagna, soprattutto per i settori produttivi a più alta intensità di lavoro, come agricoltura, edilizia, tessi-

le ed abbigliamento, commercio al dettaglio, ristorazione, servizi alle persone. In Italia e Grecia si registrano i valori più alti in termini di quota percentuale dell'economia irregolare sul Prodotto Interno Lordo: circa il 28,5 per cento; seguono la Spagna con il suo 23 per cento e la Germania con il 16 per cento, la Francia (15,5 per cento), e infine Gran Bretagna con il 13 per cento. Anche se in altri Paesi - come l'Austria e la Svizzera - non si supera la soglia del 10 per cento del Pil ufficiale - è indubbio che il lavoro sommerso è un problema diffuso in tutta la comunità europea.

Giovanni Laccabò

MILANO Grande attesa per il dato sul fabbisogno che oggi il ministero di Tremonti rende noto e con il quale si potrà tastare il polso ai conti pubblici in vista della prossima manovra. Le prime stime - fonte *Il Sole 24 Ore* di ieri - sono catastrofiche: per centrare il deficit dello 0,8% previsto dagli accordi europei, servono risorse per circa 30 miliardi di euro, ossia 58 mila miliardi di vecchie lire, e ciò comporta un sacco di conseguenze spiacevoli, tra cui certo il totale digiuno per i contratti pubblici, per la pur irrisoria riforma degli ammortizzatori sociali, per la riforma della scuola e i promessi sgravi fiscali. Una catastrofe che, se confermata, sarà un'altra pesante tegola in testa a Cisl e Uil che hanno dato credito al governo firmando il patto per l'Italia, e che purtroppo renderà più grama la vita di milioni di italiani.

Ne tiene conto la Cgil che apre la stagione dei rinnovi contrattuali riunendo mercoledì 4 gli Stati generali coi leader delle categorie, con l'intento di definire criteri omogenei per tutti. Lunedì 9 il direttivo Cgil decide e il 16 la Fiom abbozza la nuova piattaforma delle tute blu, ma in ordine cronologico il primo scontro frontale tocca proprio al pubblico impiego, coi 300 mila ministeriali, per i quali il ministro Frattini conferma l'1,4 per i ritocchi salariali. Quanto al ridisegno delle politiche contrattuali, l'analisi della segretaria confederale Cgil Carla Cantone prende le mosse dalle polemiche con Cisl e Uil che, a loro dire, firmando il patto non avrebbero di per sé approvato l'1,4 d'inflazione programmata, ma solo il Dpef, al contrario di quanto va ripetendo Confindustria secondo cui il Dpef va salvaguardato così com'è proprio perché è parte del patto che, testualmente, sancisce da parte dei firmatari la condivisione della politica economica del governo, di cui l'1,4 è uno dei capisaldi. Dice Cantone: «Se Cisl e Uil si rendono conto di avere sbagliato a dare via libera alla politica economica del governo, questo è un problema loro. Noi prendiamo atto di quanto oggi affermano, ossia che non sono d'accordo con il Dpef».

Se poi per compiacere Confindustria il governo mantiene l'1,4, a maggior ragione i contratti dovranno adeguarsi al rialzo: Cantone: «Non spetta a noi dare indicazioni sul tasso. Facciamo solo notare che con il 2,4 la prospettiva si complica e che comunque l'1,4 è sicuramente inattuabile. Inoltre coi rinnovi va ripristinata la politica dei redditi e vanno riesaminati sia il fiscal drag che è stato abrogato, sia l'abolizione dalla progressività delle aliquote fiscali, altri soldi sottratti alle famiglie, ossia ai lavoratori e ai pensionati».

Berlusconi e D'Amato vogliono concedere aumenti dell'1,4%, un punto sotto il tasso d'inflazione

“ Oggi vengono diffusi i dati del fabbisogno pubblico, mentre i ministri avvertono che non ci sono fondi per i dipendenti pubblici



La Cgil convoca mercoledì gli stati generali per preparare le piattaforme dei rinnovi. Imbarazzo e proteste di Cisl e Uil per le chiusure dell'esecutivo

Governo senza soldi, pagano i lavoratori

Scontro d'autunno per i rinnovi dei contratti. Nei conti di Tremonti un buco di 30 miliardi



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti con il presidente di Confindustria Antonio D'Amato. Carlo Ferraro/Ansa

trasporti

Terminata la tregua estiva, nuovi scioperi

MILANO La tregua estiva è terminata, ma con la ripresa di settembre la situazione dei trasporti si ripropone come prima. Il governo latta e così si ricomincia, e nel frattempo si sono inseriti nuovi fronti di crisi, come la vendita di Eurofly, società charter del gruppo Alitalia. Per protesta ieri hanno manifestato alle 14 i lavoratori dell'aeroporto di Malpensa.

Settembre è costellato da agitazioni su ogni fronte: aerei, treni, autobus e metropolitane. Il trasporto pubblico urbano con due intere giornate di protesta, entrambe di 24 ore. I treni nel fine settimana del 21 e 22 settembre, mentre disagi nel trasporto aereo sono prevedibili il 17 e il 28.

Le agitazioni nel settore aereo, sia per piloti sia per gli uomini radar e il personale Enac, sono motivate per lo più da problemi economici, o normativi a livello locale. Mentre gli scioperi nel trasporto ferroviario e in quello pubblico locale hanno come obiettivo il contratto. Un rinnovo di contratto per gli addetti del trasporto locale, circa 120 mila, per i quali il

IL CALENDARIO DELLE AGITAZIONI	
	Dalle 12 alle 16 di ferma il personale Enav del Crav di Padova
	Stop del personale di macchina del trasporto pubblico locale. 24 ore
	Dalle 12,30 alle 16,30 scioperano i piloti di Alitalia e Alitalia Team
	Trasporto ferroviario, sciopero degli addetti Fs per 24 ore
	Bus, Tram e Metro, 24 ore gli addetti al trasporto urbano ed extraurbano
	Stop dalle 10 alle 18 del personale per l'assistenza al volo dell'Enav

contratto è scaduto lo scorso 31 dicembre e le associazioni delle imprese rimandano il confronto con il pretesto che non hanno ricevuto i finanziamenti dalle Regioni. Ancor più grave la situazione nelle ferrovie: il contratto dei 100 mila ferrovieri è scaduto il 31 dicembre 1999. Da allora neanche una lira di aumento. Con il precedente governo i sindacati confederali e alcuni autonomi hanno siglato un accordo in vista del contratto unico di settore al quale la Confindustria si oppone perché vuole la deregulation e favorire il business.

ti. Infine si dovrà calcolare l'incidenza degli aumenti delle tariffe, che peggiorano la situazione, nonostante il congelamento di tre mesi di Berlusconi che non avrà effetti, se non forse in peggio, rispetto alla difesa reale dei salari. Di tutti questi fattori deve tener conto la richiesta salariale dei nuovi contratti».

La stagione contrattuale parlerà dunque di un forte recupero salariale: «Non perché siamo diventati massimalisti o salaristi, ma per difendere i salari reali da

quell'insieme di scelte del governo che hanno di fatto ridotto il potere d'acquisto. Mercoledì faremo il punto sulle piattaforme ed individueremo parametri comuni in base ai quali ciascuna categoria deciderà la propria richiesta salariale. E la famosa produttività? Quella che ha rotto l'unità delle tute blu? «Questa sarà materia di decisione di ciascuna categoria. Ad esempio i meccanici potrebbero inserire nel contratto nazionale quote di produttività non messe a frutto nel secondo livello, al contrario degli edili che hanno rinnovato i contratti territoriali almeno all'80 per cento in tutt'Italia, ma anche gli edili potranno decidere diversamente». Se il fronte salariale si prospetta bollente, quello dei diritti non lo è di meno: «Le piattaforme dovranno recuperare tutto ciò che il centrodestra ha scippato, soprattutto in tema di diritti sindacali e di mercato del lavoro», spiega Carla Cantone. «Si tratta di decidere quali diritti inserire nelle piattaforme e quali invece demandare alle leggi di iniziativa popolare per le quali stiamo raccogliendo le firme». Infine, l'unità. Dopo decenni di unità, ora si profila lo spettro di piattaforme separate. La esperienza delle tute blu, alle quali Fim e Uilm hanno imposto un rinnovo economico senza il diritto di votare, si è ripetuta con Cisl e Uil con i contratti a termine e nel patto per l'Italia. Piattaforme separate, allora? «Le piattaforme separate sono pericolose, ma ancor più pericoloso è emarginare i lavoratori dalle scelte che li riguardano. Se vogliono piattaforme unitarie, Cisl e Uil devono prima scrivere con noi le regole di democrazia».

L'Intervista

Laimer Armuzzi Segretario FP Cgil

Felicia Masocco

ROMA Alla dichiarazione di guerra del ministro Frattini («non un euro in più per i dipendenti pubblici») la Cgil risponde affilando le armi. «Se il governo mantiene questa rigidità si aprirà una stagione conflittuale che andrà oltre l'approvazione della Finanziaria», promette il segretario generale della Funzione pubblica Laimer Armuzzi. Il quale respinge al mittente le accuse al suo sindacato di voler disdire la politica dei redditi: «È il governo che è venuto meno all'accordo del '93 programmando unilateralmente un tasso di inflazione di nessuna credibilità evidentemente "concertato" solo con Confindustria». Quanto al patto dello scorso febbraio sulla base del

I dipendenti pubblici non accetteranno la violazione degli accordi e la riduzione del potere d'acquisto

Frattini inaugura la stagione del conflitto

quale da domani iniziano con l'Aran le trattative per il rinnovo del contratto per circa 300 mila dipendenti dei ministeri, Armuzzi non ha dubbi: «È superato nelle cifre perché quelle reali sono di gran lunga differenti. E in ogni caso finora è rimasto lettera morta sempre per responsabilità dell'esecutivo. Dove sono le risorse che Fini aveva promesso?»

Dopo Maroni, Sacconi, Fini è arrivato anche il ministro Frattini a dire che il tasso di inflazione programmata quello è e quello resta. Gli adeguamenti per il prossimo anno non andranno oltre l'1,4%. È una provocazione?

«Se mezzo governo dice che per l'anno prossimo l'inflazione di riferimento è quella che in modo unilaterale è stata programmata all'1,4% intanto è il gover-

no che di fatto viene meno all'accordo del 23 luglio del '93. Quell'intesa parla di concertazione nelle questioni di natura macroeconomica, ma evidentemente questo esecutivo concerta solo con Confindustria. La seconda questione è che aprendosi martedì (domani, ndr) la trattativa per il contratto degli statali è evidente che - pur ponendo che abbia uno sviluppo lineare e si chiudesse ad esempio in un mese - saremo di fronte a un tasso di inflazione reale per l'anno in corso vicino al 2,5%: è assurdo pensare che un contratto che si chiude in questi tempi e in questa situazione inflattiva possa fare semplicemente i conti con l'inflazione programmata l'anno scorso, un tasso (l'1,7%) peraltro del tutto sbagliato dal punto di vista delle previsioni».

Questo per l'anno in corso.

L'aut-aut del governo riguarda anche l'anno prossimo.

«Infatti: avendo oggi il 2,5%, pensare a un costo della vita all'1,4% è pura bugia. Siamo abituati alle bugie, ma in ballo ci sono gli stipendi di milioni di persone, non possiamo far finta di crederci».

Quindi quali sono per voi gli aumenti da chiedere?

«Per l'anno in corso un aumento vicino al tasso reale; per l'anno prossimo riteniamo credibile il tasso di inflazione citato anche da esponenti di altri sindacati, intorno al 2%. L'1,4% non sta né in cielo né in terra. Per il biennio precedente il 2% di recupero è già stato riconosciuto, ma va ribadito perché ad oggi non si è visto un euro. E l'accordo di febbraio è superato, va incrementato di una cifra

non inferiore all'1% (ovvero lo 0,5% in più per ognuno dei due anni)».

A che punto è l'applicazione di quel patto? Quando Fini lo firmò con i sindacati, Cgil compresa, l'inchiesta si sprecò per il grande successo del governo che aveva trovato i soldi per i contratti pubblici. Dove sono?

«L'applicazione di quel patto è inesistente. Il primo a venir meno è stato il governo che evidentemente reputa l'impegno del vicepremier qualcosa che si può tradire quando si vuole. Per fare un esempio, sui provvedimenti che intervengono sulle materie di contrattazione non c'è stato alcun limite basti vedere la sanità o nel caso delle privatizzazioni quel che è successo al Coni. Delle risorse poi, nessuna traccia, non sono state indicate

in nessuna sede. C'è solo la ripetizione di buoni propositi. Tant'è che i contratti non li abbiamo ancora fatti perché le risorse non ci sono. Si tratta di aumenti pari al 5,56% (195 lorde medie mensili), di cui 2 punti di recupero inflattivo del biennio 2000-2001, quindi recupero di potere di acquisto già bello che perso».

Dai buoni propositi il governo è intanto passato agli altolà: il negoziato parte in salita. Con quali conseguenze secondo la Cgil?

«Se il governo dovesse mantenere questa rigidità è evidente che inizierà una fase conflittuale molto lunga che coprirà tutto l'arco della Finanziaria, dove si decidono le risorse, e andrà oltre. Come era già avvenuto l'anno scorso quando fissammo lo sciopero generale per metà febbraio».

Massimo Burzio

Oggi i dipendenti tornano a Mirafiori dopo una pausa lunghissima tra ferie e cassa integrazione. La produzione ridotta di 40mila auto

Riaprono le fabbriche Fiat, ma la crisi non è superata

TORINO Ore 6.00: riaprono i cancelli di Mirafiori e delle altre fabbriche Fiat. E non soltanto questi, visto che a riprendere l'attività sarà la gran maggioranza delle aziende metalmeccaniche e dell'indotto. Finisce con oggi uno dei periodi storicamente più lunghi di stop produttivo degli stabilimenti italiani del settore automobilistico: tra ferie estive e cassa integrazione la maggior parte delle fabbriche era ferma addirittura dalla prima metà di luglio.

Tutto questo, alla Fiat, ha portato ad un totale di 40.000 auto non prodotte nel periodo e, sempre stando alle dichiarazioni dell'azienda, è servito a «bilanciare la contrazione del mercato evitando la creazione di stock di prodotto». Purtroppo, però, mentre stanno per riaprirsi le linee di montaggio, fatta eccezione di quelle per quelle di Arese dove viene appli-

cata la CIG sino alla fine di questo mese, non arrivano segnali positivi dal mercato dell'auto. La crisi economica, il rallentamento tradizionale della domanda in agosto, la partenza per adesso lenta degli ecoincentivi governativi e di quelli proposti autonomamente dalle Case, non pare abbiano invertito il trend negativo. Gli ordini raccolti dai concessionari per le consegne di settembre, infatti, non sarebbero tali da far intravedere una vera svolta.

Con questi presupposti, da parte sindacale è intuibile una grandissima preoccupazione: «È una riapertura in sordina, una sorta di falsa partenza quella di oggi - dice il segretario della

Fiom torinese, Giorgio Airauda, - E proprio perché è una falsa partenza noi vogliamo "scoperchiare la pentola". Non si può, infatti, affrontare una crisi straordinaria come quella che stiamo attraversando e che non è soltanto torinese, così come si sta facendo. Occorre aprire in autunno una vera e propria vertenza sociale. Vale a dire che bisogna far sì che tutti riconoscano che la crisi non può essere gestita soltanto con la mobilità o con la cassa integrazione ordinaria». Che fare, allora? «Prima di tutto - afferma Airauda - e lo ripeto, bisogna riconoscere l'eccezionalità del momento. La crisi non può essere gestita unicamente e sempre con la



Operai all'uscita della Fiat

cassa integrazione o, peggio, con la mobilità. Serve, invece, una modulazione della Cig che permetta di guadagnare il tempo necessario per nuovi investimenti e politiche di sviluppo. E poi - rileva - bisogna rifinanziare i contratti di solidarietà e pensare ad un sistema di riduzioni d'orario. La mobilità è, dunque, l'ultimo dei provvedimenti da adottare. E invece, le aziende, non solo Fiat, lo hanno scelto per primo».

La Fiom - e non solo per la questione Cig/esuberanti e il futuro dell'auto in Italia ma anche sugli altri temi di politica sociale come il contratto nazionale e l'art. 18 - si prepara alla mobilitazione: «Anche perché - dice

Airauda - nessuno si deve illudere che il modello Fiat, quello degli ultimi tempi, sia estensibile ad altre aziende. Non ci sarà una discussione azienda per azienda perché - conclude - tutto va affrontato globalmente».

Ma anche nelle altre componenti sindacali la preoccupazione per il futuro è notevole. La Uilm propone con il segretario regionale Attilio Capuano: «Un tavolo di discussione che inizi subito dopo il 2 settembre che è un vero e proprio ritorno alla realtà rappresentato dalla riapertura delle fabbriche in un periodo critico, in cui non sappiamo come stia andando precisamente il mercato automo-

bilistico. Per il futuro bisogna far sì che le auto Fiat siano sempre più vendute in Italia e nel mondo e si riconfermi la vocazione all'automotive della città di Torino e del suo distretto industriale». Antonio Sansone della Fim Cisl afferma che: «Nonostante l'accordo firmato a luglio sugli esuberanti, i problemi rimangono. Temo che nei mesi a venire ci sarà altra cassa integrazione, soprattutto se gli incentivi tarderanno a dare dei risultati. E poi, alla Fiat sta per partire una transizione tra i vecchi e i nuovi modelli e queste sono altre criticità occupazionali da gestire così come va monitorato l'evolversi del piano di ristrutturazione del Lingotto». A parere di Roberto Di Maulo della Fismic, infine, la situazione «è precaria ma lo sarebbe ancora di più se non avessimo firmato l'accordo sulla mobilità in luglio. L'autunno non sarà forse "caldo" - prevede Di Maulo - ma certamente sarà complicato anche dalla questione del contratto nazionale».

DALL'INVIATA

Federica Fantozzi

MODENA Sono in programma a sera, ma già all'incontro di mezzogiorno sulla Resistenza si parla di loro, della ormai celebre «lista di proscrizione bulgara», della canzone partigiana fischiettata in trasmissione. Fabio Fazio e Michele Santoro non li deludono: combattivi, con umorismo. Il dibattito alla Festa dell'Unità sarebbe dedicato a un'altra tv possibile, al terzo o quarto polo che scaramanzia voglia. Ma è impossibile prescindere dagli ultimi fatti della tv che già esiste: la cancellazione di Sciuscià dai palinsesti della Rai d'autunno, con le implicazioni e conseguenze del caso.

Il diessino Giuseppe Giulietti annuncia l'appello promosso dall'associazione Articolo 21 di Federico Orlando «in nome della libertà di espressione e contro le ingerenze che la limitano» per rimettere in onda Sciuscià e il fatto. Fra le firme Lucia Annunziata, Giorgio Alpi, Pina Grassi. Fazio alla vista della troupe del Tg3: «Ah, andate ancora in onda?». Accompagnato da Sandro Ruotolo, Santoro annuncia la sua battaglia per rimanere «dentro la Rai»: «Cosa faremo? Tutto il possibile». Compreso un ricorso alla Corte di Strasburgo per violazione della carta dei diritti di Nizza. Ma non solo: «Per il 14 settembre stiamo preparando una sorpresa. Lavoreremo di creatività per non farci dimenticare». Nel terzo polo ci crede, ma «noi rimaniamo in Rai finché possiamo, poi accenderemo le telecamere dove si può». Dove, dipenderà «dalla dignità dei piccoli imprenditori» anche se «il mercato delle tv locali ha dei fortissimi condizionamenti». L'ipotesi Bernabè-Acciarito? «Mai avuto contatti». Estremario: «C'è sempre il satellite». Più scettico poiché scottato Fazio: «Un quarto, quinto polo, facciamoli ma non vedo i presupposti. Non con le televendite». Giulietti invita a prescindere da particolarismi: «C'è un problema di libertà civili». Le argomentazioni di Baldassarre, un alibi: «Vogliamo eliminare alcune trasmissioni alla vigilia di un autunno caldo per evitare che i gradi temi dispongano di un contenitore». D'accordo Santoro: «Ero pronto a rispettare le regole, ma non è bastato. La loro preoccupazione è che Sciuscià, che ha dato spazio a Moretti e ai movimenti, a settembre non ci sia». Santoro sollecita un nuovo intervento di Ciampi a difesa della libertà d'espressione. «Altrimenti - dice - bisognerà chiamare a raccolta la società civile e la borghesia imprenditoriale».

“ Il conduttore sollecita l'intervento di Ciampi e annuncia battaglia per rimanere dentro la Rai: se necessario ci rivolgeremo anche alla Corte di Strasburgo ”



Fazio alla troupe del Tg3: andate ancora in onda? Donzelli, consigliere di minoranza del Cda: si può ancora vincere non bisogna demordere ”

Santoro: «Mi cacciano? E io combatterò»

Alla Festa di Modena il giornalista accolto al canto di Bella Ciao: farà tutto il possibile per Sciuscià



Il giornalista Michele Santoro
Alessia Paradisi/Ansa

Articolo 21: una petizione per non far morire la trasmissione

ROMA Una raccolta di firme per solidarizzare con Michele Santoro e i suoi collaboratori di «Sciuscià» è stata organizzata dall'associazione «Articolo 21», che è tra le promotrici della manifestazione del 14 settembre a difesa della giustizia.

Secondo l'associazione, Michele Santoro e i suoi collaboratori «sono colpiti nel loro impegno democratico e nel loro diritto al lavoro dalla incosciente decisione dei vertici Rai di escludere la popolarissima trasmissione dai palinsesti del servizio pubblico». «Così - è scritto nel comunicato dell'associazione - viene

anche soffocata la documentazione e l'informazione sui fatti sociali del prossimo autunno, che il Governo si illude di nascondere tra le cortine di incenso dei telegiornali di regime». Gli associati ad Articolo 21 - conclude la nota - «moltiplicheranno il loro impegno affinché la manifestazione del 14 settembre segni una ininterrotta stagione di lotte per l'informazione, giustizia e il lavoro, minacciati, insieme alla scuola, alla sanità e allo Stato sociale, dalla politica autoritaria, oligarchica e classista del governo Berlusconi».

il dibattito

Gli ex partigiani incontrano i Ds «Noi, guardiani della Costituzione»

MODENA Uno, magari, va al dibattito sulla Resistenza convinto di incontrare la Storia, e scopre che non ha capito niente. Perché gli spiegano che: a) la Resistenza «è il cuore e l'anima della democrazia moderna e dell'Italia di oggi»; b) la Costituzione, per citare il Presidente Ciampi, è «ancora valida, attiva, viva» e i partigiani sono i suoi guardiani; c) si è partigiani e si resiste «in tante e diverse occasioni» per diffondere certi valori; d) la Resistenza, che ha fatto l'Italia ed è alla base della Carta, è pure il fondamento per scrivere la nuova pagina dell'Europa unita. Passato, presente e futuro. Con tanto di cappello agli ex partigiani che domenica mattina affollavano l'incontro con Arrigo «Bulow» Boldrini, medaglia d'oro al valor militare e presidente dell'Anpi, il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chitti, il segretario provinciale Ds Ivano Miglioli, il presidente della Sinistra Giovane nazionale Stefano Fancelli e Giglia Tedesco della direzione nazionale diessina.

Li saluta Miglioli: «A Modena sono cresciuti valori di unità e solidarietà, quelli che ora dobbiamo far crescere nel Paese. Non siamo né dobbiamo sentirci dei reduci che guardano indietro». Motivi ce ne sono: «Non di regime ma di pericolo».

Per la magistratura («no al ddl Cirami»), l'informazione («no a liste di proscrizione bulgara»), la storia («no a riscrivere il 25 Aprile»). Critiche anche «al presidente del Senato che irride la piazza: noi abbiamo rispetto per le istituzioni». Giglia Tedesco osserva come la Resistenza riemerge nei momenti più delicati per il Paese: «Negli anni '60 contro il neofascismo, oggi con Borrelli che sceglie questa parola d'ordine e con Santoro che fischietta Bella Ciao». Boldrini suscita applausi: «All'ordine del giorno ci sono grandi battaglie democratiche, nelle città, nelle campagne e nelle scuole». Vannino Chitti: «Teniamoci strette le virtù civili, sono la nostra identità». Fra il pubblico c'è una delegazione dell'Anpi di Treviso che si preoccupa per il «populismo di destra» e «il razzismo della Lega». Qualcuno, dati alla mano, se la prende con il presidente della Rai che ha accusato i testi storici di propinare «storielle». Un altro domanda quale sia, nella società di oggi, il rapporto della Resistenza con le istituzioni, i partiti e i movimenti. Risponde Boldrini: «Basta guardare cos'è stato quest'anno il 25 Aprile nelle famiglie e nelle scuole».

f. fan.

Le porte della Rai in effetti sembrano poco propense a riaprirsi per la squadra di Santoro. Dopo mesi di temporeggiamenti e rimpalli da una rete all'altra, la decisione è arrivata durante l'ultimo CdA con la spaccatura fra i due consiglieri di minoranza Donzelli e Zanda, da un lato, e Albertoni e Staderini con Baldassarre dall'altro. Conclusione: per il giornalista «fazio» non c'è spazio su RaiDue perché, spiegava Baldassarre, «il direttore non lo vuole» e «per legge la responsabilità del palinsesto è sua». Obietta Santoro: «Con Marano abbiamo fatto 4-5 puntate, non ha mai mostrato la sua inconciliabilità. Ci ha detto siete bravi, ma c'è un problema politico». Sul trasloco a RaiTre, il giornalista si smarca: «Non ho ancora sentito Ruffini». Questi ha offerto la sua disponibilità chiedendo però ai vertici di viale Mazzini un'integrazione di budget per far fronte

ai costi alti del programma. Idea bocciata da Baldassarre: «Già varati tagli consistenti a tutte le reti». Ma Santoro non ci sta neppure a sentirsi dire che la resa pubblicitaria non coprirebbe i costi e che «gli ascolti non sono eccezionali. Ribatte: «Sono sconcertato che ancora non sappia leggere i numeri Auditel: anche i sassi sanno che siamo attestati al 18% di share e non al 15%». Contrattacca: «Costiamo troppo? Ma se ogni puntata ricava in pubblicità 600 milioni di lire e ne costa meno della metà. E Sanremo allora?». Non lo consola aver vinto la scommessa con «il mio amico Costanzo che canterà Contessa in trasmissione». Qualcuno del pubblico chiede il perché di tanto accanimento, perché voler depimer la Rai. Risposta: «Mediaset è stretta nella morsa di far quadrare i conti. Se non porta a casa risultati economici il titolo crolla. Hanno strozzato la 7 e oggi devono calmierare il mercato, tenere un basso profilo e ridurre l'offerta». Che fare dunque? Senza lavoro ci sono tutti quelli di Sciuscià, una ventina fra assunti e a termine. Giulietti si arrabbia: «Hanno detto che gli troveranno qualche collocazione, ma non è questo il punto. Neanche negli anni '50 si era vista una Rai che chiude le trasmissioni di successo». Carmine Donzelli firma la petizione e dice che si può ancora vincere: «Battaglia difficile ma non bisogna demordere. Sciuscià è un programma bandiera, chiuderlo non risponde a nessuna logica aziendale. Né si può tenere Michele fermo a prepararsi per il futuro come uno studentello...». Lui, Michele, sorride e ricorda che «in fondo Golia ha perso per colpa di un nanerottolo con la fionda».



FESTA NAZIONALE DE L'UNITA
MODENA, PONTE ALTO. DAL 29 AGOSTO AL 23 SETTEMBRE 2002

Il programma di oggi

19.30-23.30 Favolando... il fantastico pianeta dei bambini
L'Isola che c'è / Gioco libero
Il Giardino degli Ulivi / Inventare, creare e realizzare... ma quante belle cose sappiamo fare: i vestiti nuovi degli imperatori!

21.00 PalaConad
Le forme della politica
con
Maurizio Migliavacca
Oliviero Diliberto
Paul Ginsborg
Daria Colombo
Benedetta Squitieri
L'iniziativa è trasmessa in diretta internet

21.00 Sala conferenze
"I sindacati e l'Europa" di Tito Boeri
con
Francesco Tempestini
Luciano Pettinari
Mimmo Carrieri
Pietro Ichino

21.00 Sala mostra "Le seduzioni del razzismo"
Spot e razzismo: tra pubblicità e comunicazione sociale
con
Fabio Ferri
Silvina Perez

21.00 Arena del liscio
Gli Zeta

21.30 El Baile
Musiche e balli latinoamericani

21.30 Officina Wor(L)d live
Arena sul lago
Gianna Nannini
Ingresso gratuito
a seguire DJ set
All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo



22.00 Piazza "L'ombelico del mondo"
Il mondo è una palla:
calcio e letteratura
Piera Degli Esposti
recita poesie sul mondo
del calcio

Anticipazioni di domani

21.00 Sala conferenze
Patrimonio S.P.A.
L'Italia in svendita
con **Giovanna Melandri**
Vittorio Emiliani, **Gaetano Benedetto**, **Paolo Leon**
presiede Franca Chiaromonte

21.00 PalaConad
Economia e politica di fronte alla sfida del governo del fenomeno immigrazione
con **Anna Maria Artoni**
Amos Luzzato,
Sergio Chiamparino,
Giuliano Barbolini
Bruno Tabacci
presiede Giulio Calvisi
L'iniziativa è trasmessa in diretta internet

21.30 Officina Wor(L)d live
Arena sul lago
Francesco Renga
Ingresso gratuito
a seguire DJ set
All'alba i giovani si incontrano per parlare del nuovo mondo

Andy Warhol

Alla Festa nazionale un evento artistico internazionale. Oltre cento opere del padre della Pop Art



Il calcio nello stivale

32 approfondimenti sul gioco degli italiani. Una grande mostra multimediale



NY 11 settembre 2001

Un fotografo italiano testimonia con 100 foto, l'evento che sta cambiando il mondo



Le seduzioni del razzismo

Pregiudizi e stereotipi nei mass media. Una mostra, divertente e spregiudicata, ci aiuta a capire



Testo di
CARLO COLLODI
Illustrazioni di
SERGIO STAINO
Quartine di
MICHELE SERRA

PINOCCHIO

Testo originale a cura della "Fondazione Nazionale Carlo Collodi" di Pescia

Tratto dal libro
"PINOCCHIO NOVECENTO"
di
COLLODI/SERRA/STAINO
Giangiaco Feltrinelli Editore
Milano, 2001



Il burattino, sentendosi mortificato da quelle parole, non rispose: ma prese il suo bicchiere di latte quasi caldo, e se ne tornò alla capanna.

E da quel giorno in poi, continuò più di cinque mesi a levarsi ogni mattina, prima dell'alba, per andare a girare il bindolo, e guadagnare così quel bicchiere di latte, che faceva tanto bene alla salute cagionosa del suo babbo. Né si contentò di questo: perché a tempo avanzato, imparò a fabbricare anche i canestri e i panieri di giunco: e coi quattrini che ne ricavava, provvedeva con moltissimo giudizio a tutte le spese giornalieri. Fra le altre cose, costruì da sé stesso un elegante carrettino per condurre a spasso il suo babbo nelle belle giornate, e per fargli prendere una boccata d'aria.

Nelle veglie poi della sera, si esercitava a leggere e a scrivere. Aveva comprato nel vicino paese per pochi centesimi un grosso libro, al quale mancavano il frontespizio e l'indice, e con quello faceva la sua lettura. Quanto allo scrivere, si serviva di un fuscillo temperato a uso penna; e non avendo né calamajo né inchiostro, lo intingeva in una boccettina ripiena di sugo di more e di ciliege.

Fatto sta, che con la sua buona volontà d'ingegnarsi, di lavorare e di tirarsi avanti, non solo era riuscito a mantenere quasi agiatamente il suo genitore sempre malaticcio, ma per di più aveva potuto mettere da parte anche quaranta soldi per comprarsi un vestitino nuovo.

Una mattina disse a suo padre:

— Vado qui al mercato vicino, a comprarmi una giacchetta, un berrettino e un paio di scarpe. Quando tornerò a casa — soggiunse ridendo — sarò vestito così bene, che mi scambierete per un gran signore. —

E uscito di casa, cominciò a correre tutto allegro e contento. Quando a un tratto sentì chiamarsi per nome: e voltandosi, vide una bella lumaca che sbucava fuori dalla siepe.

— Non mi riconosci? — disse la Lumaca.

— Mi pare e non mi pare...

— Non ti ricordi di quella Lumaca, che stava per cameriera con la Fata dai capelli turchini? non ti rammenti di quella volta, quando scesi a farti lume e che tu rimanesti con un piede confitto nell'uscio di casa?

— Mi rammento di tutto — gridò Pinocchio. — Rispondimi subito, Lumachina bella: dove hai lasciato la mia buona Fata? che fa? mi ha perdonato? si ricorda sempre di me? mi vuol sempre bene? è molto lontana di qui? potrei andare a trovarla? —

A tutte queste domande, fatte



E infine, dopo tanto patimento ebbe per premio un fisico normale e una normale moglie, a compimento di ogni rinuncia a una vita speciale.

Pinocchio diventa un bambino normale.
(La fatina: Hillary Clinton; il bravo bambino: Bill Clinton)
(Capitolo XXXVI)

precipitosamente e senza ripigliar fiato, la Lumaca rispose con la sua solita flemma.

— Pinocchio mio! La povera Fata giace in un fondo di letto allo spedale!...

— Allo spedale?...

— Pur troppo. Colpita da mille disgrazie, si è gravemente ammalata, e non ha più da comprarsi un boccon di pane.

— Davvero?... Oh! che gran dolore che mi hai dato! Oh! povera Fatina! povera Fatina! povera Fatina!...

Se avessi un milione, correrei a portarglielo... Ma io non ho che quaranta soldi... eccoli qui: andavo giusto a comprarmi un vestito nuovo. Prendili, Lumaca, e va' a portarli subito alla mia buona Fata.

— E il tuo vestito nuovo?...

— Che m'importa del vestito nuovo? Venderei anche questi cenci che addosso, per poterla aiutare! Va', Lumaca, e spicciati: e fra due giorni ritorna qui, ché spero di poterti dare

qualche altro soldo. Finora ho lavorato per mantenere il mio babbo: da oggi in là, lavorerò cinque ore di più per mantenere anche la mia buona mamma.

Addio, Lumaca, e fra due giorni ti aspetto. —

La Lumaca,

contro il

s u o



costume, cominciò a correre come una lucertola nei grandi solleoni d'agosto. Quando Pinocchio tornò a casa, il suo babbo gli domandò:

— E il vestito nuovo?

— Non m'è stato possibile di trovarne uno che mi tornasse bene. Pazienza!...

Lo comprerò un'altra volta. —

Quella sera Pinocchio, invece di vegliare fino alle dieci, vegliò fino alla mezzanotte sonata: e invece di far otto canestri di giunco, ne fece sedici.

Poi andò a letto e si addormentò. E nel dormire, gli parve di vedere in sogno la Fata, tutta bella e sorridente, la quale, dopo avergli dato un bacio, gli disse così:

— «Bravo Pinocchio! In grazia del tuo buon cuore, io ti perdono tutte le monellerie che hai fatto fino a oggi. I ragazzi che assistono amorosamente i propri genitori nelle loro miserie e nelle loro infermità, meritano sempre gran lode e grande affetto, anche se non possono esser citati come modelli d'ubbidienza e di buona condotta.

Metti giudizio per l'avvenire, e sarai felice». —

A questo punto il sogno finì, e Pinocchio si svegliò con tanto d'occhi spalancati.

Ora immaginatevi voi quale fu la sua meraviglia quando, svegliandosi, si accorse che non era più un burattino di legno: ma che era diventato, invece, un ragazzo come tutti gli altri. Dettò un'occhiata all'intorno e invece delle solite pareti di paglia della capanna, vide una bella camerina ammobiliata e agghindata con una semplicità quasi elegante. Saltando giù dal letto, trovò preparato un bel vestiario nuovo, un berretto nuovo e un paio di stivaletti di pelle, che gli tornavano una vera pitura.

Appena si fu vestito, gli venne fatto naturalmente di mettere le mani nelle tasche e tirò fuori un piccolo portamonete d'avorio, sul quale erano scritte queste parole: «La Fata dai capelli turchini restituisce al suo caro Pinocchio i quaranta soldi e lo ringrazia tanto del suo buon cuore.» Aperto il portafoglio, invece dei 40 soldi di rame, vi luccicavano quaranta zecchini d'oro, tutti nuovi di zecca.

Dopo andò a guardarsi allo specchio, e gli parve d'essere un altro. Non vide più riflessa la solita immagine della marionetta di legno, ma vide l'immagine vispa e intelligente di un bel fanciullo coi capelli castagni, cogli occhi celesti e con un'aria allegra e festosa come una pasqua di rose.

In mezzo a tutte queste meraviglie, che si succedevano le une alle altre, Pinocchio non sapeva più nemmeno lui se era desto davvero o se sognava sempre a occhi aperti.

— E il mio babbo dov'è? — gridò tutt'a un tratto: ed entrato nella stanza accanto trovò il vecchio Geppetto sano, arzillo e di buon umore, come una volta, il quale, avendo ripreso subito la sua professione d'intagliatore, stava appunto disegnando una bellissima cornice ricca di fogliami, di fiori e di testine di diversi animali.

— Levatemi una curiosità, babbino: ma come si spiega tutto questo cambiamento improvviso? — gli domandò Pinocchio saltandogli al collo e coprendolo di baci.

— Questo improvviso cambiamento in casa nostra è tutto merito tuo — disse Geppetto.

— Perché merito mio?...

— Perché quando i ragazzi, di cattivi diventano buoni, hanno la virtù di far prendere un aspetto nuovo e sorridente anche all'interno delle loro famiglie.

— E il vecchio Pinocchio di legno dove si sarà nascosto?

— Eccolo là — rispose Geppetto: e gli accennò un grosso burattino appoggiato a una seggiola, col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate e ripiegate a mezzo, da parere un miracolo se stava ritto.

Pinocchio si voltò a guardarlo; e dopo che l'ebbe guardato un poco, disse dentro di sé con grandissima compiacenza:

— Com'ero buffo, quand'ero un burattino! e come ora son contento di esser diventato un ragazzino perbene!... —

FINE



“ A Modena il procuratore capo di Palermo lancia l'allarme durante un dibattito sulla mafia e la battaglia per sconfiggerla



Le leggi recenti hanno già indebolito la possibilità di azione dei magistrati. Questa ultima proposta potrebbe contribuire a togliere altri strumenti

DALL'INVIATO

Gigi Marcucci

MODENA «Il legittimo sospetto è un modo per determinare da parte di tutti i cittadini sfiducia nella funzione giudicante. Questo significa incominciare a intaccare le basi dell'ordinamento e della giustizia». Piero Grasso è appena sbarcato alla Festa nazionale dell'Unità, sta per imboccare l'ingresso del Palacnad dove riceverà un applauso lungo un minuto dalle 500 persone che hanno riempito la tensostruttura in ogni ordine di posti. Il procuratore di Palermo, già estensore della sentenza di primo grado del maxiprocesso a Cosa Nostra instruito da Giovanni Falcone negli anni 80, ricorda che ormai, nelle intercettazioni telefoniche, si sentono i mafiosi informarsi sulle opinioni politiche di questo o quel magistrato. Cosa Nostra prospera e si ristrutturava, la "strategia del silenzio" permette alla mafia di acquisire potere e fare affari. «Ma le leggi più recenti, approvate anche con posizioni trasversali di tutti i partiti, hanno indebolito la nostra possibilità d'azione. I disegni di legge più recenti approvati dal Parlamento possono contribuire a togliere ulteriori strumenti alla magistratura».

Piero Grasso è arrivato a Modena per parlare di mafia a dieci anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio. Con lui ci sono Tano Grasso, ex presidente del Comitato antiracket, da poco "licenziato" da Berlusconi; don Luigi Ciotti, instancabile animatore di Libera; Giuseppe Lumia, ex presidente ed attuale componente della Commissione parlamentare antimafia e Giuseppe Caldara, parlamentare ed ex direttore dell'Unità. Li coordina Sandra Amurri, giornalista di questo quotidiano. A quasi 20 anni dalla morte del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, a dieci da quelle di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, non si può dire che la mafia sia stata sconfitta. «Quando si parla di mafia si parla di una criminalità molto particolare, la sua specificità è quella di entrare in un sistema di potere. Il fatto che non ci siano omicidi non significa che la mafia non esista», spiega Piero Grasso, «nelle nostre intercettazioni abbiamo ascoltato la strategia del silenzio. Abbiamo sentito un mafioso dire che a un suo nemico avrebbe dovuto staccare la testa, ma ora non lo poteva fare, ci sarebbe stato tempo...».

Il clima di oggi, spiega Giuseppe

Lumia: sappiamo tutto dei boss tranne la cosa più importante: le collusioni tra cosche e politica



Il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso

Alessandro Fucarini/Agf

«Legittimo sospetto, un tarlo per la giustizia»

Grasso: no al ddl Cirami, può incidere sull'imparzialità del giudice e genera sfiducia nei cittadini

Sartori: se Berlusconi fosse sindaco di New York dovrebbe vendere le tv

ROMA «Non è detto che nel suo caso non gli avrebbero anche detto di vendere le televisioni»: così il politologo, Giovanni Sartori, intervistato dal Tg3, replica alle osservazioni di Berlusconi secondo cui il sindaco di New York Bloomberg è stato costretto a vendere tutto tranne le tv. «C'è una grande differenza - spiega Sartori - ed è che Bloomberg non ha poteri di assegnazione dei suoi canali, invece Berlusconi sì. E il board di New York gli avrebbe detto: no, questo non lo può fare. E quindi Berlusconi avrebbe dovuto vendere le televisioni». Sartori, a proposito della nomina del

comitato del municipio di New York osserva poi che «il sindaco dura in carica 4 anni e il board 6: quindi non c'è mai sincronismo, mentre nel caso della legge Frattini sì, il controllato nomina il controllore. Se si applicasse il metodo americano, Berlusconi dovrebbe vendere tutte le società, sarebbe in difficoltà con le tv e non ci sarebbe possibilità di ricorso. Mentre secondo la legge Frattini con il ricorso al Tar si blocca tutto. Il sistema americano - conclude Sartori - prevede che o la persona si sottomette o viene dichiarato in conflitto di interessi e quindi si deve dimettere».

Casini: manifestare è un diritto di tutti

ROMA Pierferdinando Casini a tutto campo, intervistato dai quotidiani del gruppo Riffeser. E' reduce dalle vacanze trascorse ad Otranto, nel Salento (dov'era stato eletto parlamentare nel collegio di Maglie nel '96) e da qualche giorno in barca.

Innanzitutto sulle manifestazioni e sull'attesa di un autunno caldo. Non la pensa come il presidente del Senato Marcello Pera, e pare non condividere affatto neanche i toni bellicosi assunti dal ministro dell'Interno Pisanò (che aveva promesso di difendere le istituzioni "con tutti i mezzi") in vista della giornata del 14 settembre. Dice infatti il presidente della Camera: «Ritengo un diritto sacrosanto per tutti quello di manifestare in piazza le proprie convinzioni. Lo ha fatto il centrodestra, quando portammo un milione di persone a San Giovanni. Lo possono tranquillamente fare Moretti e Cofferati organizzando i girotondi. Se le manifestazioni sono pacifiche, nessuno deve averne paura. Una democrazia intol-

derata ha già perso la sfida».

Ma la temperatura politica non salirà solo nelle piazze. Anche in parlamento si attendono giorni duri. Dice Casini di aspetti che «la maggioranza e l'opposizione mantengono vivo quel rispetto verso le istituzioni che è patrimonio comune di tutti i partiti. Ciascuno in politica gioca una propria partita, ma quando si perde di vista la correttezza e lo stesso rispetto verso le istituzioni si viene meno ad un debito di lealtà nei confronti del Paese». Quanto a lui, proprio «in considerazione del delicato momento politico-istituzionale e dei prossimi impegni parlamentari, ho deciso di annullare tutte le partecipazioni già decise alle feste di partito». Era stato invitato a confrontarsi da più parti: con Buttiglione, Folini, D'Antoni, Fassino e anche Napolitano per un faccia a faccia alla Festa de l'Unità.

Alla Camera atterrerà ben presto con gran fracasso la legge Cirami sul "legittimo sospetto". Che farà il presidente, con un'emici-

clo destinato ad infiammarsi? «Mi farò guidare al mio equilibrio e dalle mie convinzioni. Ascolterò tutti con il massimo rispetto, ma poi deciderò sulla base dei precedenti e del regolamento».

A Casini è stato chiesto anche un parere sul bombardamento al quale è stato sottoposto Massimo D'Alema per via della sua nuova barca, falsamente presentata come miliardaria: «Di barche capisco poco - ha detto Casini - e non posso certo avventurarmi a parlare di una barca che non conosco. Per quanto riguarda D'Alema, credo che sia al centro di un accanimento, specie da sinistra, che a mio parere non merita». Che il presidente della Camera debba essere super partes, d'accordo. Ma qualcuno avrebbe potuto fargli notare che l'accanimento recente, a proposito della barca, non è venuto certo dal fronte composto della sinistra.

Casini ha risposto anche ad una domanda a proposito di Gianfranco Fini, visto che nei giorni scorsi era sembrato indicarlo come successore naturale di Silvio Berlusconi: «Non vorrei aggiungere altro sull'argomento. Dico solo che non è certo un problema da risolvere a breve scadenza. Ci sarà molto tempo per riflettere».

Caldara, «è lo stesso di quando ero piccolo. La mafia allora era considerata un fenomeno inesistente». Oggi c'è un ministro, Pietro Lunardi, secondo il quale con Cosa Nostra bisogna convivere. Un viceministro, Gianfranco Micciché, che addirittura se la prende con la serie televisiva della Piovra. «Il primo compie declassificazioni inaccettabili», dice Caldara, «il secondo non si scandalizza se un suo collaboratore porta cocaina al ministero».

«Nella nostra democrazia abbiamo colpito in modo forte la mafia dopo le stragi», attacca Giuseppe Lumia, «non siamo mai stati capaci di colpirla prima. Oggi sappiamo di Riina, Provenzano, Bagarella, conosciamo le responsabilità materiali delle stragi, ma non conosciamo le collusioni politiche ed economiche di quegli anni. Questo sistema di relazioni dobbiamo conoscerlo, perché bisogna arrivare a quella sanzione etica e politica che nel nostro Paese deve pesare anche più di quella penale. Anche quando ha archiviato, la magistratura ci ha detto che Cosa Nostra aveva relazioni con Berlusconi e Dell'Utri». Lumia non risparmia critiche anche ai governi di centrosinistra: «Abbiamo sbagliato, e l'errore è stato di non considerare che la lotta alla mafia deve essere un elemento strutturale nella formazione di una democrazia. Cosa Nostra va affrontata e sconfitta prima che riprenda a fare le stragi».

Fare impresa senza la mafia, anzi contro la mafia. Era questo l'obiettivo delle associazioni antiracket, ereditato dal Commissariato per il coordinamento di tutte queste attività, a suo tempo diretto da Tano Grasso, liquidato da Berlusconi. «Oggi è un pessimo momento per fare iniziativa antimafia», dice Grasso, «perché il segnale che viene diffuso è quello di un abbassamento del senso della legalità e dello Stato. L'essenza della mafia non è la lupara, ma l'omertà. Per sconfiggerla hai bisogno della società civile. Ma oggi come è possibile farlo, se chi denuncia la mafia viene lasciato solo».

«Le mafie non si cambiano se non si cambia la politica e se non cambiano anche noi». L'urlo di don Luigi Ciotti infiamma la platea. «A dieci anni dalle stragi, la memoria non può diventare retorica. L'orizzonte culturale che ci ha catturato tutti e che entra nelle nostre case è che quello che conto è l'apparire, il potere, il controllo. Sono gli stessi valori della mafia».

La mafia è una criminalità particolare il fatto che non ci siano omicidi non significa che non esista

Processo trasferito, così il goliasta Borghese la fece franca

Nel 1947 il fascista della X Mas, condannato all'ergastolo, si avvale delle norme sulla remissione del procedimento: ebbe solo otto anni

Gianni Cipriani

C'è chi invoca il "giudice di Berlino", metafora di una giustizia-giusta, dove la legge è uguale per tutti, senza sconti per i potenti. E c'è chi invoca il "giudice del porto delle nebbie", metafora - ben più recente - del giudice compiacente, forte con i deboli, debole con i forti, assai sensibile ai richiami del potere.

Si, perché il desiderio di sottrarsi alla giustizia invocando la remissione dei processi in sedi "imparziali" (o considerate maggiormente amiche) viene da molto lontano. Assai prima di Berlusconi. Assai prima della contestatissima di spedire il processo per la strage di piazza Fontana da Milano a Catanzaro.

La "malattia", se così la vogliamo chiamare, è nata insieme con la Repubblica. Anzi, proprio nell'immediato dopoguerra, tra leggi an-

cora fasciste e una magistratura composta nella totalità da giudici che avevano servito il regime, molte di quelle norme e interpretazioni oggi - "giustamente" dal loro punto di vista - invocate dal Polo, sono state alla base di sentenze discusse e discutibili, talora definite dagli stessi intellettuali veri e propri mostri giuridici. Basta riguardare le cronache di quel periodo, per scoprire che tra coloro che riuscirono a sottrarsi al "giudice naturale", ci fu niente-

I suoi avvocati fecero spostare il dibattimento da Milano alla più "serena" Roma. E il gioco riuscì

meno che Junio Valerio Borghese, il "principe nero" comandante della X Mas, e poi organizzatore di trame goliaste (contro quella Repubblica che non lo aveva fucilato, peraltro) fino alla sua morte. Sì, proprio la storia del fascista Borghese è illuminante. E forse indicativa di quel modello di giustizia ora tanto invocato.

Dopo il 25 aprile, Borghese era riuscito a scappare al plotone d'esecuzione grazie ai servizi segreti americani ed, in particolare, del capo dell'Oss in Italia, Jesus J. Angleton, che lo presero sotto la loro protezione, dopo averlo letteralmente sottratto ai partigiani. Ma nonostante ciò il comandante della tristemente nota X Mas non avrebbe potuto sottrarsi al processo per crimini di guerra. Che fare allora? Borghese, grazie alle sue antiche amicizie, riuscì a far rinviare il dibattimento fino al 1947. Ma non bastava. Infatti Borghese avrebbe dovuto finire alla sbarra davanti ai giudici di Mi-

lano, dal momento che la "Decima" aveva operato al Nord. Ma a Milano, per il principe, tirava una brutta aria. L'orrore dei suoi crimini era ancora molto sentito. Oggi qualcuno del Polo direbbe che non c'era la "serenità" necessaria, dato il clima "giustizialista". Così il potente Borghese ed i suoi ben più potenti avvocati - quando si dice Vico... - riuscirono ad ottenere dalla Cassazione che il processo fosse sottratto al giudice naturale e trasferito nella più "serena" Roma, dove la famiglia del principe godeva di altolocali appoggi. Anzi, come è scritto nei saggi di Pansa e di Murgia, i magistrati che dovevano giudicare Borghese erano per metà amici di famiglia, per l'altra metà notoriamente legati al vecchio regime tanto che il processo fu trasformato in una "via di mezzo tra il bivacco fascista e il salotto aristocratico".

La sentenza arrivò solamente nel

1949. Ed inevitabilmente fu condannato all'ergastolo. Borghese e i suoi avvocati avevano sbagliato i calcoli? Assolutamente no. Perché la Corte con una "scandalosa applicazione di attenuanti, misure di clemenza e decorrenza dei termini" - come commentato dagli storici - trasformò l'ergastolo in una condanna a otto anni. Ma non bastava. Poiché la decisione non avrebbe consentito l'immediato rilascio del criminale fascista, dopo che la sentenza era già stata pronunciata, gli avvocati dissero al Presidente che una delle attenuanti avrebbe potuto essere applicata in maniera più "generosa". Fu rifatto il calcolo: la pena fu ridotta di un altro anno e il principe Junio Valerio Borghese immediatamente rilasciato. Come si vede, dunque, la scelta (o la tecnica) di far spostare i processi da Milano a Roma viene da lontano. Da molto lontano. Nel dopoguerra l'ergastolano Borghese ebbe mano libera. Così libe-

ra da progettare, nel 1970, un colpo di Stato che fu tutt'altro che una "operetta", come pure si volle far credere a lungo, viste le connivenze con i nostri servizi segreti. Libero Borghese, al pari di Filippo Anfuso, prima condannato a morte quale mandante dell'omicidio dei fratelli Rosselli e, dopo i soliti giochini processuali, assolto dal tribunale di Perugia (chissà perché diventato competente) e finito - invece che al muro - in

Una volta uscito dal carcere il «principe nero» ebbe mano libera tanto da progettare nel 1970 un colpo di Stato

Parlamento, tanto da essere oggi celebrato da Alleanza Nazionale come uno dei "padri" dell'Euro-pa. Mandanti ed assassini dei Rosselli, nonostante alcuni fossero reo confessi, furono salvati da un "vago dubbio": fu accertato che era stato dato dall'alto l'ordine di assassinare i due antifascisti; fu accertato che l'incarico era stato girato a sicari francesi. Ed i fratelli Rosselli erano stati assassinati. Eppure, dissero i giudici, c'era un dubbio "pur vago ed affidato a supposizioni incerte": non si poteva escludere che alla fine qualcuno avesse "preceduto" i sicari ed avesse assassinato i Rosselli, magari per altri motivi. Motivazioni, dissero i commentatori, stupefacenti. Chissà se i polisti che oggi vogliono affermare il principio che si può essere condannati solo sulla base di indizi certi "al di là di ogni ragionevole dubbio", si siano ricordati del "padre europeo" Filippo Anfuso e della sua assoluzione.

Giuseppe Vittori

ROMA «Un programma comune, un nuovo assetto della coalizione, un forte rapporto con la società»: le tre proposte indicate domenica da Piero Fassino per il «nuovo Ulivo» hanno suscitato numerose reazioni all'interno della coalizione. Il segretario del Ds ha suggerito la costituzione di un «laboratorio progettuale che avvalendosi di competenze, saperi ed esperienze consenta all'Ulivo di presentarsi con un vero "programma per l'Italia"». Ha definito

«includibile» un Ulivo che non sia «semplicemente una somma di partiti»: «Una costruzione che deve procedere dal basso e dall'alto. Dal basso generalizzando in ogni collegio elettorale i Comitati dell'Ulivo con il pieno coinvolgimento anche di tutte quelle forze civiche e sociali e quei movimenti che possono conferire al centrosinistra radicamento più largo...dall'alto risostituendo un gruppo dirigente nazionale che, accanto a Rutelli e ai segretari di partito, si avvalga delle personalità più significative...una "cabina di regia" autorevole e riconosciuta che abbia come primo obiettivo di condurre l'Ulivo alla Convenzione nazionale per approvare Statuto e Programma della coalizione». In terzo luogo, Fassino auspica di «ricostruire un vasto sistema di relazioni del centrosinistra con la società» al fine di costruire consenso ed alleanze.

Tra i primi a reagire è stato Enrico Letta, responsabile economico della Margherita: «E' un intervento che va nella giusta direzione - ha detto - perché mi sembra importante che i tre livelli che propone debbano andare avanti contemporaneamente: formula organizzativa, programma e modo di fare opposizione...E' inoltre un modo per chiudere le polemiche sui tempi per definire la leadership dell'Ulivo, per dire che di leader si discuterà nel 2004 quando nomineremo il candidato premier; insomma, per rinviare la questione. In sostanza questa posizione di Fassino va collocata in una logica di rafforzamento della leadership di Rutelli». Letta trova inoltre «molto utile» il raccordo con la società caldeggiato da Fassino:

“ Le proposte del leader ds per il rilancio della coalizione: non una «somma di partiti» ma un soggetto politico con un forte rapporto con la società ”



Dal centrosinistra reazioni positive con alcuni distinguo Vita (minoranza ds): idee condivisibili ma ci vuole un chiarimento sui contenuti ”

Fassino: tre scelte per il nuovo Ulivo

Nel progetto le linee di un programma comune su globalizzazione, Europa, diritti e pace



Piero Fassino alla manifestazione contro l'approvazione del disegno di legge sul "legittimo sospetto" Riccardo De Luca

il corsivo

SATRAPIA DA NOBEL

Pasquale Cascella

Per i resistenti vacanzieri in giro per il Sud è da segnalare uno spettacolo di fine estate più unico che raro: mercoledì 4 novembre, alle ore 11, nel ridotto del teatro «Rendano» di Cosenza andrà in scena la presentazione ufficiale della candidatura dell'onorevole presidente del Consiglio Silvio Berlusconi al premio Nobel per la pace 2002.

Sarà bene, però, che chi dovesse coltivare «pregiudizi lombrosiani» nei confronti del candidato Nobel si tenga alla larga. Il senatore forzista Antonio Gentile, organizzatore della brillante iniziativa, ha infatti gentilmente avvertito che la loro «ossessione» potrebbe acuirsi a cospetto di una proposta «stremamente oggettiva» che ha già conquistato tanti intellettuali e rappresentanti delle istituzioni. Ai quali «piacerebbe - beninteso "come italiani" - che Umberto Eco o Mario Luzi riceversero il Nobel per la letteratura». E si aspettano analoga liberalità nei confronti delle «ragioni» del riconoscimento invocato per il loro leader. Tanto più che la proposta non costituisce affatto «adesione totale e acritica nei confronti del presidente: è, semmai, la constatazione della straordinaria vitalità che ha dato al ministero degli esteri e alla politica estera».

Già, c'è, oggettivamente, «stremamente oggettivamente», il rischio che senza le sue spintarelle e le sue scenografie di cartapesta, Putin e Bush non sappiano più come e dove incontrarsi e riprendano a rincorrersi tra la Cecenia e l'Iraq o che senza le sue gaffes e i suoi dietrofront i leader europei non sappiano più come regolarsi e finiscano per fare davvero un superstato.

Finalmente sappiamo perché da quella poltrona ad interim, Berlusconi non riesce più a staccarsi: aspetta che la sua opera sia consacrata dal Nobel così che resti a secolare e fulgido esempio e monito. Quasi quasi, per alleviarlo del faticoso fardello, ci si potrebbe aggregare alla sponsorizzazione. Senza però tanto sottilizzare sulla sua qualificazione: in fin dei conti anche la satrapia è da Nobel.

«Cominciano ad essere sempre di più i focolai di dissenso rispetto al governo che nascono al di fuori da logiche politiche. Basta guardare a quello che fanno i consumatori o al tema della giustizia». Anche Clemente Mastella trova «giuste e corrette» le indicazioni di Fassino: «Sono l'avvio intelligente per un dibattito a tutto campo». Ma, aggiunge, «come Fassino lavora per la sinistra, e fa il suo dovere, a noi deve essere consentito di lavorare per il centro». Apprezzamento con riserva anche da parte di Marco Rizzo del Pdc: «C'è molta attenzione alla parte organizzativa, c'è

meno attenzione alle questioni programmatiche. Credo che in questa fase bisogna insistere di più sui temi programmatici: siamo alla soglia di una probabile guerra all'Iraq e l'Ulivo cosa dice? Il 14 si manifesta sulla giustizia, non vedo nessun problema perché si aderisca come Ulivo...oggi non si può tergiversare sui programmi». Ha chiosato Ugo Intini dello Sdi: «D'accordo, anche sulla necessità di avere un rapporto stretto con la società civile, purché sia ben chiaro che per società civile non si intenda girotondismo e dipietrismo». E anche Antonio Di Pietro ha operato qualche distinguo: «Se la lettera aperta di Fassino era un invito a battere un colpo ebbene, noi di Italia dei Valori, questo colpo lo battiamo perché vogliamo far sapere al segretario del Ds che siamo pronti a collaborare...quello che chiediamo a Fassino però è di andare oltre e di dare una sostanza a questo nuovo Ulivo, inteso come formazione plurale senza personalismi...quello che non condividiamo è il voler indicare prima della costituzione del condominio il nome dell'amministratore. Prima si costruisce la casa, poi si individuano i condomini e infine si sceglie l'amministratore. Invertire quest'ordine non ha senso». Sul fronte interno ai Ds si è espresso Vincenzo Vita, portavoce del «correntone» di minoranza. Ha giudicato l'intervento di Fassino «pieno di spunti condivisibili», anche se ritiene necessario un chiarimento sui contenuti. Non dice no alla «cabina di regia», ma mette in guardia dalla «tentazione di aggirare con qualche scorciatoia organizzativa i nodi aperti».

le interviste

Il leader dei Verdi: dobbiamo arrivare a grandi principi e scelte comuni

Pecoraro Scanio: ora apriamo il confronto con Rifondazione

ROMA «Non posso che dare un giudizio positivo. Tra l'altro è una proposta che recepisce una richiesta già avanzata dai Verdi, e cioè che si discutesse di programma e allargamento». È positivo il giudizio che il leader dei Verdi Alfonso Pecoraro Scanio dà dell'intervento di Piero Fassino sul nuovo Ulivo. «È una proposta coerente - dice - sia sui temi che sulle priorità: prima viene il programma, poi viene l'allargamento - anche alle realtà civiche - ed infine il discorso di come ci si organizza, rimettendo poi le cose in ordine».



Bene sui tempi e sulle priorità. Prima il programma all'allargamento penseremo poi

“ **Quale ritiene sia la prima cosa da fare?** «Insediare dei tavoli programmatici. Come Verdi ne avevamo chiesti cinque, chiedendo che fosse data la priorità a politica estera ed economia e diritti sociali». **Pensa che questa sia la strada per arrivare al «programma comune», al «programma per l'Italia» di cui parla Fassino.** «Certamente. Abbiamo bisogno

di tavoli di confronto su alcuni grandi temi. Poi ci dovrà essere un programma di grandi principi e scelte comuni. Il che non toglie, sia chiaro, che c'è una specificità dei partiti, che non si sono sciolti in Italia e non si sciolgono in Europa».

Perché dice questo? «Perché penso che prima di ogni discorso, bisogna intendersi su cos'è l'Ulivo. Noi siamo comproprietari dell'Ulivo e non accettiamo che questa sigla sia utilizzata da qualcuno che pensa di farci un partito. L'Ulivo non è un'alleanza di forze politiche meramente elettorale, ma non è nemmeno e non deve essere, come da premessa fondativa, un partito unico. Perché i partiti unici, i grandi partiti, sono in crisi, sono falliti in Europa e nel mondo».

L'Ulivo non può essere «una somma di partiti», dice Fassino. Trova contraddizioni tra questo e quanto lei ha appena detto?

«La somma di partiti significa l'alleanza elettorale. Io sono per una coalizione stabile di forze politiche diverse che si danno una formula di rapporto e delle metodologie di lavoro. Noi siamo una coalizione stabile, ma di forze diverse, in cui la diversità è una ricchezza. Come per altro avviene in Europa».

Perché il riferimento all'Europa?

«Perché va chiarito che siamo in presenza di quattro grandi anime: c'è un'anima centrista, che in Europa sta nel Ppe e nei liberali, c'è un'anima di sinistra, che in Europa sta nei partiti socialisti e in quelli comunisti, c'è un'anima verde e regionalista che in

Europa sta non a caso nel gruppo omonimo, e probabilmente c'è una quarta anima civica e movimentista che non è afferrabile a quelle altre tre. Queste quattro anime sono fondamentali, e devono essere tutte rispettate. Perché se si pensa che tutto si risolve tra centro e sinistra a noi un Ulivo così non interessa».

È fra quanti parlano di un Ulivo ancora in parte asfittico?

«Sì. In qualche modo, all'inizio, l'Ulivo era basato su Ppi e Ds. Oggi qualcuno lo vede incentrato su Margherita e Ds. Ma questo è un Ulivo debole, destinato alla sconfitta, e noi dobbiamo tendere ad ampliarlo. E in questo senso Fassino ha ragione, perché pone prima il programma, poi l'ampliamento».

Condivide anche quanto dice riguardo le liste civiche?

«Certamente. E io aggiungo che come Verdi chiederemo anche che ci sia un rapporto stabile con Rifondazione comunista e con le altre forze che sono all'opposizione che eventualmente decidessero di non entrare nel nuovo Ulivo. Soprattutto con Rifondazione, noi pensiamo che non ci possa essere un rapporto conflittuale o semplicemente occasionale».

Che propone?

«Mettere insieme, in contemporanea, sia un nuovo Ulivo, sia un tavolo permanente delle opposizioni. Vogliamo, cioè, dei luoghi di confronto stabili anche con Rifondazione, e se non una coalizione, almeno un'alleanza».

Che ne pensa della «cabina di regia»?

«Noi innanzitutto pensiamo che ci voglia una collegialità vera, ovvero che le questioni vanno discusse dai segretari legittimamente eletti dai vari partiti, che almeno hanno una base democratica reale. Allora, prima stabiliamo delle regole chiare di collegialità, intendiamoci su cosa significhi. Una volta raggiunta una collegialità reale, si possono anche scegliere alcune personalità di particolare valore del centrosinistra. Non c'è nessuna difficoltà in questo senso».

s.c.

Il coordinatore della Margherita: l'obiettivo è di tornare maggioranza

Franceschini: lavoriamo insieme per vincere alle prossime elezioni

Simone Collini

ROMA D'accordo sull'ampliamento, sulla necessità di dotarsi di un programma comune e su quella di instaurare un forte rapporto con la società.



Finalmente un rapporto sereno con i movimenti. Abbiamo compiti diversi ma siamo dalla stessa parte

Dario Franceschini, coordinatore della segreteria della Margherita, condivide pienamente le tre proposte per il nuovo Ulivo avanzate da Fassino.

Qual è secondo lei la scelta prioritaria che deve compiere ora l'Ulivo?

«Sicuramente dotarsi di un programma comune, questa adesso è la vera esigenza. Non possiamo puntare a cose irrealizzabili, tipo fare cadere il governo Berlusconi con una spallata, come qualcuno dice. Siamo una coalizione riformista che deve avere l'obiettivo di vincere le prossime elezioni e che quindi deve fare opposizione efficace a tutti i livelli, in Parlamento come in piazza, ma con l'obiettivo di costruire

un programma, candidature e coalizioni che ci facciano tornare maggioranza».

E ritiene che la messa a punto di un programma comune sia ora la questione più urgente?

«Non nell'Ulivo, è chiaro, perché l'Ulivo il programma ce l'ha, abbiamo governato insieme e ci siamo presentati alle elezioni con un programma nostro. Ma poiché ora c'è il problema di allargare la coalizione, e in particolare di allargarla a Rifondazione comunista, credo sia saggio non porsi questo problema negli ultimi sei mesi, quando noi e loro capiremo che mettendoci insieme avremo la possibilità di vincere. In sei mesi si possono fare delle liste insieme, ma per un programma comune ci vuole un tempo più lungo».

In che senso parla di allargamento della coalizione a Rifondazione?

«Non che entri nell'Ulivo. Ma che la coalizione che si presenta alle prossime elezioni debba comprendere anche Rifondazione - oltre che Italia dei Valori - mi pare evidente. Per questo dico che è meglio che il confronto sui programmi, sui contenuti, che con loro è difficile, è meglio che cominci adesso, perché probabilmente parlandosi per qualche anno, alla fine arriveremo con un programma comune credibile».

Secondo Fassino per vincere c'è bisogno dei partiti ma anche dei movimenti.

«Sono d'accordo. Mi pare che finalmente ci sia un rapporto sereno tra centrosinistra e movimenti. Abbiamo capito che ci si può aiutare reciprocamente, che siamo dalla stessa parte. È

chiaro che abbiamo compiti diversi. La mobilitazione della società civile è straordinariamente utile perché sveglia la coscienza civile del Paese e noi parteciperemo alle manifestazioni come quella del 14. Però noi abbiamo anche un compito in più, che è quello di fare opposizione in Parlamento, provvedimento per provvedimento, con proposte alternative, e questo faremo».

Riguardo al nuovo assetto, che secondo Fassino deve procedere anche dal basso, dotando ogni collegio elettorale di Comitati dell'Ulivo, che ne pensa?

«Ritengo sia una proposta assolutamente giusta. Peraltro, se usciamo dalla classe dirigente, che ha dei sensi di appartenenza abbastanza forti, il nostro elettore mediamente si sente un elettore dell'Ulivo. In tutte le manifestazioni in cui andiamo la richiesta è esattamente questa: unità. E non c'è dubbio che bisogna fare un salto di qualità di fronte a questa richiesta. La gente non vuole ritrovarsi insieme sei mesi prima delle elezioni e poi ognuno a casa propria. Vuole avere delle sedi come Ulivo e l'idea dei coordinamenti di collegio è quello su cui stiamo lavorando. Possono essere cose meno importanti, perché radicano nel territorio».

E della proposta di costituire una «cabina di regia», che ne pensa?

«Completamente d'accordo. Peraltro io e il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti stiamo ricordando i vari partiti della coalizione in previsione della riunione del 9, e su quest'aspetto va benissimo. Credo però che la cosa migliore adesso sia smetterla di parlare di problemi di assetto dell'Ulivo, perché siamo riusciti a litigare anche su delle cose virtuali, sui portavoce unici, sul governo ombra. Mi sembra invece che bisogna individuare la cosa su cui siamo d'accordo tutti, e cominciare. Inoltre penso che la cabina di regia sia utile anche per evitare la competizione tra i singoli partiti e aiuti a mettere in campo una strategia che faccia recuperare voti a tutta la coalizione».

Tutte le forze di opposizione e l'associazione M21 all'iniziativa che ha mimato la cerimonia del «dio Po»

Treviso, girotondo per la «razza» umana

Nella città simbolo della Lega la protesta contro il sindaco anti-immigrati

Mariagrazia Gerina

ROMA «Che vada in mona tuti quei che parla de razza». In dialetto e poi in italiano l'hanno ripetuto che «l'unica razza esistente è quella umana». Erano in settecento e più, ieri mattina, in un lungo carosello che si snodava tra il duomo e la prefettura per rispondere al sindaco Gentilini, quello che non vuole la «razza padana» annacquata dagli immigrati, quello che gli immigrati li vuole «fora». È dedicato a lui il primo girotondo della stagione. Famiglie, bambini, insegnanti, gente comune si danno la mano e una, due, tre, tante volte girano attorno al duomo, che per sette giorni è stata la casa delle famiglie marocchine, senza più casa dopo lo sfratto violento voluto dal sindaco di Treviso.

Il sagrato è ancora pulsante della protesta degli stranieri sfrattati ora che a girarci intorno in segno di protesta e di riscatto sono i cittadini trevigiani, che non si riconoscono nelle parole del sindaco e che al pari degli immigrati da quelle parole si sentono insultati. «Tutta la settimana tantissime persone passavano davanti al duomo a chiederci se avevamo bisogno di qualcosa», racconta Monica Tiengo, 29 anni compiuti martedì scorso proprio su quel sagrato tra le famiglie sfrattate. Come gli altri dell'associazione no global «M 21» ha trascorso notte e giorno con loro l'intera settimana di protesta. «Quei giorni le persone passavano per portarci generi di prima necessità. Ma poi si fermavano anche per dire che erano indignati, che le parole di Gentilini e tutta quella storia sulla «razza piave» era una vergogna». Da questa solidarietà e dall'indignazione dei trevigiani è nata la manifestazione di ieri, l'idea di portare il girotondo nella città feudo della Lega.

«Eravamo preoccupati per le famiglie sfrattate - racconta Raffaella Frattini, una delle organizzatrici del girotondo - e poi ci sono venuti i fumi alla testa quando abbiamo sentito quella frase sulla razza detta dal sindaco. E allora abbiamo detto: no, non siamo d'accordo, dimostriamolo scendendo in piazza». Qualcuno è anche tornato dalle vacanze per non mancare. E alla fine erano in tanti, più di settecento, a ruotare prima



Manifestazione di immigrati a Treviso

Gabriella Mercadini

intorno al duomo e poi attorno alla prefettura, l'altro luogo simbolo della vicenda e del conflitto che si è aperto tra immigrati e sindaco ma che ormai passa tra persona e persona e tra istituzione e istituzione, sindaco da una parte e chiesa dall'altra, il sindaco da una parte e dall'altra le associazioni, pezzi sparsi di società civile, singoli cittadini. C'erano anche i rappresentanti di tutti i partiti del centro-sinistra, da Rifondazione alla Margherita, «ma tutti a titolo personale», precisa Raffaella: «ad ognuno abbiamo fatto mettere la firma su un grande cartello che porteremo lunedì prossimo in Consiglio comunale».

«Una cosa così a Treviso non s'era mai vista», dice ancora Monica di «M21»: «È una grande risposta, un riscatto per i trevigiani». E anche un grande spettacolo. Con una coreografia a base di cartelli e di sacchetti d'acqua. E se Bossi l'acqua preferisce attingerla alle fonti del Po, quella che i girotondini Trevigiani portavano al collo, chiusa in piccoli sacchetti di plastica, proveniva simbolicamente da tutti i fiumi del mondo. Dal Nilo e dal Danubio, dal Gange al Volga, tanto per ricordare che «i fiumi scorrono senza fare distinzioni di razza» e che come i fiumi si muovono per il mondo anche le persone. Uno

spettacolo che alla fine si è meritato un lungo applauso. Per quindici minuti le mani intrecciate nel girotondo si sono sciolte per scandire ritmicamente una piccola vittoria: un cerchio e al centro c'erano i bambini delle famiglie marocchine prese di mira da Gentilini. «I cittadini di Treviso non abboccano», replica indispettito Gentilini, che la sera prima del girotondo è stato visto scorrizzare per la città a bordo di una Cadillac con la «V» di vittoria nella mano sollevata. Non deve essere stato bello per lui risvegliato in una città che grida contro la sua idea di razza. «Quello di oggi, più che un girotondo, è sem-

brato un girone dantesco dell'inferno», ha commentato livido, cercando di rincuorarsi con l'idea della «festa veneta della lega» che occuperà la città per tutta la prossima settimana.

Il 15 poi sarà la volta della festa nazionale, a Venezia. Ma la città del sindaco paladino della razza padana quel giorno vedrà sfilare in massa quelli dell'Anti Padania Day, che ha scelto proprio Treviso per manifestare contro il razzismo. Perché «è finita l'emergenza», ricorda Monica di «M21», «ma non la nostra protesta, la difesa dei diritti degli immigrati e della dignità dei cittadini trevigiani».

Scomparsi il telefonino e le chiavi della ragazza. Si è presentato spontaneamente a Genova uno dei giovani che chattava con Yu-Yu. La testimonianza del fidanzato

Torino, si cerca in rete l'assassino di Nadia

Maura Gualco

TORINO Tutte le piste sono aperte ma è quella cybernetica la più battuta dagli inquirenti nella caccia all'assassino di Nadia Meneghini, uccisa nella sua casa di Torino sabato scorso. E proprio un amico on line, conosciuto attraverso Internet, è stato rintracciato dalla squadra mobile della polizia, con l'aiuto del fidanzato. Nadia lo avrebbe visto una sola volta alcuni mesi fa nel centro di Torino e gli avrebbe detto di non avere un fidanzato. Spigliata e simpatica, la ricorda il giovane on line. Un'immagine del tutto diversa da quella della ragazza timida, fornita da familiari e amici. Da chi, insomma, la conosceva meglio. Forse. Non molte indicazioni, dunque, ma è tutto ciò che è emerso dall'interrogatorio del ragazzo ligure sentito in un commissariato di Genova, dove si è presentato spontaneamente.

Il ragazzo ascoltato, tuttavia, non sarebbe il solo uomo ad aver conosciuto ed incontrato Yu-Yu - questo il nick name con cui Nadia si faceva chiamare - attraverso le chat informatiche. E la polizia è già sulle tracce di altri cinque ragazzi piemontesi che avrebbero conosciuto eppoi visto la ragazza con la stessa modalità. Ma per il momento, è ancora un mistero l'uccisione di Nadia, un'operaia di vent'anni del quantificio Intratex, trovata morta nella sua abitazione di via Rivalta, dai genitori al rientro dalle vacanze.

Gli unici dati certi sono che dall'appartamento manca il cellulare della vittima, spento venerdì pomeriggio e il suo mazzo di chiavi. Negli uffici della squadra mobile, intanto, gli interrogatori si susseguono senza tregua: amici, amiche, vicini di casa, parenti e fidanzato. Proprio quest'ultimo, Toni Rizzo, di 28 anni, ritenuto innocente dalla famiglia di Nadia, è stato ascoltato per più di quindici ore. E ha ripetuto la sua versione fino a tarda notte.

L'ultima volta che Tony avrebbe visto la ragazza sarebbe stato quando



Il portone dell'abitazione dove è avvenuto l'omicidio, presidiato dalla polizia

Contaldo/Ansa

l'ha accompagnata a casa in autobus alla fine del turno di lavoro. Ovverosia alle 15 di venerdì. Poi la telefonata. Senza risposta. Infine la decisione di andare, nel tardo pomeriggio, in via Rivalta «a vedere se era in casa». Anche perché aveva un appuntamento con lei alle 19.30. Ma al telefonino non rispondeva. Era spento. «E questo per lei era strano, ma per un paio d'ore non mi sono preoccupato. A volte poteva accadere che si dimenticasse il telefonino chissà dove. Magari stava facendo la doccia». A una certa ora però, Tony si comincia a preoccupare. E allora sale sulla moto e piomba a casa di Nadia. «Credevo fosse in casa e ho suonato il citofono, nessuna risposta. Così mi sono fatto aprire il portone e sono andato al secondo piano. Pensavo che con lei ci fosse un altro uomo. Me ne sono andato».

Poi sono iniziate le ricerche altrove insieme a Sabrina, la sorella di Nadia. Cos'è successo in quelle ore? Tony avrebbe un alibi. Forse Nadia aveva un

appuntamento con un nuovo amico conosciuto sulla chat-line. Non è escluso, infatti, che il nome dell'assassino possa arrivare proprio dal suo computer messo sotto sequestro dagli inquirenti. Di certo, se Nadia avesse cominciato una nuova relazione, non l'avrebbe detta alle amiche, alle quali sembra che la ragazza non confidasse nessun segreto.

Era molto riservata, raccontano agli investigatori, amici e familiari, e difficilmente avrebbe detto se c'era qualcuno tra i nuovi conoscenti che aveva suscitato più degli altri le sue attenzioni. Non si confidava nemmeno con la sorella. Forse anche per questo motivo Tony, con cui era fidanzata da un anno e mezzo, era molto geloso. «Glielo avevo detto io che era pericoloso incontrare le persone conosciute chattando», ha raccontato in lacrime agli inquirenti. Ma la sua non era soltanto preoccupazione per i rischi che la ragazza correva. Tony non è affatto amante di Internet, temeva di perderla

e alcune persone hanno raccontato agli inquirenti che negli ultimi tempi, il rapporto tra i due giovani si era incrinato. E che andava avanti a suon di liti e discussioni.

Una cosa è certa: Nadia ha aperto la porta al suo assassino, come dimostra il fatto che non ci sono segni di affrazione. E il grande disordine in tutta casa sembra quasi eccessivo. Fatto apposta per simulare un furto. Ma almeno su una cosa, tra poche ore, ci sarà chiarezza. È, infatti, prevista per oggi l'autopsia che dirà se la ragazza è stata uccisa per strangolamento o se è stata strozzata con le mani. Un'eventualità, quest'ultima che consentirà di risalire alle impronte digitali. L'esame autoptico, potrà, infine, precisare l'ora della morte che dovrebbe essere avvenuta intorno alle 15.30. Orario in cui i vicini hanno raccontato di aver sentito gemiti e lamenti provenienti dall'appartamento. E alle 16, dal telefono fisso di Nadia sarebbe partita una chiamata. Fatta forse dall'assassino.

Alghero

Disoccupato ucciso a colpi di pietre

SASSARI Un disoccupato di 44 anni, Gianni Palmas, è stato ucciso la notte di sabato ad Alghero. Il corpo - con la testa fracassata a colpi di pietra e seminudo, con pantaloni e mutande sfilati - è stato trovato nei giardinetti pubblici di via Don Minzoni, nel quartiere la Pietraia, alla periferia della città. A scoprire il corpo, poco prima dell'una, sarebbero stati alcuni giovani. Sembra che sia anche arrivata una telefonata al 118 di un abitante della zona che non si sa se abbia assistito al delitto o abbia semplicemente visto il

cadavere riverso per terra. Sul posto sono intervenuti i carabinieri della Compagnia di Alghero. Si sta cercando di ricostruire gli ultimi spostamenti di Palmas (descritto come uno sbadato già noto per episodi di ubriachezza e schiamazzi), che ha trascorso la serata in un bar da cui sarebbe uscito poco dopo mezzanotte. Agli investigatori non risulta che la vittima frequentasse ambienti omosessuali e non si esclude che le condizioni in cui è stato trovato possano significare una sorta di sfregio da parte dell'assassino.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publkompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611

TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211

ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552

ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424

AVIGLIANO, via Dante 80, Tel. 0141.351011

BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111

BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212

BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626

BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210855

BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.305250

CAGLIARI, via Cortina d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311

CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129

COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527

CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122

FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635

GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1

GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839

IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273771 - 273373

LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185

MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341

PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711

PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511

PALERMO, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9

REGGIO E., via Samarotto 10, Tel. 0522.443511

ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891

SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556

SAVONA, p.zza Marconi 3/S, Tel. 019.814887-811182

SIRACUSA, via Teracati 3/S, Tel. 0931.412131

VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

CONTROESODO

File chilometriche sulle autostrade

Tre milioni di veicoli con destinazione città si sono incrociati ieri sulle autostrade (due milioni sulla rete del gruppo Autostrade). Traffico intenso in direzione sud-nord. Ma non è ancora finita: un'appendice da bollino rosso è prevista per oggi. File chilometriche non sono mancate: undici chilometri sull'A1, a causa di un incidente verso Roma; 7 chilometri sull'A10 Genova-Ventimiglia. Traffico intenso, inoltre, nell'area fiorentina, sull'A3 Salerno-Reggio Calabria e sulla statale «Jonica», in direzione della Puglia; sull'Adriatica, soprattutto intorno Bologna e Ancona; sull'A4 alla barriera di Venezia est e tra Bergamo e Milano verso il capoluogo lombardo.

MALTEMPO

Nubifragio nel Foggiano

Il maltempo ha fatto saltare i collegamenti navali fra Trapani e Pantelleria. Nessun problema, invece, al porto di Genova, che ha accolto ieri 50 mila passeggeri. In tutto 140 mila persone sono transitate nello scalo genovese durante il weekend. Altri 30 mila turisti tra ieri ed oggi sono partiti o arrivati a Civitavecchia, la maggior parte di ritorno dalla Sardegna. Un nuovo violento nubifragio abbattutosi sul foggiano ha fatto straripare per il secondo giorno consecutivo il canale Vallone che attraversa il comune di Apricena. In alcune zone l'acqua, mista a fango e detriti, ha raggiunto anche i due metri. Un fulmine ha colpito la cupola della Cattedrale a Monte Sant'Angelo, danneggiandola. Allagati scantinati e strade, automobilisti bloccati, danni a campi e vigneti, saltate le condotte delle fogne bianche.

INCIDENTI

Strage di motociclisti nelle strade del rientro

È pesante il primo bilancio dei morti sulle strade di questo week end funestate da incidenti stradali particolarmente cruenti: almeno 26 le vittime, di cui molti i motociclisti. Oltre che tragica, è macabra la fine del motociclista di Castelfiorentino, un carrozziere di 31 anni, decapitato dal guardrail contro cui è finito con la moto. La testa dell'uomo, finita in mezzo alla strada, è stata trascinata per alcuni metri da un'auto sopravvanzata. Una ballerina russa, Olga Azarova è stata travolta e uccisa da un'auto, nei pressi di Silvi (Teramo). Un'Alfa 156 l'ha investita e ne ha tranciato il corpo a metà. Sono stati 4 i morti sull'Autostrada del Brennero. La via Aurelia si conferma una strada ad alto rischio di incidenti ed in questo week end segna altre 3 vittime. A Riva del Garda ha perso la vita un altro centauro in un incidente avvenuto tra Riva del Garda e Limone. Algejo Beltrami, 62 anni, viaggiava in compagnia di altri 8 motociclisti quando dopo pranzo ha perso il controllo della sua moto.

CACCIA ANTICIPATA

I Verdi chiedono aiuto all'Europa

Le doppiette hanno ricominciato a sparare, in anticipo, in 15 regioni italiane, ma senza troppe presenze di cacciatori, secondo i primi dati. Le polemiche sulla preapertura della stagione di caccia, anticipata dalla terza alla prima domenica di settembre, non accennano comunque a placarsi. Per Verdi e ambientalisti si tratta di «un attentato alla fauna in un delicato periodo di riproduzione», mentre le Regioni si sono trasformate in «Repubbliche delle doppiette». Il presidente dei Verdi Alfonso Pecorella Scania ha annunciato un ricorso all'Unione europea per bloccare la strage di animali con la riapertura anticipata. La preapertura della caccia, ha sottolineato, «viola le normative comunitarie e si traduce in una strage di animali ancora in fase di riproduzione e di dipendenza, peraltro aggravata dalla catastrofe climatica delle alluvioni in nord Europa e dalla siccità».

Nel 5° Anniversario della scomparsa di

OLIVIERO GRASILLI

figlia e nipote lo ricordano con affetto.

Malalbergo (Bo) 2 settembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a PK publkompass

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00
14.00 - 18.00

Sabato ore 9.00 - 12.00

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Massimo Solani

ROMA C'erano almeno 50 persone ieri mattina sotto l'ospedale Rummo di Benevento dove è ancora ricoverato Badzalan Kanè uno dei ragazzi di etnia curda che due giorni fa sono stati scoperti a Mirabella Eclano all'interno del cassone di un Tir a bordo del quale erano giunti dalla Grecia in Italia. Militanti No-Global, soprattutto, ma anche gente comune riunitasi sotto l'ospedale per mostrare i propri striscioni di protesta contro la nuova legge sull'immigrazione e richiedere a gran voce l'asilo politico per i quattro giovani curdi miracolosamente scampati al destino che ha invece ucciso i cinque compagni di viaggio con i quali erano saliti a bordo dell'automezzo, probabilmente al porto greco di Igoumenitsa, per raggiungere la Germania passando per l'Italia. Un viaggio della speranza costato 500 dollari, hanno raccontato i sopravvissuti, pagati in contanti ad alcuni sconosciuti che li avrebbero fatti entrare in quella «bara su gomma».

C'è voluta qualche ora di trattativa con le autorità, ma alla fine col permesso della procura di Ariano Irpino una delegazione dei No-Global è persino riuscita a salire in ospedale per incontrare il giovane e assicurargli che quanto prima un legale si interesserà del suo caso e presenterà la richiesta di asilo politico, per lui e per gli altri tre sopravvissuti. Una proposta che è stata appoggiata anche dal deputato verde Paolo Cento, che ha già presentato una interpellanza al ministro degli Interni Pisanu chiedendo «che sia fatta completa verità sulle modalità che hanno determinato la morte dei curdi e le re-

Mohamud: nella mia terra non è possibile vivere, avevo promesso alla mia famiglia di tornare a prenderla

“ In molti chiedono l'asilo politico per i quattro giovani ricoverati in uno stato di grave disidratazione. La visita dei no global



Don Vitaliano: è anche colpa nostra se quei ragazzi sono morti, io non rispetto le disposizioni xenofobe e aspetto che vengano a cercarmi in parrocchia ”

«Abbiamo bevuto le nostre urine»

La testimonianza dei curdi sopravvissuti. Scagionati gli autisti del Tir dove sono morti 5 clandestini



sponsabilità sul viaggio clandestino». «La mia terra - ha raccontato Mohamud alla delegazione composta anche da alcuni rappresentanti dell'associazione Azad fondata da Dino Frisullo - è senza regole, senza confini, preda di bande che indisturbate uccidono, rubano, stuprano. Ogni giorno c'è una guerra diversa, contro gli iracheni di Saddam e tra le bande locali. Così è impossibile vivere o anche solo sperare. Un mese fa sono partito a piedi per Igoumenitsa, mi avevano detto che lì avrei trovato chi mi avrebbe portato in Italia. Eravamo accatastati - ha raccontato ripercorrendo le ore interminabili del viaggio - a gruppetti nel poco spazio ricavato tra gli imballaggi. Cerco di trattenermi il respiro, ma ogni volta che dovevo riempirmi i polmoni trovavo meno aria. L'acqua è finita presto, così

I feretri di due dei cinque clandestini extracomunitari nei pressi del Tir in sosta presso l'area di servizio di Mirabella nord in Irpinia

dini». Della vicenda dei giovani curdi è tornato ieri a parlare anche don Vitaliano della Sala, il parroco di San Giovanni a Scala che nel pomeriggio di sabato assieme ad un gruppo di militanti No-Global aveva raggiunto l'area di servizio della A-16 dove era stata fatta la macabra scoperta. «Anche noi siamo responsabili della morte per asfissia e stenti di quei cinque ragazzi curdi» ha detto il parroco ai fedeli durante l'omelia di ieri. «È nostro dovere disobbedire alla legge Bossi-Fini» ha poi tuonato don Vitaliano, annunciando di non avere timore delle conseguenze della sua disobbedienza. «Visto che non riescono ad arrestare i mafiosi che commerciano in carne umana - ha dichiarato il parroco - vengano a S. Angelo a Scala. Li aspetto».

Paolo Cento (Verdi) a Pisanu: sia fatta piena luce sulle responsabilità per quel viaggio di morte

Preti disobbedienti contro la Bossi-Fini

«Rispettiamo lo Stato ma il Vangelo ci impone di accogliere chi viene alla ricerca di lavoro»

Don Vinicio Albanesi, presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza

Cosa pensa della legge Bossi-Fini?
«È una legge coloniale che viola i principi cristiani dell'accoglienza. Il decreto annunciato da Maroni rischia di mettere ancora più in difficoltà le aziende italiane, che lavorano per lo più con contratti a tempo determinato».

Sarebbe disposto a violarla, dando aiuto agli immigrati irregolari?
«Certo, noi continueremo ad assolvere al dovere cristiano dell'accoglienza. Apriremo la porta senza chiedere allo straniero il permesso di soggiorno».

Don Cesare Lodese, direttore del Centro di accoglienza Regina Pacis di Lecce

Cosa pensa della legge Bossi-Fini?
«Suscita gravi problemi di coscienza per i cristiani, mentre la proposta del ministro Maroni è del tutto irrealistica. Non è poi la certezza del lavoro a dare all'immigrato la patente di legalità».

Sarebbe disposto a violarla, dando asilo ai clandestini?
«Obbedirò solo al Vangelo e continuerò a dare da mangiare ai poveri e a tutti gli immigrati. Oggi infatti la carità è provocazione e sfida, ma soprattutto esaltazione della coscienza che sa di dover essere libera, anche nella consapevolezza della trasgressione».

Don Antonio Trevisiol, parroco di Varago di Maserada (Treviso)

Come valuta la legge Bossi-Fini?
«È una legge xenofoba che tratta gli immigrati come merce di scambio. Il decreto Maroni invece è un dispetto alle tante aziende del Veneto. Nel complesso non ritengo questa destra al potere in grado di affrontare il problema dell'immigrazione. Gli stranieri in Italia oggi si sentono odiati».

Sarebbe disposto a violarla, dando aiuto agli immigrati irregolari?
«Seguirò sempre la parola del Si-

gnore e darò a tutti ospitalità».

Don Armando Zappolini, presidente della Comunità aperta di Pisa

Cosa pensa della legge Bossi-Fini?
«Mi dà rabbia. È la prova di una politica che difende i forti e umilia i deboli. È talmente demagogica che già è fallita con le varie sanatorie».

Sarebbe disposto a violarla, dando aiuto agli immigrati?
«Continueremo a fare quello che abbiamo sempre fatto. Metteremo in atto una resistenza passiva e una disobbedienza civile, per continuare a dare risposte a chi ne ha bisogno».

Don Sergio Pighi, fondatore della Comunità dei Giovani in Veneto

Come valuta la Bossi-Fini?
«È antiumana, tratta gli immigrati come cose e non persone. Aumenterà a dismisura gli irregolari ed è inattuabile. In Veneto vede l'opposizione di tutte le piccole imprese».

Sarebbe disposto a violarla per aiutare i clandestini?
«Rispetto le leggi dello Stato, ma quando sono in contrasto con quelle del Vangelo non posso che violarle».

Don Antonio Rungi, teologo dei Padri Passionisti della parrocchia di San Giuseppe Artigiano, Mondragone (Caserta)

Cosa ne pensa della legge Bossi-Fini?
«Una legge assolutamente troppo restrittiva, che andrebbe cambiata tenendo anche conto del bisogno di manodopera delle aziende italiane. La pretesa di bloccare l'immigrazione è una falsità».

Una legge egoista dettata dalla paura e inapplicabile. Tratta gli immigrati come cose non come persone



aiutare i clandestini?
«Violarla no, criticarla di certo, in modo che venga migliorata. Anche per questo le istituzioni religiose, per esempio, dovrebbero attivarsi per trovare a tutti case e alloggi, senza chiedere il permesso di soggiorno o il contratto a tempo indeterminato. Il lavoro è un diritto universale e noi dobbiamo assicurarci a tutti, senza porre dei limiti».

Don Baldassarre Meli, Oratorio di Santa Chiara (Palermo)

Come giudica la Bossi-Fini?
«È una legge egoista che dimostra interesse soltanto per i vantaggi che l'Italia può trarre dall'immigrazione. Chi l'ha redatta non ha interesse a mettersi nei panni di quanti abbandonano il proprio paese, rischiando la vita e pagando un prezzo altissimo, per inse-

guire un lavoro ed una speranza all'estero».

Sarebbe disposto a violarla per dare aiuto ai clandestini?

«Non violarla, andare oltre. Quello che mi interessa è l'uomo e l'aiuto che io posso dargli. Se la legge me lo impedisce, da cristiano, non posso restare dentro i suoi limiti. L'accoglienza e la solidarietà non si fanno chiedendo i documenti o il permesso di soggiorno».

Don Giancarlo Perego, responsabile area nazionale Caritas

Il governo ha annunciato che gli immigrati ai quali verrà dato il permesso di soggiorno dovranno avere un contratto di lavoro a tempo indeterminato, come valuta questa indicazione?

«Si tratta di una evidente contraddizione in quanto il permesso di soggiorno dura al massimo due anni. Inoltre se l'obiettivo è veramente l'emersione del lavoro nero occorre intervenire proprio sui lavori stagionali o sui lavori a tempo determinato. Rimane il fatto che la Bossi-Fini non aiuta a governare l'immigrazione, fra l'altro l'abolizione dell'istituto dello sponsor è stata una delle cose più deleterie della nuova legge».

Il ministro Maroni ha annunciato che nel prossimo anno non vi sarà un decreto flussi per stabilire una quota di ingressi.

«Nel governo sono emerse due posizioni, quella del ministro Maroni che dice no a un nuovo decreto sui flussi e quella di Mantovano che è favorevole a un decreto flussi ridotto, cioè limitato nel numero degli ingressi. È questa una posizione più veritiera in quanto il mondo agricolo avrà bisogno di queste migliaia di immigrati che stanno aspettando di entrare in Italia, le aziende dal canto loro hanno già preparato tutta la documentazione. Non fare il decreto flussi significa aprire la strada agli ingressi di nuovi clandestini e quindi di nuovo al dilagare dell'illegalità».

Come valuta la Caritas l'ipotesi dell'obiezione di coscienza della legge Bossi-Fini?

«Noi non parliamo di obiezione di coscienza in senso giuridico, quanto

piuttosto di una legge che non può essere accettata dalla coscienza di un cristiano. Riteniamo insomma che questa legge - come pure ha detto la Cei e il suo presidente, il cardinal Ruini - non rispetta la persona, la famiglia e quanti richiedono asilo politico. Questi sono i motivi che, in coscienza, ci inducono a non accettare la nuova legge così com'è e quindi a mettere in atto tutti quei percorsi politici, sociali e culturali che abbiano come obiettivo quello di cambiare i contenuti della Bossi-Fini».

Don Vincenzo Marras, direttore del mensile dei padri Lesus

Che giudizio dà sulla legge Bossi-Fini?

«Sulla legge Bossi-Fini non sono possibili pareri interlocutori, non bisogna aver paura di dire a voce alta che questa legge non può definirsi in nessun modo evangelica. Come cristiano non posso dare spazio a compromessi di nessun tipo. Non mi nascondo neanche che la Bossi-Fini non è poi così diversa dalla legge Turco-Napolitano, tuttavia sono state inasprite le sanzioni e aumentate le strettoie burocratiche rendendo complicata persino l'applicabilità delle nuove norme. Senza contare che l'abolizione dello sponsor è stato un errore gravissimo. Ma ciò che mi preoccupa di più è che si tratta di una legge fondata sulle nostre paure e sul nostro egoismo. Non credo che un pastore possa leggere questa legge separandola dalla parola del Vangelo. Mi sarei aspettato una posizione ufficiale della Cei più dura, più netta, invece il cardinal Ruini ha espresso troppo timidamente le sue riserve come pure ha osservato il vescovo di Alba, Monsi-

Ci vuole una posizione più netta della Chiesa. Anche le piccole imprese si oppongono

gnor Dho. Non è infatti sufficiente che alcuni vescovi e pastori esprimano pubblicamente le loro critiche, da parte degli uomini di Chiesa mi aspetto un giudizio unanime verso un provvedimento antievangelico».

Raffaele Nogaro, vescovo di Caserta

«La legge Bossi-Fini va modificata perché contiene norme che offendono i diritti della persona. Esprimo immenso dolore per la morte dei clandestini curdi trovati sulla A16 e, anche se non c'è nessun collegamento tra questo episodio e la nuova legge, rinnovo l'appello a cambiare l'attuale normativa. Infatti la Bossi-Fini attua una restrizione massacrante che servirà solo ad aumentare le forme di clandestinità. La gente che deve scegliere tra la morte nel proprio paese e una speranza di vita attraverso arriverà lo stesso e quindi cercherà in tutti i modi di superare le barriere della legge in nome dell'elementare diritto alla vita, che appartiene a tutta l'umanità. Andrebbe rivisto in modo radicale, in Italia ma anche in sede internazionale, l'istituto della clandestinità. Non è possibile che un uomo sia condannato, o perseguitato per principio, solo perché è alla ricerca di una speranza di vita. In Italia e non solo in Italia, c'è un decadimento del senso di umanità che spaventa. L'uomo è ridotto a merce, colpito da forme di violenza continue. Si sta smarrendo il senso del valore inviolabile, supremo della vita umana».

Don Vitaliano Della Sala, parroco di Sant'Angelo a Scala

«È nostro dovere disobbedire alla legge Bossi-Fini. La nuova legge sull'immigrazione mostra il profilo autoritario di uno Stato che non concepisce la pietà e la solidarietà tra gli uomini. Quella legge, non avrebbe consentito nemmeno a San Pietro di arrivare a Roma. La parrocchia di Giacomo Apostolo sarà aperta a tutti gli immigrati clandestini che busserranno. Visto che non riescono ad arrestare i mafiosi che commerciano in carne umana, vengano a S. Angelo a Scala. Li aspetto».

(interviste a cura di: Francesco Peloso, Vladimiro Polchi e Massimo Solani)

“ Gli europei propongono aiuti finanziari alle aree povere del pianeta. Gli americani vogliono intese bilaterali e spazio ai privati

Roberto Arduini

Su acqua ed energia si decide il vertice dell'Onu di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. Sono proseguiti per tutta la notte senza sosta, i negoziati per sciogliere gli ultimi nodi dei diversi temi in discussione e del documento politico finale. Ieri, sino a tarda ora, alla vigilia dell'arrivo dei 109 capi di Stato e di governo, non c'era ancora accordo sugli obiettivi per aumentare la disponibilità di acqua potabile e soprattutto su quelli riguardanti un incremento nell'uso delle energie rinnovabili. Finora si è discusso molto, ma le posizioni tra i delegati dei diversi paesi rimangono lontane. Gli Usa restano contrari a definire «cornici» generali per la concretizzazione dei diversi impegni, preferendo puntare sullo sviluppo di progetti bilaterali, gestiti in cooperazione tra pubblico e privato. Secondo varie organizzazioni non governative (Ong), tra cui il Wwf, finora «non si registrano significativi movimenti in avanti rispetto agli impegni di Rio».

Ieri sera sono state raggiunte intese sul clima e sulla biodiversità, che si aggiungono agli accordi su pesca e chimica maturati nei giorni scorsi. «E un annacamento degli impegni», ha commentato il commissario Ue all'ambiente, Margot Wallström. «Gli stessi ministri sei mesi fa - ha aggiunto - avevano detto di volere dimezzare il numero delle specie in via di estinzione». L'accordo ora prevede interventi per una «significativa riduzione» del tasso di estinzione entro il 2010.

L'Unione Europea chiede un impegno della comunità internazionale con aiuti finanziari ben definiti e concessi secondo calendari precisi. Sul piano più specifico, l'Ue vuole giungere entro il 2015 a dimezzare il numero delle persone che non hanno accesso ad acqua potabile e fognature ed entro il 2010 all'aumento del 15 per cento della produzione di energia rinnovabile.

Sull'acqua, starebbe emergendo un «linguaggio ambiguo» sia per gli obiettivi dello sviluppo che per l'incremento dell'accesso ad acqua pulita. Sull'energia, l'Ue ha lanciato la sua maggiore iniziativa di partnership per portare luce elettrica nei paesi del terzo mondo. L'Ue destinerà a progetti di assistenza energetica 700 milioni di euro l'anno. È prevista la cooperazione tra i Quindici, 12 paesi in via di sviluppo, il forum delle Isole del Pacifico, le Barbado, Grenada, Nepal, la Bolivia e il Ccad che raggruppa i paesi dell'America centrale. Molti i partner privati (tra cui anche l'Enel), diverse Ong e il Forum glo-

Legambiente: Roma promette l'1% del Pil per gli aiuti all'estero ma nella prossima Finanziaria è previsto lo 0,12%

”



Oggi i primi interventi dei capi di Stato e di governo. In mattinata previsto il discorso di Prodi. Nel pomeriggio parlerà Berlusconi

”

Acqua e energia, scontro Usa-Ue

Al vertice di Johannesburg esperti al lavoro sino a notte in cerca di una bozza comune



Un delegato tra le 6.000 statue raffiguranti i popoli oppressi

Saurabh Das/Ap

degrado

Bambini il 40% dei morti per inquinamento

Il degrado ambientale assume i contorni di una mortale malattia infantile. Infatti, sono i bambini i soggetti più vulnerabili alle malattie provocate dall'inquinamento dell'ambiente e nel 2000, più del 40 per cento dei 4,7 milioni di morti causati da problemi legati all'inquinamento avevano meno di 5 anni. È questo l'inquietante allarme lanciato ieri dalla direttrice dell'Oms (Organizzazione mondiale della Sanità), Gro Harlem Brundtland, in un intervento al Vertice dell'Onu di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile. «A causa dei fattori ambientali, è come se ogni 45 minuti precipitasse un aereo carico di bambini», ha detto con una agghiacciante immagine.

Secondo i dati forniti dalla signora Brundtland, nel 2000 le malattie peggiori collegate all'ambiente sono state diarrea (1,3 milioni di morti), disfunzioni respiratorie (2 milioni), malattie infettive (1 milione) e incidenti vari (400 mila). Il proliferare delle industrie, l'uso sconsiderato dei prodotti chimici, la mancanza di controlli sull'inquinamento e sullo smaltimento dei rifiuti «sono tutti fattori che hanno una incidenza diretta sulla salute dei bambini nel mondo di oggi». «I bambini sono più esposti a questi pericoli perché, in rapporto al loro peso, rispetto agli adulti respirano più aria, e consumano più cibo e acqua - ha spiegato - il loro sistema immunitario, il loro sistema nervoso e il loro apparato digerente sono molto più delicati di quelli di una persona adulta».

La direttrice dell'Oms ha lanciato un nuovo appello ai paesi ricchi denunciando la loro lontananza. «Non capisco come i paesi ricchi, sugli aiuti allo sviluppo, non riescano mai a raggiungere nemmeno la metà della quota dello 0,7 del Pil concordata a livello internazionale», ha detto.

diario

OGGI PARLANO I BIG DEL MONDO CHI PARLERÀ DI AIDS?

Valerio Calzolaio

Stanno arrivando i ministri, i capi. Ieri hanno cambiato tutti i sistemi di accesso, hanno raddoppiato i passaggi di sicurezza, hanno modificato i percorsi, separando le strade e riducendo i permessi.

In realtà alcuni ministri sono qui da tempo, non solo quelli africani. È il caso della Germania: la ministra della cooperazione sta seguendo da giorni eventi collaterali, incontri con le imprese, contatti per la cooperazione. Per noi ieri mattina è arrivato Matteo, ieri sera Stanca, stamattina all'alba Berlusconi. Il capo delegazione cambia in continuazione, con il solito complicato cerimoniale. Le dichiarazioni del ministro degli esteri italiano a Elsinore in Danimarca ci hanno fatto subito fare brutta figura anche a Johannesburg. Tutti sanno che gli accordi internazionali vengono firmati da 16 parti europee, i 15 paesi e l'Unione. Affermare che siamo liberi di ogni rapporto bilaterale è inesatto sul piano tecnico e istituzionale, oltre che sbagliato politicamente (indebolisce il rigore nei controlli sui comportamenti delle forze armate) e offensivo verso Prodi e la Commissione che hanno già da tempo inviato addirittura ai paesi candidati una diffida a stipule bilaterali prima di una posizione comune europea. La scivolata risalta ancor di più visto che sui giornali sudafricani vengono riportate con grande risalto (ed ironia) le notizie della multa del Wto verso le grandi corporazioni americane e l'isolamento di Powell nel negoziato del vertice. Tuttavia spero in un buon discorso di chi qui mi rappresenta oggi alle 15 in plenaria. Per scaldare gli animi non basteranno stornelli napoletani e sentimenti caritatevoli. In mattinata parleranno anche Prodi, Schröder, Chirac, solo oggi sono previsti 50 capi di stato o di governo.

Chi parlerà di AIDS? E come? La situazione è drammatica. I dati ufficiali parlano del 25% di sieropositivi, con statistiche raccapriccianti in crescita fra i neonati. La Bmw ha realizzato un sondaggio fra i 3000 propri dipendenti, 1 su 3 è ricorso alla consulenza per difendersi dalla malattia. Uomini e donne. Nella

miglior età di loro vita. Per molte complicate ragioni il presidente Mbeki non considera la lotta all'Aids una priorità, creando un forte conflitto con il vecchio saggio Madiba Mandela e molti ministri (comunque silenziosi) del suo stesso governo, imbarazzando chi in occidente vuole continuare a dare grande credito al nuovo Sudafrica, indebolendo il fronte sociale internazionale per il diritto alla salute e alle medicine (Le Carré insegna). Ecco, in questa occasione poteva essere utile una iniziativa politica di un soggetto come l'Internazionale Socialista. Serve una spinta soggettiva, qualcuno che suggerisca al presidente sudafricano, con nettezza e solidarietà, la necessità di mettersi alla testa della guerra democratica all'Aids, visto che i più colpiti sono proprio i poveri dell'Africa. L'altra sera ho partecipato a un ricevimento dell'Internazionale Socialista con l'Anc, presenti Ajala e il sindaco di Johannesburg, senza ricavarne purtroppo spunti e carica. Peccato.

Ieri mattina sono andato al parco naturale nazionale di Pilanesberg, North West Province, due ore a nord, il quarto più grande del Sudafrica (50.000 ettari). È un ecosistema unico, un antico vulcano spento, con colline e zone umide, animali in libertà, tanti, visibili dalle auto: rinoceronti ed elefanti, antilopi e babbuini, aquile e giraffe, complessivamente oltre 50 specie di mammiferi, oltre 350 di uccelli, 65 di rettili (gli unici che non ho proprio visto), 18 di anfibi e migliaia di altri piccoli. In Europa si è parlato molto di Pilanesberg perché nel 1994 e nel 1996 il giovane ventenne elefante Bunny, in overdose di testosterone, aveva ucciso decine di rinoceronti. La calma è tornata quando, dopo una lunga indagine per comprendere l'accaduto, sono stati inseriti sei elefanti anziani, autorevoli ed esperti. Meditate. L'entrata costa un paio di euro, le vie non sono asfaltate ma tranquille, si gira a 20 km l'ora e quindi bisognerà tornarci, visto che lo attraversano 1884 km di strade. Il Sudafrica ha una lunga ricca storia nella conservazione della natura. Ora che anche l'ecoturismo non è più segregato, può insegnarci qualcosa.

bale per l'energia durevole. Nel dibattito sull'energia gli europei si sono trovati di fronte, al fianco degli Stati Uniti, anche i paesi che compongono il poderoso cartello dell'Opec, i produttori di petrolio. Questi ultimi, pur riconoscendo il ruolo dell'energia pulita, sono contrari alla definizione di «target». Il risultato, secondo alcuni diplomatici che partecipano alla trattativa, è che gli europei potrebbero essere costretti a cedere, aderendo all'idea di progetti comuni basati su target nazionali.

Ma l'accordo sull'energia, spacciato come un grande risultato del vertice, rischia di essere un grande bluff. «Tenendo dentro il grande idroelettrico e le biomasse, già oggi a livello mondiale le fonti rinnovabili assicurano il 13,9 per cento di energia sul totale della produzione», ha fatto sapere Legambiente. Tra gli accordi di ieri, si è arrivati a un appello ai paesi che non hanno ancora ratificato il protocollo di Kyoto perché lo facciano in «modo tempestivo». Si è giunti anche alla revisione dei sussidi concessi dalle nazioni industrializzate ai propri agricoltori, in modo da non penalizzare le esportazioni dei Paesi in via di sviluppo.

Nella città africana sono già giunti o erano attesi in nottata molti leader dei cinque continenti. Tra loro il premier danese, Anders Fogh Rasmussen, presidente di turno dell'Ue, Romano Prodi, che dovrebbe parlare stamattina, i primi ministri russo Mikhail Kasjanov, tedesco Gerhard Schröder, italiano Silvio Berlusconi. L'intervento di quest'ultimo è fissato per il pomeriggio. A Johannesburg è anche il ministro italiano dell'Ambiente, Altero Matteoli, che ieri ha espresso ottimismo sull'esito dei colloqui. La sua previsione è stata criticata dal portavoce di Legambiente, Roberto Della Seta, secondo cui «mentre il presidente del Consiglio promette di destinare l'1 per cento del Pil agli aiuti allo sviluppo, Matteoli ha evitato di fornire assicurazioni che con la prossima Finanziaria ci si schiederà dall'attuale, desolante 0,12%». È stata anche la giornata delle multinazionali, che hanno esposto le loro realizzazioni all'Ubuntu Village, uno dei tre luoghi strategici del vertice, e hanno annunciato di voler partecipare alla salvezza del pianeta. La loro presenza è però contestata da varie Ong, che li accusano di essersi scomodate solo per far sì che il vertice non prenda pieghe a loro sgradite.

Critiche delle Ong alle multinazionali venute solo per tutelare i propri interessi

”

Un oleodotto forerà il polmone verde dell'Amazzonia

Lorenzo Monaco

«Lo sviluppo passa per il petrolio» recita uno slogan governativo urlato dalla televisione di Quito, in Ecuador. A ragione, dato che lo sviluppo economico si alimenta con l'energia e la principale fonte energetica che sostiene la vita umana sul pianeta è costituita dai combustibili fossili. Ma il peso di tutto ciò grava sulle spalle di chi non riesce a scarsarsi, dei più poveri.

L'energia e sostenibilità sono uno degli aspetti indicati da Kofi Annan come prioritari nell'agenda di Johannesburg ed in Ecuador la linea sottile che separa l'impulso economico dallo sfacelo sociale ed ambientale si coagula in una realtà fisica: l'Ocp (oleodotto di crudos pesados), un oleodotto lungo 500 chilometri che partirà vicino alla Colombia dalla regione amazzonica, tagliandone il polmone verde, proseguirà sulle Ande per poi scendere verso la Costa, di fronte alle isole Galapagos. Un tubo che dovrebbe trasportare fino a 450 mila barili di petrolio al giorno, passando per ben 11 aree protette, alcune delle quali dichiarate di alto valore biologico dal-

l'Onu.

Un colpo notevole per il fragile ecosistema. Ma è una realtà che l'Ecuador deve la propria sopravvivenza proprio al petrolio. Nonostante la produzione di greggio sia aumentata solo del 2%, il paese nel 2001 ha avuto un aumento delle entrate del 63% sull'anno precedente, dovuto prevalentemente all'aumento del prezzo dei barili. Vera linfa vitale per l'economia. E l'oleodotto è diventato il simbolo e lo strumento per gestire quello che è stato definito «il secondo boom petrolifero».

Il primo di questi esplosivi momenti risale agli anni '70 e porta in sé i germi del futuro tracollo. L'Ecuador si scopre ricco e comincia ad indebitarsi per poter estrarre il petrolio. Passano pochi anni e il boom si è già trasformato in crisi. Inizia la spirale del debito: per pagare i vecchi debiti che crescono ad un tasso d'interesse vertiginoso si richiedono nuovi finanziamenti che vanno ad aumentare ulteriormente la somma dovuta. Nel marzo del 1999, il prezzo della benzina in Ecuador, il settimo esportatore americano di petrolio, aumenta del 174%. La società scalpita e così pure gli indios, la fascia più povera ed emarginata,

che rappresentano il 40% della popolazione e da poco tempo si sono organizzati in un partito politico, il Pachakutik e in una attiva confederazione di etnie (Conaie). Il governo, adottando le ricette dell'Fmi, si decide al passo estremo: la dollarizzazione, ovvero la sostituzione del sucre, la moneta nazionale, con il biglietto verde statunitense. Secondo molti analisti, l'operazione ha prodotto un aumento dei prezzi che ha lasciato indietro i settori marginali più poveri. Nel febbraio 2000 un golpe vede i movimenti indigeni alleati con alcuni segmenti dell'esercito, destituire il presidente. Ma in meno di 24 ore i militari, mettono in sacco la componente india dell'insurrezione, dando la poltrona di presidente a Noboa che ratifica immediatamente la dollarizzazione.

Il primo boom del petrolio ha portato l'Ecuador ad essere il primo paese al mondo per debito pro capite. E ora parte il «secondo boom petrolifero». L'attenzione dell'opposizione si concentra sull'oleodotto della discordia, dietro al quale si muove un consorzio di multinazionali tra cui l'italiana Agip che ha una partecipazione del 7,5%. Un oleodotto illegale, afferma la

principale associazione ambientalista del paese «Accion Ecologica», perché non sono state consultate le comunità locali coinvolte dal progetto e perché passa per territori intoccabili, essendo le aree ancestrali delle popolazioni indigene, come sancito dalla Costituzione ecuadoriana. Ma lo sfruttamento petrolifero è stato invece dichiarato dal governo priorità nazionale. Ricade nella legge di Sicurezza Nazionale, ovvero al di sopra di tutte le leggi, e quindi non si discute. Nelle manifestazioni di protesta muore anche un giovane ecuadoriano di 26 anni.

Attorno all'Ocp c'è tutto: ci sono le multinazionali, c'è il debito estero che sta piegando un paese, c'è la perdita della biodiversità naturale e ci sono gli indigeni organizzati nella lotta. Ben presto arriva quindi anche l'intera comunità ambientalista internazionale. A marzo degli attivisti tedeschi di Greenpeace occupano le strutture del consorzio petrolifero ma vengono subito arrestati, con i media ecuadoriani che ironizzano sulla loro scarsa conoscenza della lingua e della società latino americana. Nei mesi passati è stata arrestata, e poi subito rilasciata, «Butterfly» Hill, l'eco-

logista americana famosa per essersi arrampicata per un anno su una sequoia, e sono stati fermati anche degli attivisti italiani, fra i quali alcuni parlamentari. Poi, silenzio. Fino a qualche settimana fa quando alcuni sedicenti «combattenti popolari» hanno lanciato delle bombe, senza provocare vittime, contro gli uffici del Consorzio Ocp e della compagnia Techint che si occupa dei lavori di cantiere della struttura.

Dissolto il fumo delle bombe, rimane la realtà di un paese frantumato da una contrapposizione ideologica, gestito come un'azienda da poche famiglie ricche e più vicine al Nord del mondo che alla loro gente. Un paese che è modello di crisi economica sudamericana e contemporaneamente, fucina di un certo tipo di opposizione alla globalizzazione: Quito in ottobre ospiterà il Forum continentale contro la nascente Alca, l'Area di libero commercio dell'America, il mercato che unisce 808 milioni di persone e al quale guardano con preoccupazione molti settori della società civile internazionale. Il nemico comune che sta compattando l'intera opposizione dell'America Latina.

gonzaga

La Celeste
Galeria

Il Museo
dei Duchi
di Mantova

Mantova
Palazzo Te - Palazzo Ducale
dal 2 Settembre
all'8 Dicembre 2002
Informazioni mostra e città:
tel. 800 028 477
Preacquisto biglietti e prenotazione:
tel. 800 112 211
www.mostragonzaga.it

Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana
e il Patrocinio del Presidente del Parlamento Europeo

Comune di Mantova
Centro Internazionale d'Arte e Cultura di Palazzo Te
Ministero per i Beni e le Attività Culturali -
Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e
Demoticoantropologico di Brescia, Cremona e Mantova
Regione Lombardia
Provincia di Mantova
Camera di Commercio, Industria, Artigianato e
Agricoltura di Mantova

Organizzazione / Comitato di Gestione Mostra
In collaborazione con / Segreteria Centro Internazionale d'Arte
e Cultura di Palazzo Te
Villaggio Globale International
Catalogo / Skira



Il settimanale "Time" fa luce sulla crisi nei rapporti fra il capo della Casa Bianca ed il suo ministro circa l'attacco a Saddam

Powell: resto solo per disciplina

Il segretario di Stato teme anche, dimettendosi, di lasciare Bush in balia della destra estrema

Segue dalla prima

In una intervista alla Bbc Powell ha assicurato che gli americani, come tutti gli altri membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu, gli Usa vogliono il ritorno degli ispettori, almeno «come primo passo». L'ultima frase toglie ogni valore al resto del discorso, ma Powell non poteva prendere una posizione diversa. Nel frattempo infatti è trapelato che il discorso di Cheney era stato approvato in anticipo da George Bush, anche se nessun altro membro del governo era stato informato. Il presidente ha perfino aggiunto al testo alcune frasi di suo pugno. Non è stato lui a dettare a Cheney il giudizio sprezzante sugli ispettori, ma non c'è dubbio che Bush ha il cuore a destra, e i suoi collaboratori moderati devono sopportare continue umiliazioni.

Secondo Time, Colin Powell ha confidato agli amici più cari di avere preso alcune decisioni. Primo: rimarrà segretario di Stato fino alla fine del mandato qualunque cosa succeda, anche se Bush dovesse invadere l'Irak contro il suo parere. Secondo: non accetterà alcun incarico di governo dopo le elezioni presidenziali del 2004. Soltanto la prospettiva di un grande quanto improbabile successo, come un accordo di pace definitivo tra israeliani e palestinesi, potrebbe indurlo a collaborare per qualche mese in più con l'amministrazione Bush. Terzo: non si presenterà mai candidato per la Casa Bianca, neppure se nel 2008 il partito repubblicano si rivolgesse a lui per un cambiamento di

rotta. «Ho fatto quello che mi dettava il cuore - ha detto Powell ai confidati - e servito il presidente Bush come meglio potevo». Ma tutto ha un limite. La scelta di portare il mandato a termine è dovuta tanto alla disciplina

quanto al desiderio di salvare la forma. Colin Powell è stato troppo anni nelle forze armate per dare le dimissioni soltanto perché è costretto ad eseguire disposizioni che non condivide. Nello stesso tempo sa benissimo che

se egli se ne andasse subito ammetterebbe di essere stato sconfitto. La consigliera per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice sarebbe promossa segretaria di Stato e la destra estremista vincerebbe su tutta la linea. Finora la corrente

moderata è riuscita almeno a evitare uno scontro aperto fra gli Stati Uniti e i loro alleati europei. Anche questa volta, nell'intervista alla Bbc, Colin Powell ha cercato di attenuare l'impatto delle minacce di Cheney. Ha ripetuto

che gli Stati Uniti consulteranno gli alleati prima di scatenare la guerra. «Credo - ha dichiarato - che il mondo deva conoscere le informazioni raccolte dai servizi segreti americani (sul regime di Saddam Hussein). È neces-

sario un dibattito nella comunità internazionale in modo che tutti possano formarsi un'opinione».

Come devono essere valutate allora le affermazioni del vicepresidente? A che serve discutere, se gli americani hanno già deciso che gli ispettori non servono a nulla e il regime irakeno deve essere rovesciato in ogni caso? Colin Powell ha cercato di indovinare la pillola. «Il presidente Bush - ha sostenuto - ha messo in chiaro la sua convinzione che gli ispettori debbano tornare. L'Irak ha violato le risoluzioni dell'Onu per 11 anni, dunque, come primo passo, rimandiamo gli ispettori e vediamo cosa troveranno».

Il discorso di Cheney è sembrato inopportuno ad alcuni consiglieri della Casa Bianca. Gli Stati Uniti non saranno pronti per la guerra per diversi mesi ancora, e sembra inutile abbandonarsi alla retorica prima del tempo. Poco alla volta però emergono i retroscena. I settimanali Time e Newsweek presentano ricostruzioni diverse ma concordano su un punto: l'idea non è stata del solo Cheney. Egli e il presidente Bush credevano arrivato il momento di «una gigantesca spinta» contro la corrente contraria alla guerra, che stava prendendo il sopravvento. Bush ha indicato i temi che gli stavano a cuore. Pare che Cheney, leggendo il discorso, sia andato addirittura oltre. La sostanza però è chiara. Per Bush l'eventuale ritorno degli ispettori sarebbe soltanto «un primo passo». Il suo obiettivo è l'eliminazione di Saddam. Non sempre, tuttavia, volere è potere.

Bruno Marolo



Baghdad. Un anziano davanti alla statua di Saddam Hussein Jassim Mohammed/Ap

Blair chiama Bush: «L'appoggio Onu prima di attaccare»

Il premier britannico Tony Blair frena Bush sull'attacco in Irak. Secondo la notizia riportata ieri dal quotidiano inglese «Sunday Telegraph», in una «lunga e amichevole» conversazione telefonica Blair ha invitato il presidente americano a puntare sull'appoggio internazionale in ambito Onu, cercando di dissuaderlo dall'attaccare da solo Saddam Hussein. «Il primo ministro ha posto l'accento sulla necessità di uno sforzo coordinato per ottenere che le Nazioni Unite ci appoggino», ha detto una «figura importante del governo britannico» citata dal «Sunday Times». Stando al quotidiano, nella telefonata di giovedì, il premier britannico si è sforzato anche di convincere il presidente Usa a non lanciare un'azione militare preventiva contro l'Irak senza cercare almeno di lanciare a Baghdad un ultimatum affinché accetti il ritorno degli ispettori sul disarmo.

Baghdad

E l'Irak punta alla mediazione della Ue

La posizione europea, scaturita dal vertice di Elsinore (Danimarca) su un possibile nuovo attacco all'Irak è stata accolta positivamente dalla diplomazia irakena. Parola di Taha Yassin Ramadan, vicepresidente dell'Irak. «Constatamo - ha detto Ramadan, intervistato dall'agenzia irakena Ina - un miglioramento nell'atteggiamento europeo nei confronti dell'arroganza americana». Le parole del vicepresidente di Saddam Hussein rappresentano solo uno dei vari tasselli del nuovo corso diplomatico irakeno, visto che lo stesso Yassin Ramadan ha dichiarato che, già nei prossimi giorni, alcuni emissari di Baghdad andranno «in molti paesi europei, soprattutto in Francia e Germania» per spiegare la posizione di Baghdad su un possibile attacco unilaterale americano e per trovare ulteriore comprensione, rispetto a quella mostrata dai 15 a Elsinore. «Penso che l'Unione europea - ha proseguito il vicepresidente dell'Irak - avrà un ruolo sempre più rilevante, perché l'arroganza americana è lampante».

In realtà, nella lunga dichiarazione di Yassin Ramadan non c'è traccia del perentorio invito rivolto dalla Ue a Baghdad per accogliere «immediatamente» gli ispettori dell'Onu, ma lo stesso vicepresidente irakeno ha ribadito al-

l'agenzia Ina che il regime di Saddam Hussein sta prendendo «sul serio le minacce americane e stiamo lavorando come se la guerra fosse già in atto». Dunque, gli emissari dell'Irak che visiteranno nei prossimi giorni alcune capitali europee avranno il compito di «sensibilizzare» le cancellerie della Ue nei confronti delle conseguenze che avrebbe un «cambiamento di regime» in Irak, attraverso l'uso delle armi, in tutta la regione mediorientale.

Sulla visita degli ispettori dell'Onu ai depositi militari irakeni, ieri è intervenuto anche il vice-primo ministro di Baghdad, Tareq Aziz, intervistato dalla Cnn. L'anziano politico irakeno ha detto che l'Irak è contraria a una missione degli ispettori delle Nazioni Unite in quanto il gruppo dovrebbe essere guidato dallo svedese Hans Blix, ritenuto una persona «scorretta e inaffidabile» dal rais irakeno. Nell'intervista alla Cnn, Aziz ha ribadito l'estraneità di Baghdad al finanziamento di gruppi terroristici, precisando che «l'Irak non ha relazioni di nessun tipo con al Qaeda».

Lo sforzo diplomatico dell'Irak si concretizza anche nella visita di un principe saudita a Baghdad. Infatti, oggi, per la prima volta dopo la Guerra del Golfo del 1991, un alto esponente della famiglia reale di Riyadh visiterà la capitale irakena. Il viaggio del principe saudita (di cui non è stato rivelato il nome) giunge proprio dopo le prese di posizione dell'Arabia Saudita contro un'azione unilaterale e militare degli Usa contro l'Irak. Infine, nei prossimi giorni, rappresentanti diplomatici irakeni intraprenderanno visite ufficiali in Russia e in Egitto, per l'incontro dei ministri degli Esteri della Lega Araba.

l.s.

L'esercito spara: muoiono 4 palestinesi disarmati. Il ministro Ben Eliezer apre un'indagine interna

Troppi civili uccisi, critiche a Tsahal

È ormai una mattanza. Che la necessaria lotta contro il terrorismo non riesce più a giustificare. L'uccisione di dieci palestinesi in meno di 24 ore, tra i quali due bambini, infiamma i Territori e suscita in Israele sdegno e severi commenti della stampa e di parte del mondo politico che si chiedono apertamente, e con severità, se Tsahal non abbia adottato una politica del «grilletto facile». È un interrogativo amaro, inquietante, che nasce dalla constatazione che, secondo una statistica del quotidiano «Ha'aretz», dall'1 agosto a ieri 54 palestinesi sono stati uccisi dall'esercito. Di questi almeno trenta erano civili disarmati. Pesante è stato il tributo di sangue versato da bambini o da ragazzi palestinesi. Secondo il giornale, «la maggior parte dei civili sono stati uccisi nelle loro abitazioni o nei campi, nel corso di operazioni militari». «Cosa sta succedendo a Tsahal?» si chiede in un commento in prima pagina sullo «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano del Paese, il noto editorialista Nahum Barnea, che non risparmia critiche al capo di Stato maggiore, generale Moshe Yaalon, tra l'altro per aver paragonato il terrorismo palestinese a

un tumore in crescita. Barnea mette peraltro sotto accusa l'arroganza, la volgarità e il pettegoiezzo di molti ufficiali superiori. «Nella guerra in corso con i palestinesi errori, anche tragici, sono possibili - afferma il giornalista - ma ciò che sta ora succedendo è preoccupante». L'altro ieri a Tubas, nei pressi di Nablus, due razzi sparati da altrettanti elicotteri da combattimento «Apache» avevano colpito un'automobile su cui viaggiavano un militante palestinese delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa (responsabile di numerosi attentati in Israele), e due giovani di 17 e 15 anni, uccidendoli. Un altro razzo ha erroneamente colpito un'abitazione vicina uccidendo un bambino e una bambina di dieci e sei anni che stavano giocando davanti alla casa. Alcune ore dopo un palestinese, infiltratosi nell'insediamento di Har Brakha, ha gravemente ferito una coppia di israeliani, prima di essere ucciso a sua volta da un soldato. Sui bambini uccisi a Tubas il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer ha ordinato una «severa inchiesta». Ma un commentatore militare di «Yediot Ahronot» ha censurato l'impiego di elicotteri «Apache» contro il ricercato di

Hamas. La stessa operazione - sostiene - poteva essere condotta con minori rischi utilizzando forze di terra. Uno sterminio di morti (nel campo profughi di Jenin, Abdel Karim Sadi, 16 anni, figlio di un capo locale della Jihad islamica è stato ucciso nel corso di una sparatoria) e di orrore che è preseguito anche ieri, nell'ennesima domenica di sangue: soldati hanno aperto il fuoco colpendo mortalmente quattro palestinesi, identificati come i fratelli Hasan e Hisham Halika, di 20 e 21 anni, Ala Alyah, 23 anni, e il cugino Atiyah. «Non erano dei terroristi ma dei manovali che lavoravano in una cava dell'area», denunciano fonti palestinesi. Fonti militari israeliane replicano sostenendo che gli uccisi avevano ignorato l'intimazione di fermarsi e che accanto ai loro cadaveri c'erano delle ascie e un tronchese e «materiale di sabotaggio», ma devono ammettere che nessuno dei quattro portava con sé armi da fuoco. La tesi difensiva di Tsahal viene rigettata con sdegno dall'Anp («si è trattato di un assassinio a sangue freddo», afferma il ministro dell'Informazione, Yasser Abed Rabbo; «quello che è successo non è stato solo un "incidente", ma

l'ultimo dei massacri decisi ai più alti gradi della politica e dell'esercito per fermare il processo di pace», sentenza dal semidistrutto quartier generale di Ramallah, il presidente dell'Anp, Yasser Arafat) e che non acccontenta la stampa ed esponenti politici israeliani. «Il ministro della Difesa deve verificare se questa serie di incidenti e di scuse sia solo una conseguenza di errori o invece di una nuova politica», dichiara il presidente (laburista) della Commissione esteri e difesa della Knesset Haim Ramon. Nella spinosa questione, interviene anche il presidente Moshe Katzav, che pur esortando «a non giungere a troppi frettolose conclusioni» sul grilletto facile nell'esercito, tuttavia ribadisce che le forze armate devono condurre una «seria verifica» di ciò che è successo per trarne le «necessarie conclusioni». E controllare, se è il caso, quel «grilletto» troppo nervoso. Un'indagine interna all'esercito è stata disposta ieri dal ministro Ben Eliezer. Intanto il capo del Mossad Ephraim Halevy è stato nominato presidente del Consiglio di sicurezza nazionale al posto del generale della riserva Uzi Dayan.

u.d.g.

L'intervista Saeb Erekat capo negoziatori Anp

Umberto De Giovannangeli

Una denuncia argomentata, che trova conferma nei preoccupati editoriali dei maggiori quotidiani di Tel Aviv; un appello alla Comunità internazionale perché intervenga subito, con fermezza, per porre fine a questa «continua strage di innocenti». A parlare è una delle personalità di primissimo piano della dirigenza palestinese: il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat, l'uomo che ha guidato la delegazione dell'Anp nella recente missione diplomatica negli Usa. «Nel solo mese di agosto - sottolinea Erekat - l'esercito israeliano ha ucciso 53 palestinesi, 34 dei quali, per stessa ammissione israeliana, erano senza armi. È come se le forze d'occupazione avessero avuto licenza di uccidere, è come se godessero di una totale garanzia di impunità. Sparano cannonate contro agricoltori, massacrano manovali e tutto questo quando sembrano aprirsi spiragli di dialogo. Un dialogo che Sharon sta cancellan-

do col sangue di innocenti». Positiva è invece la valutazione palestinese del piano di pace messo a punto dall'Unione Europea nel vertice di Elsinore: «È un passo nella giusta direzione - afferma Erekat - che va però seguito da atti concreti che ne dimostrino la praticabilità».

Quattro civili palestinesi uccisi nella notte ad Hebron, dopo che Israele aveva manifestato il proprio rammarico per i due bambini uccisi nel raid contro militanti delle Brigate

Sparano cannonate contro agricoltori massacrano manovali proprio mentre paiono aprirsi spiragli di negoziato



Il dirigente palestinese chiede alla comunità internazionale di intervenire perché cessino le continue uccisioni di civili inermi

«Questa strage di innocenti cancella il dialogo»

dei martiri di Al-Aqsa. «È un copione che si sta ripetendo ormai quotidianamente. Quello di Hebron è il terzo massacro nel giro di 48 ore. E di fronte a questa macabra ripetitività nessuno che sia in buona fede può ancora parlare di incidenti. Le scuse israeliane servono solo per rabbonire l'opinione pubblica internazionale ma non modificano la realtà: sul campo, Israele non fa alcuna distinzione tra civili palestinesi e militanti dell'Intifada. A testimoniare sono i dati, è il tragico bilancio della guerra scatenata contro il popolo palestinese: nel solo mese di agosto, i soldati israeliani hanno ucciso 53 palestinesi, 34 dei quali, per stessa ammissione di Tel Aviv, erano civili disarmati. Si tratta di stragi di innocenti, di agricoltori, manovali, povera gente che cercava di sopravvivere alle punizioni collettive e allo strangolamento della nostra economia decretato da Israele con l'occupazione permanente delle aree autonome. Altro che aperture! Le autorità israeliane hanno inasprito la

repressione, rilanciano gli assassinii politici e tenendo in ostaggio, sotto un continuo coprifuoco, oltre 800mila palestinesi in Cisgiordania. È una situazione intollerabile che può innescare una nuova ondata di violenza. Noi trattiamo e l'esercito israeliano continua a occupare le nostre città e ad uccidere la nostra gente e tutto ciò, lo ripeto, senza che gli Usa o altri Stati sentano la necessità di protestare contro l'uccisione di bambini palestinesi».

Come scongiurare una nuova ondata di violenze?

«Agendo con decisione su Sharon. E questo deve essere fatto dalla Comunità internazionale, in particolare dal «Quartetto» (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.) sul Medio Oriente. Sono in corso da tempo contatti tra i vari gruppi palestinesi per porre fine agli attacchi suicidi in territorio israeliano; l'Anp è impegnata nell'attuazione di un piano di riforme, a cominciare dai servizi di sicurezza; vi sono contatti tra le due parti per raggiungere un cessate il fuoco. Ebbene,

ogni qualvolta che si determina uno scenario negoziale, Israele inasprisce la repressione e compie azioni criminali di tale portata da far naufragare ogni sforzo diplomatico. Per questo ci appelliamo alla Comunità internazionale: un non intervento significherebbe un via libera ai falchi di Tel Aviv. Il silenzio suonerebbe come aperta complicità. Chiediamo la convocazione urgente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'assunzione di sanzioni contro il governo israeliano. Occorre porre fine a questo spargimento di sangue e arrestare il terrorismo di Stato israeliano. Gli israeliani considerano «terroristi» da eliminare anche bambini o donne».

Dal vertice informale dei ministri degli Esteri dell'Ue in Danimarca è scaturito un piano di pace per il Medio Oriente. Qual è la valutazione palestinese?

«Positiva. È un piano che risponde alle aspettative palestinesi e al tempo stesso registra le preoccupazioni,

in materia di sicurezza, degli israeliani. È un piano che realizza quel principio di «pace in cambio dei territori» che è a fondamento delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite. Il problema è un altro...».

Quale?

«È nel dare attuazione a questo disegno. Troppe parole si sono sprecate e pochi fatti sono stati realizzati in questi ultimi, tragici anni. Occorre ridare una speranza a chi vive da oltre 23 mesi sotto occupazione, dimostrare che la pace non è una paro-

Il piano di pace per il Medio Oriente messo a punto dalla Ue a Elsinore è un passo nella giusta direzione



la vuota, priva di significati concreti. Ed oggi ridare una speranza ai palestinesi significa agire su Israele perché ponga fine alle punizioni collettive e si ritiri sulle posizioni antecedenti al settembre 2000 (l'inizio della seconda Intifada). Ma per operare in questa direzione non bastano le missioni diplomatiche, è necessario dislocare sul terreno una forza in grado di proteggere la popolazione civile palestinese e garantire il rispetto delle integre raggiunte. Il presidente Usa George W. Bush si è impegnato a lottare contro il terrorismo, eppure sostiene il terrorismo più grande di tutti, vale a dire l'occupazione israeliana».

Il ministro della Difesa israeliano Benjamin Ben Eliezer conferma la validità del piano «Gaza per prima».

«Una conferma a parole, perché nei fatti Israele ha bloccato il ritiro, dopo Betlemme, dalle altre città cisgiordane. E questo nonostante la sostanziale riduzione degli scontri sul terreno».

Lina Tamburrino

SHANGHAI Sul molo solo un telo di plastica protegge da un sole cocente le casse di vino pregiato che vengono scaricate dalla nave e portate su un camion. Non c'è altro riparo per un'efficace difesa dell'aroma e della qualità del liquido prezioso. Anche nella superba città dal radio-avvenire il sistema del trasporto merce è molto antiquato e inefficiente e quelle casse non protette sono uno dei paradossi del miracolo cinese.

In realtà è l'intera Cina a essere un paradosso. In venti, venticinque anni è passata dalla stagnazione dell'economia pianificata ai successi del liberismo trionfante di oggi. Il «socialismo con caratteristiche cinesi» non riesce a nascondere un evento unico al mondo: la nascita e l'affermazione, nel ventesimo secolo, di un capitalismo che ha saltato a piè pari tutte le esperienze finora conosciute di Welfare State (quelle europee in primo luogo) per calarsi totalmente nel meno socialmente protetto modello americano.

Molte cose hanno in comune il capitalismo made in Usa e quello che si sta affermando in Cina. Sta in questo dettaglio il successo del grande paese asiatico: perché si presenta enorme mercato di consumatori, certamente, ma anche luogo dove i salari sono appena il cinque per cento di quelli giapponesi o americani. Terra prediletta dunque per le multinazionali che stanno abbandonando Malaysia, Singapore, Taiwan, Indonesia e pare addirittura il Messico per dirigersi verso la costa meridionale cinese. Ma in tempi di terrorismo e proliferazione di armi di distruzione di massa, non sarà un rischio concentrare la maggior parte della produzione di beni di consumo in un solo lontano paese? È questo, non la sorte di Taiwan, l'interrogativo che sembra turbare l'amministrazione americana.

I liberisti occidentali sono eccitati dall'idea di poter disporre in maniera illimitata di un'area così dotata. Da Tokyo, Kenneth Courtis, economista e vice presidente della sezione asiatica della Goldman Sachs, sostiene che la Cina sta vivendo una fase magica che nella vita di un paese si ripete solo a distanza di secoli: arrivano enormi investimenti dall'estero, c'è una popolazione giovane con una più che abbondante forza lavoro fresca, avanza a tappe forzate l'urbanizzazione.

In Cina, il gruppo dirigente si dibatte invece in contraddizioni drammatiche. È orgoglioso dei traguardi raggiunti portando il paese nel Wto e mantenendo il tasso di crescita intorno all'8 per cento. Ma sta fronteggiando una tensione sociale fortissima con scioperi e manifestazioni che hanno toccato financo il luogo più sacro della sacra

Le multinazionali trovano conveniente spostare qui i loro investimenti da paesi come Taiwan, Messico e Indonesia

”

“ I salari corrispondono appena al cinque per cento delle somme che i lavoratori ricevono in Giappone o negli Stati Uniti



Una parte degli intellettuali contesta una politica economica che provoca squilibri sociali, disoccupazione, emarginazione rurale

”



Poco welfare in Cina Quel socialismo ricorda molto l'America

tradizione maoista, il campo petrolifero di Daqing. Mentre diventa sterminata la massa di quanti o non ricevono salario, o hanno perso il lavoro (cacciati dalle fabbriche di stato chiuse perché inefficienti) o non riescono a trovarlo.

I costi sociali del liberismo si stanno rivelando troppo alti, c'è offensiva marginalità. Anche in Cina è diventato attuale l'eterno dilemma: efficienza o nuova occupazione? Nessuno ormai crede a quel 4 per cento come dato ufficiale della disoccupazione. L'Istituto di ricerche demografiche calcola che si sia ormai al 10 per cento. A Pechino l'economista Hu Angang, da sempre critico della politica governativa che privilegiava solo la parte già ricca del paese, mi dice che oggi la Cina è impegnata in una guerra alla disoccupazione come non se ne sono mai viste al mondo. Non so se una affermazione del genere abbia un senso. Ma sulla stampa e nei comunicati del ministero del lavoro e della sicurezza sociale rimbalzano cifre che per un occidentale sono enormi, incredibili, addirittura eccessive forse per poterle usare nella battaglia ai vertici in vista del prossimo congresso del partito comunista: i cassaintegrati di Daqing contro la politica di riforme per smon-

Immagini di vita metropolitana a Shanghai



Pechino

Dal 1998 decine di migliaia di scioperi e proteste

A fare notizia clamorosa sono stati naturalmente quelli del campo petrolifero di Daqing, nel nord est, a pochi chilometri di distanza dal confine con la Russia. Nel mese di marzo, nonostante il freddo intenso, a migliaia sono scesi varie volte in piazza per protestare contro i dirigenti che dopo averli licenziati li avevano fatti trovare anche senza pensione e senza assistenza medica. Sempre a marzo e questa volta davanti alla sede municipale avevano protestato gli operai di Liaoyang, della vicina provincia di Liaoning. Poi la protesta è arrivata a Pechino dove riuniti davanti alla fabbrica di auto e di moto i dipendenti hanno chiesto a gran voce che venissero rispettati gli accordi sottoscritti per l'assistenza medica, le case e altri aiuti. Ma già un anno prima e sempre a marzo c'era stato il primo segnale che qualcosa stava cambiando nel comportamento dei lavoratori cinesi: nel Sichuan, una provincia del centro sud, avevano scioperato i dipendenti di una fabbrica tessile.

Manifestano i licenziati dalle fabbriche statali che ormai toccano i 25 milioni perché non ricevono la pensione e la assistenza medica. Si calcola che dal 1998 ci siano state nell'intero paese decine di migliaia di proteste improvvisate e naturalmente spontanee non essendoci in Cina un sindacato che non sia quello ufficiale che certo non convoca scioperi. E scioperano i lavoratori delle fabbriche che trovandosi in difficoltà per mesi e mesi non corrispondono i salari. Il fenomeno ha assunto una dimensione tale che finanche il quotidiano in lingua inglese *China Daily* se ne è occupato scrivendo che non si può andare avanti così e invitando i dirigenti a pagare i salari. Un modo tartufesco per riconoscere che i lavoratori sono nel giusto quando protestano. Data la dimensione del fenomeno e anche il diverso contesto socio-politico, i governi locali molto spesso adottano un atteggiamento per così dire neutrale. Ma a Liaoyang sei lavoratori che avevano preso la guida delle manifestazioni sono stati arrestati e gli altri si sono rifiutati di nominare dei rappresentanti che andassero a discutere con il governo per paura che subissero la stessa sorte. I.T.

tare i successi personali di Jiang Zemin?

Il nuovo piano quinquennale dovrebbe creare sbocchi lavorativi per 46 milioni di giovani, 17 milioni di licenziati, 150 milioni di contadini senza terra e senza futuro. In cinque anni duecento milioni di nuovi posti di lavoro: pura fantascienza. L'ex direttore di «Strategy and Management», la rivista ora appannata della sinistra conserva-

trice, commenta con una battuta: «Il guaio della Cina? Non aver mai avuto colonie», cioè territori da sfruttare dove mandare manodopera e dai quali trarre materie prime.

Trovo in giro preoccupazione e scetticismo e nessuno dei miei interlocutori ritiene che entro i prossimi anni la Cina possa sanare la distanza che separa la parte fiorente e ricca del paese, la costa orientale, da quella povera e pove-

Negli ultimi anni milioni di contadini sono migrati verso le città. Ora il flusso viene ostacolato

”

DALL'INVIATO **Roberto Monteforte**

Nel capoluogo siciliano meeting promosso dalla Comunità di Sant'Egidio. Partecipano religiosi e intellettuali di tutto il mondo. Il Papa invia un messaggio

Fedi a confronto: contro la guerra serve più dialogo

PALERMO Da ieri la città di Palermo è la capitale del dialogo tra le culture e le religioni e non solo nel Mediterraneo. Malgrado i freddi venti di guerra che scuotono il pianeta, il crescente clima di incomprensione, di diffidenza e di sospetto che segna in particolare i rapporti tra Occidente e mondo islamico, ancora una volta la comunità di sant'Egidio propone il suo meeting «Uomini e religioni». Come ogni anno da quell'incontro voluto da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986, in piena guerra fredda. E anche ieri è giunto il caldo sostegno del Papa al meeting. Ha ripetuto che «occorre diradare le nebbie del sospetto e dell'incomprensione. Ma le tenebre non si dissipano con le armi, si allontanano accendendo fari di luce». Un messaggio di pace e di dialogo che sarà alla base della fittissima rete di incontri che sino a martedì animerà la capitale del Mediterraneo. Uomini di Stato, intellettuali e uomini di fede di tutte le confessioni provenienti dai cinque continenti si confronteranno sui temi

della cultura, dello sviluppo, sui conflitti e su ciò che le religioni possono fare per costruire soluzioni di pace. Sarà questa la trama della fittissima del meeting palermitano «Religioni e culture tra conflitto e dialogo».

Una sfida necessaria, quella di Palermo. Ne è convinto il professore Andrea Riccardi, fondatore della comunità, che ha aperto ieri pomeriggio i lavori. «Questo appuntamento vuole dire che il dialogo è necessario dopo il grande incontro di Barcellona dello scorso anno» risponde a chi ritiene che dopo l'11 settembre tutti i fili del confronto tra gli uomini e le religioni siano stati tagliati e che sia da illusi riproporre ancora una volta la via del dialogo. «Oggi serve di più, perché nel disordine del mondo contemporaneo il dialogo costituisce un orientamento profondo».

Per 3 giorni Palermo capitale della pace

Dal 1 al 3 settembre Palermo è la capitale della pace e del dialogo. Oltre 460 ospiti provenienti da tutto il mondo, tra cui 12 cardinali, diversi patriarchi, vescovi cattolici e ortodossi, pastori protestanti. Per la prima volta all'incontro partecipa una rappresentanza della chiesa ortodossa di Grecia che si aggiunge alla delegazione del Patriarcato ortodosso di Russia e delle altre chiese ortodosse. Tra i capi di Stato, il presidente del Burundi Pierre

Buyoya, il ministro israeliano Dan Meridor. Ci saranno anche Giuliano Amato e Oscar Luigi Scalfaro, l'ex presidente portoghese Mario Soares, nonché personalità della cultura come Susanna Tamaro. Si discuterà di ecumenismo, globalizzazione, politica internazionale, immigrazione, pena di morte. La manifestazione si concluderà domani con la sottoscrizione da parte di tutti i partecipanti di un impegno solenne per la pace nel mondo.

E anche la scelta di Palermo non è casuale. «Perché è la Sicilia, nel cuore del Mediterraneo, è in faccia al mondo islamico e proprio dal Nord vogliono dire al mondo islamico che teniamo al dialogo». Ma anche perché questa città, con il sacrificio del generale Della Chiesa, dei magistrati Falcone e Borsellino (la moglie interverrà ai lavori), di sacerdoti come padre Pugliesi, è stata l'emblema dell'impegno civile contro la mafia.

Occorre reagire ai pericolosi «venti freddi», dallo scontro tra Stato d'Israele e Palestinesi al rischio di un intervento Usa in Irak. A questi - ne è convinto Riccardi - occorre contrapporre «i venti caldi». E spiega: «Non i venti ingenui, stupidi del tipo "abbracciamoci così", ma quei venti di comprensione e di pace che possono avere un

loro significato. Perché il dialogo, la conoscenza sono una necessità. Perché siamo destinati a vivere insieme. Siamo nella società della convivenza». Questo dialogo per decollare, deve dare frutti. E la comunità di sant'Egidio vanta i risultati strappati in Mozambico da dieci anni in pace. «Lì il metodo del dialogo è diventato un metodo politico, un metodo concreto. E poi il dialogo ha già costruito delle reti, ha già impedito delle guerre. Ma deve farlo di più».

A Palermo si incontrano cristiani delle diverse confessioni, teologi islamici, palestinesi e rabbini. Un risultato non scontato vista la situazione difficile che si vive in Medio Oriente. «Questo dialogo - sottolinea il fondatore della comunità di sant'Egidio - deve costruire quel clima di convivenza, di rispet-

to dei diversi diritti senza il quale è impossibile vivere, anche in Medio Oriente. La pace finirebbe per essere ancora più lontana». E poi vi è il dramma dell'Africa, punto caldo del rapporto tra Sud e Nord del mondo. «Anche in questo caso la soluzione è nel dialogo che deve poter dire costruzione di partenariato» afferma Riccardi che aggiunge a proposito dell'immigrazione, tema presente nell'agenda del meeting di Palermo. «E' un fatto decisivo. L'Europa, gli Stati Uniti, la stessa Africa sono destinati a vivere l'immigrazione. Non bastano le leggi e non è un problema di frontiere, ma di cultura della convivenza. Ne sono convinto, per l'immigrazione le soluzioni non possono essere che bipartite. Come i confini nazionali dove riguardano i due stati e non può essere giocato nella politica del piccolo dibattito quotidiano». Eppure ci sono leggi, come quella Bossi-Fini che preoccupa ampi settori della Chiesa e di credenti. «Sono dieci anni che siamo impegnati su questo terreno. Siamo stati tra i primi a parlare di rischi di razzismo e ci hanno accusato di gridare "al fuoco! al fuoco! Ma non abbiamo esagerato».

lo sport in tv

- 09,00 Corinthians-Cruzeiro Stream
- 11,00 Grongen-Ajax Rai1
- 12,45 Canoa, Mondiali Sprint Eurosport
- 15,00 Baseball, camp. Mlb Tele+
- 16,20 Atletica, meeting di Padova Rai2
- 17,00 Tennis, Us Open Eurosport
- 18,00 Calcio, Paran-Palmeiras Stream
- 18,40 Boxe, Mondiali dilettanti RaiSportSat
- 20,30 Scottish Premier League Stream
- 20,55 Liverpool-Newcastle Tele+



Basket, la Cina della torre Yao Ming fa paura al Dream Team Usa

Che non fosse il solito Dream Team di marziani lo si sapeva. Ma in pochi avrebbero immaginato che ai Mondiali di basket in corso a Indianapolis gli Stati Uniti facessero tanta fatica per battere la Cina, che pure schiera il gigantesco e talentuosissimo Yao Ming (nella foto). Invece gli yankee ci hanno messo quasi un tempo per sorpassare i cinesi nel punteggio. Per la precisione, 19'54". Di più. Gli americani, per almeno 25', sono stati in balia dei cinesi come mai di nessuno prima. E hanno portato a casa la partita solo quando Yao Ming e Meng Bateer, i due cinesi della Nba, hanno avuto problemi di falli. Allora, come già contro la Germania, Paul Pierce ha approfittato di un'area cinese ormai sguarnita, aiutato stavolta da Shawn Marion. È arrivato il solito parzialone (13-0)

che ha archiviato la sfida con l'ennesimo vantaggio eclatante per gli Stati Uniti. Protagonista della partita appunto la prima scelta degli Houston Rockets, Yao Ming, che sta giocando sotto una pressione notevole. Questa partita ai Mondiali nell'Indiana era il suo battesimo contro i mostri sacri della Nba con cui dovrà misurarsi a partire dalla prossima stagione e va detto che il suo potenziale è davvero notevole. Mani morbide, agilità, grande talento nell'uno contro uno e soprattutto una statura (2.26) che gli dà sempre una ventina di centimetri di vantaggio sopra agli avversari diretti. E che Yao Ming traduce puntualmente in canestri o assist, punendo senza pietà i raddoppi a cui sono costretti gli avversari in marcatu-

ra. D'altronde le sorprese non sono mancate in questa prima fase dei campionati del mondo. Lo testimoniano anche le vittorie di Spagna e Argentina contro Jugoslavia, successi che sono valsi la qualificazione per la seconda fase. La Spagna ha battuto la Jugoslavia per 71 a 69 e l'Argentina ha battuto la Russia per 100 a 81. Vittoria anche per il Brasile che nel gruppo B ha battuto la Turchia per 88 a 86 e del Porto Rico che ha superato il Libano per 99 a 77. Agli Stati Uniti, sono stati necessari gli ultimi 13 minuti di gioco per superare la Germania e avanzare nel turno successivo. Nel gruppo «C» la Cina ha battuto l'Algeria per 96 a 82 e l'Angola, campione del Sud Africa, ha battuto il Canada per 84 a 74.

p.b.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Dominio Ferrari, e la noia continua

Schumi e Barrichello passeggiano anche in Belgio: 12° successo delle Rosse in 14 Gp

Lodovico Basalù

SPA-FRANCORCHAMPS Facciamo una richiesta ad Ecclestone, assoluto padre-padrone della F1. Una petizione, insomma, con tanto di raccolta di firme in piazza: che faccia correre sulla Ferrari, ad armi pari, Montoya o Raikkonen, unanimemente considerati dei potenziali campioni del mondo. È l'unica maniera per ravvivare lo spettacolo, purtroppo ormai latente, da tempo, nel circus. Il colombiano e il finlandese, affiancati a Schumacher e libere di correre alla pari, potrebbero forse farcene vedere delle belle. Ma è solo un sogno. Torniamo alla realtà. Che è quella che abbiamo visto tutti ieri. Schumacher che si agguancia il GP del Belgio numero 6 (meglio di Senna), Schumacher che ha già vinto 10 Gp in una stagione (meglio di Mansell, già eguagliato due gare fa), Schumacher che torna a ridicolizzare anche Barrichello. I numeri, meglio, i tempi, parlano chiaro: nei suoi giri più veloci il tedesco ha rifilato più di 1 secondo al giro al brasiliano, oltre 2 ai piloti Williams e McLaren.

Non è tutta farina del suo sacco. C'è anche questa Ferrari F2002 che pare di un altro pianeta e che nella mani del kaiser è sempre perfetta. Le generosità dispensate a Barrichello (vincitore di due gare quest'anno, l'ultima in Ungheria) sono già finite. Che si arrangi! Tanto, con l'inconsistenza assoluta del resto del gruppo, ridotto a 18 macchine che sembrano sulla via della rottamazione e con le due Arrows ancora non partite, in perenne ricerca di un finanziatore, anche Calimero può farcela, con qualche dignitoso piazzamento, a conquistare l'alloro di vicecampione del mondo. La classifica di ieri, del resto, parla chiaro: prime le due rosse (12° doppietta Schumacher-Barrichello, 6° stagionale, contro le 14 della McLaren ai tempi di Senna e Prost) poi la Williams di Montoya e la McLaren di Coulthard. Il colombiano ora ha 7 punti in meno di Barrichello e con tre gare al termine, con l'aria che tira, è molto difficile che riesca a rimediare un dignitoso secondo posto in classifica mondiale. La lezione subita ieri da tutti avrebbe potuto essere ben più pesante se il kaiser, negli ultimi giri, non avesse tolto il piede dall'acceleratore, passeggiando tra i boschi delle Ardenne e godendosi il panorama. Non capiamo, a questo punto, l'affanno al pit stop degli uomini Ferrari. Con l'inconsistenza delle armate BMW e Mercedes, ai box di Maranello potrebbero prevedere anche un servizio caffè e cappuccino per i propri piloti. Ma, forse, non è contemplato dal regolamento.

Di rito, a questo punto, lo Schumacher-pensiero: «Ho rallentato perché ho visto tutti quei motori esplodere lungo la pista (vedi Renault, Honda e Mercedes) e allora, dato che avevo un grosso vantaggio, era proprio inutile rischiare. La gara? Non pensavo che sarebbe stata così facile, anche se un Gp non è mai da prendere sottogamba. Comunque la partenza ci ha aiutato,



Arrivo Gp. di Belgio		PUNTI																
		Australia	Malaysia	Brasile	San Marino	Spagna	Austria	Monaco	Canada	Europa	Inghilterra	Francia	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Stati Uniti	Giappone
M. Schumacher (Ferrari)	1h21'20"634 media 225,970 km/h	122	10	4	10	10	10	10	6	10	6	10	10	10	6	10		
R. Barrichello (Ferrari)	a 1"977	51	-	-	6	-	6	-	4	10	6	-	3	10	6			
J.P. Montoya (Williams)	a 18"445	44	6	2	3	6	4	-	-	4	3	6	-	4				
D. Coulthard (McLaren)	a 19"358	42	-	10	6	4	-	3	4	-	3	-	2	4	4	2		
R. Schumacher (Williams)	a 1'03"564	37	-	-	4	1	4	1	10	6	-	-	4	2	2	3		
E. Irvine (Jaguar)	a 1'17"370	20	4	-	-	-	-	-	-	3	4	-	6	-	3	-		
J. Trulli		11	-	3	3	2	-	-	-	2	-	1	-	-	-	-		
F. Massa		7	-	2	-	-	3	-	-	-	-	1	-	1	-	-		
G. Fisichella		7	-	-	-	-	2	2	-	2	-	-	-	1	-	-		
J. Trulli		4	-	-	-	-	-	3	1	-	-	-	-	-	-	-		
F. Massa		4	-	1	-	-	2	-	-	1	-	-	-	-	-	-		

I RECORD DELLA FERRARI		I RECORD DI SCHUMACHER	
156	LE VITTORIE	63	LE VITTORIE
156	POLE POSITION	48	POLE POSITION
156	I GIRI VELOCI	50	I GIRI VELOCI
58	LE DOPPIETTE	923	PUNTI MONDIALI
12	LE VITTORIE 2002	10	LE VITTORIE 2002
50	PODI CONSECUTIVI	16	PODI CONSECUTIVI
12	TITOLI COSTRUTTORI	5	TITOLI MONDIALI

visto che siamo subito andati in testa. Devo ringraziare la squadra ancora una volta. Stiamo ottenendo dei risultati semplicemente eccezionali che sono il frutto del lavoro di molti uomini». Quante volte abbi-

mo sentito questa litania quest'anno? In tutti i Gran premi, fuorché in quello di Malesia (vinto dalla Williams di Ralf Schumacher) e in quello di Montecarlo, con Coulthard che sbancò la ricca roulette del Prin-

cipato a bordo della sua McLaren. Scampoli di gloria, niente di più. Di cui sembra accontentarsi anche Montoya: «Ho lottato duramente con la McLaren di Raikkonen, poi ho contenuto Coulthard. Tutto sommato posso considerarlo un buon week-end». Contento lui, contenti tutti.

Un po' meno Barrichello, che ha dovuto incassare l'ennesima sconfitta subita dal multimiliardario Michael: «Una bella partenza, se non altro per il fatto che mi sono potuto liberare di un tipo pericoloso e velocissimo come Raikkonen. Le mie gomme Bridgestone non sono state perfette, con qualche bolla di troppo che ha penalizzato il rendimento della mia monoposto». Al di là dell'appunto di Calimero registriamo la vittoria numero 100 in un Gp per la casa giapponese. Che ha ancora una volta surclassato, almeno con le Ferrari, le francesi Michelin che equipaggiano, tra gli altri, Williams e McLaren. Ora arriva Monza, dove il paddock e i box sono stati ampiamente rivisti. Nel frattempo Schumacher, Barrichello e Todt inaugureranno mercoledì prossimo, all'aeroporto di Bologna, un Ferrari Store mentre venerdì 6 il brasiliano sarà festeggiato da un Fan Club a Imola. Il momento, anche commercialmente, è d'oro. E occorre sfruttarlo. Parola di Montezemolo.

Fisichella e Trulli con il motore in fiamme a pochi giri dal termine, mentre il direttore della Mercedes critica la gestione Jean Todt per i piloti

Le polemiche McLaren e i sogni infranti degli italiani

SPA-FRANCORCHAMPS «Noi non abbiamo dei privilegiati. Entrambi i piloti hanno le stesse opportunità. Mi sembra che la stessa cosa non accada alla Ferrari». La bordata arriva nel dopogara dal cannone di Norbert Haug, responsabile della Mercedes sulle piste. E non c'è da stupirsi. Poi il paffuto tedesco aggiunge: «Raikkonen è stato più veloce in prova, Coulthard più redditizio in gara. Purtroppo al finlandese ha poi ceduto il motore. L'importante è che non ci siano recriminazioni o malumori da parte di nessuno dei due». Un messaggio chiaro per la politica attuata da Jean Todt, che lo zuccherino al povero Calimero-Barrichello lo ha concesso ben poche volte, promuovendolo al ruolo di eterno gregario? Haug, probabilmente, non crede che tra Schumacher e il brasiliano ci sia

più di un secondo al giro in condizioni di gara. Ma questa, purtroppo, è la dura sentenza emersa sul campo e solo gli scrittori di libri gialli potranno dirci, in futuro, se qualcosa sia rimasta nascosta dietro il classico angolo. O se, come più probabile, Schumacher sia stato un pilota che ha fatto semplicemente la differenza, come Senna, Clark, Stewart, Prost o Fangio. Non nasconde nulla, in compenso, il perennemente ambrato Flavio Briatore, capo delle operazioni Renault sulle piste: «Trulli dice che è ottimista circa il futuro? Beato lui! Meglio che guardiamo al presente. Abbiamo un motore che è meno potente dei migliori e che in più si rompe! Guardiamoci in faccia e risolviamo i problemi». Non si è mai fatto pregare per «esternare», il proprietario del Billionaire,

personaggio forse più noto per i suoi locali alla moda sparsi tra la Sardegna e la Toscana che per la sua attività in F1. E anche stavolta ha zittito appunto il povero Trulli, che non ha visto il traguardo dell'ennesimo Gran premio al volante di una monoposto della Régie. Il discorso, doloroso, sui piloti italiani, è continuato anche sulla bella pista di Spa. Con le bielle a pezzi si è trovato infatti anche Fisichella, vista la vera e propria esplosione del motore Honda che spinge la sua Jordan. E il romano si è preso anche la ramanzina da Jacques Villeneuve: «Mi ha ostacolato pericolosamente, mentre cercavo di passarlo. Si è comportato come un principante, non si guida così su un tracciato duro come questo». In tema di polemiche, nei giorni scorsi era scoppiata quella tra Coulthard e Monto-

ya. «Juan Pablo ha un bel piede ma poco cervello», aveva tuonato lo scozzese. Per poi sentirsi rispondere: «Pensi a non farsi surclassare da Raikkonen piuttosto che a sparare sentenze». E a proposito di sentenze, questa settimana ci sarà quella della Minardi. Che farà provare per la prima volta una F1, sulla pista di Fiorano, a un pilota russo, Sergei Zlobin. Di lui non si dicono meraviglie. La Gazprom, colosso del suo Paese e nuovo sponsor del team, ha ovviamente «suggerito» la cosa. Farà peggio del malese Yoong, che da Monza tornerà al volante, dopo essere stato sostituito per due gare dal giovane inglese Davidson? Vedremo. Quel che è certo è che la sua esperienza, a 32 anni compiuti, è abbastanza limitata.

l.b.

le pagelle
L'imprevedibile Irvine
il deludente Coulthard
Cosimo Bianchi

M. SCHUMACHER: 10 Ormai una leggenda vivente. I record non esistono più da quando c'è il tedesco su una rossa galoppante 850 cavalli e 50 podi filati. Mai nessuno come lui a Spa, cogliendo anche la prima pole, sempre sfuggita tra le colline belghe.

BARRICHELLO: 9 Rimedia alla qualifica un po' spenta, accendendosi in gara e recuperando subito la posizione che gli spettava, la seconda, come ormai da anni in Ferrari. Completa la doppietta rossa (ennesima) concretizzando il miglior regalo per i 55 anni del patron Montezemolo.

MONTOYA: 7 Vince nel finale la sfida teutonica tra i colossi BMW e Mercedes, arrivando a podio dalla quinta posizione in griglia, e cogliendo la migliore occasione se non si guida una rossa.

HONDA: 8 Se non altro contribuiscono con i loro arrosti giapponesi a rimischiare un po' le carte in tavola in questi Gran Premi dominati in lungo e in largo dalla coppia rossa per eccellenza.

COULTHARD: 2 Riesce a recuperare qualche posizione con il gioco del rifornimento, ma non si mette mai in evidenza, soccombendo alternativamente all'avversario di turno ed in prova incassando senza scotti un bel secondo pieno dal compagno finnico.

R. SCHUMACHER: 6 Sufficienza risicata, con l'alibi che per uno ci si deve sposare tra 5 giorni correre a 300 orari per la vie della campagna belga non è il massimo.

IRVINE: 9 Non si sa che fine faccia il prossimo anno, ma prima di comparire a "chi l'ha visto?" regala un altro punticino alla Jaguar, che è grasso che cola. E siamo al poker di punti in classifica.

TRULLI: 4 Si da da fare al Sabato, ma anche questa volta inutilmente, quando la sua Renault dà forfait in vista di un dignitoso traguardo. Consigli utili: passare in macchina da Lourdes.

FISICHELLA: 7.5 Fa fuoco e fiamme, ma di motore purtroppo e non di prestazione. Il romano (lo scorso anno terzo) con la strategia tappo, nel senso che sembrava un camion dalle tonnellate di benzina che aveva nel rimorchio, poteva salvarsi.

RAIKKONEN: 7 Ci mette del suo ma ad iceman tocca il solito arrosto misto mercedes, che manda alla grigliata estiva il pilota McLaren, messi in luce al sabato, tra le nebbie del belgio.

COMMENTATORI RAI: 3 Come i 3 della cabina di commento, che quando non "gufano" riescono ad intercettare come gufi nella notte uno sportellino aperto a 300 orari, ma scambiano prima Montoya con il compagno Ralf, infine perdono il conto e affibbiano un giro fantasma da concludere nel finale alla coppia in lotta per il terzo posto. Chi li capisce è bravo.

flash

MILAN

«Non sono Rivaldo o Ronaldo»
L'ex capitano della Lazio ai tifosi

La dimostrazione che il trasferimento di Alessandro Nesta dalla Lazio al Milan è il vero botto fra tutti i fuochi artificiali che hanno caratterizzato le ultime 48 ore del calciomercato, si è toccata con mano. Alla presentazione, all'hotel Gallia, almeno 700 tifosi rossoneri presenti. «Tanta gente per me, sono sorpreso, spero di ripagare con i risultati sul campo. Non sono Ronaldo, né Rivaldo, non sono un divo. Quella di Baresi è una eredità difficile da conquistare, spero di ritagliarmi comunque un pezzo di storia nel Milan».



Incidenti all'Olimpico: un arresto. Sequestrate mazze, roncole e refurtiva

C'è un primo arresto per i disordini di sabato sera durante la partita amichevole Lazio-Juventus. Dopo una notte di indagini e perquisizioni, gli agenti del commissariato di Roma Prati, coordinati da Giuliano Giudici, hanno arrestato ieri mattina E. D. G. 27 anni, di Monterotondo, con l'accusa di devastazione e saccheggio. Il giovane avrebbe già precedenti per violenza negli stadi. In casa gli agenti gli hanno trovato molti degli oggetti sottratti sabato sera nell'irruzione vandalica al Coni (scatoloni con capi di abbigliamento, magliette, scarpe e altro). Nel frattempo continuano i controlli su altri sospetti tramite i riconoscimenti resi possibili dalle riprese delle telecamere a circuito chiuso e non si escludono,

per le prossime ore, denunce a piede libero. Secondo la ricostruzione fatta dagli investigatori, sabato sera alcune centinaia di tifosi, prima dell'inizio della partita, si sono riversate nel piazzale della curva Nord armate di bastoni e altri corpi contundenti attaccando le forze dell'ordine mentre gridavano slogan contro il presidente della Lazio, Sergio Cragnotti. Hanno poi incendiato due auto di polizia e carabinieri, e accoltellato tre tifosi bianconeri, di cui uno è ancora ricoverato all'ospedale San Giacomo. Poi i teppisti si sono accaniti contro le strutture degli uffici delle federazioni Coni ospitate all'interno dello stadio: sono stati distrutti computer e fotocamere, saccheggiato materiale sportivo. I danni complessivi, secondo una prima stima prudenziale, ammonterebbero a 200 mi-

la euro. Non è la prima volta che parte della tifoseria laziale si segnala per atti violenti. Stavolta il motivo scatenante è stata la doppia cessione del capitano Alessandro Nesta e dell'attaccante argentino Hernan Crespo, traslocati a Milano rispettivamente sulla sponda rossonera e su quella nerazzurra. Intanto questa mattina il Coni ha convocato nella sede del Foro Italico una riunione con la società biancoceleste e con le forze dell'ordine competenti per territorio, per valutare e formalizzare la richiesta di risarcimento danni. Sarà poi a vigili del fuoco e prefettura verificare se la curva nord è da dichiarare inagibile in occasione della prossima partita casalinga della Lazio.

Il calcio non parte, ma continua a spendere

Assediato dai debiti il campionato stecca la prima. Intanto le grandi squadre fanno affari d'oro

Segue dalla prima

Ma la realtà ha due facce. La storia recentissima ci parla della Lega calcio che non si è messa d'accordo con la Rai per i soldi da ricevere in cambio della trasmissione delle partite in tv, mentre i club piccoli non hanno contratto con le pay tv. Niente soldi, niente campionato. Signori giù dalle carrozze, non si parte. E allora, si, che ci sta bene qualche sfogo sul calcio milionario, sull'immoralità di certe spese, sui superstipendi dei bomber, sulle Ferrarini dei campioni. Attaccato duramente, il calcio in crisi risponde che non è certo la Rai a pagare lo stipendio (non si offendano gli operai...) alle star del pallone, ma sono i presidenti che, naturalmente, seguono la legge del mercato. Vogliamo forse prendercela col libero mercato? Però, si ha buon gioco a invocare un minimo di sobrietà, a non esagerare, perché, come ha detto Berlusconi al meeting di Cl di Rimini, tutti abbiamo sbagliato, abbiamo esagerato, abbiamo pagato troppo. Insomma, diamoci una regolata.

Il calcio, ancora attaccato dalla televisione (controllata seppur indirettamente da Berlusconi) passa anche al contrattacco e il suo dirigente massimo, Galliani (uomo di Berlusconi) decide di chiedere al governo (di Berlusconi) lo stato di crisi. Insomma, abbiamo i bilanci ridotti come un groviera, siamo sull'orlo del collasso (Fiorentina docet) dateci i soldi, altrimenti salta tutto. Peccato che a Palazzo Chigi di soldi non ne abbiano più. Non ce ne sono per risanare il bilancio dello Stato, non ce ne sono per tamponare l'inflazione fuori controllo, non ce ne sono per i dipendenti pubblici, non ce ne sono neanche per quell'accordo firmato da Cisl e Uil. Figurarsi se si trovano per il pallone... Insomma, non c'è un euro. La tv si prepara a contorsioni da palinsesto per cercar di dare qualche immagine delle partite, e si prepara ad un lungo inverno di polemiche con il calcio centellinato. D'altronde, l'hanno spiegato bene i dirigenti dell'emittente di stato, i bilanci devono quadrare, perché tutti siamo legati al codice civile. Lo stesso discorso vale naturalmente per il mondo del pallone: la Fiorentina ha dimostrato che è finita l'epoca dei bilanci allegri, pena il fallimento. Ecco perché è necessario stringere la cinghia. E invece, il Milan di Berlusconi, amministrato da Galliani, cambia strategia: alza la posta. Compra Nesta, facendosi beffe di qualsiasi discorso formulato fino ad un'ora prima (dalle stesse persone) sulla morigeratezza, sulla sobrietà, sui rischi degli stipendi d'oro ai calciatori, sugli eccessi di un mercato che rischia di scoppiare come il Nasdaq. Insomma, prima Galliani (nella veste di presidente di Lega) chiede a Berlusconi lo stato di crisi per il calcio; poi compra (in nome di Berlusconi) il pezzo più ambito del calciomercato, bruciando in un secondo la frase pronunciata a Rimini, da Berlusconi: «Una cosa è certa, non comprenderemo Ne-

sta». Al furore berlusconiano, replica Massimo Moratti che in cerca per tutta l'estate di dare un senso alla telenovela Ronaldo (in altre parole, cercando di trarne il massimo profitto). Via Ronaldo, dentro Crespo, i milioni (di euro) ricominciano a girare, la crisi non c'è più. Chissà che cosa andranno a dire dopodomani i vertici del calcio nazionale, al ministro (del governo Berlusconi) dei Beni Culturali con delega allo Sport, Giuliano Urbani. «Forse non tutti i presidenti si sono resi conto della situazione in cui si trovano», è sfuggito ieri pomeriggio all'incauto ministro del governo Berlusconi...

Cragnotti, che ha rischiato di veder esclusa la Lazio dal campionato per conti fuori controllo, ha venduto i gioielli di casa. Ma la sua gente non ha apprezzato, all'Olimpico è stato contestato dai tifosi e gli ultrà hanno preso la palla al balzo sfasciando tribune e suppellettili, provocando spese (200.000 euro) che dovrà pagare la società biancoceleste. Eppure la Lazio ha fatto quello che doveva fare, cercare di far quadrare il bilancio. In tempi di magra bisogna stare attenti... Lo segnalava, addirittura nel '86, Luigi Spaventa, quando era professore di economia politica. In uno studio, parlava «di esplosione incontrollata delle voci dei costi», dovuta soprattutto al «meccanismo perverso che consiste nel correre dietro a stelle di prima grandezza». Per un settore che vive un momento di stagnazione - spiegava - «è un modo certo per andare verso la rovina». In vent'anni, i costi complessivi degli stipendi dei calciatori sono cresciuti del 1.360 per cento. Adesso, Spaventa è presidente della Consob, la commissione di controllo della Borsa, e Lazio, Juventus e Roma sono società quotate. Per questo, c'è anche qualche apprensione per l'apertura dei mercati di stamattina. Ieri sera, la Rai, che si è trovata senza serie A, B e C, si è barcamenata, mostrando le immagini della Coppa Italia dilettanti. Riflettori sul Casale, dunque, unica squadra interregionale a vincere un campionato nazionale con Piola e Caligaris. Si aspetta, insomma, di far passare queste due settimane. Poi, il via ufficiale. Ma non tutti sono d'accordo: «Per me bisogna fermare tutto - ha detto ieri Zeman - ripartendo con il campionato tra due settimane, si peggiora solo la situazione, che è già gravissima. I debiti aumenteranno, può andare solo peggio...».

Aldo Quaglierini

Zeman: blocchiamo tutto quanto
Ripartendo tra due settimane si peggiora soltanto la situazione



Crespo e Nesta: in un colpo solo la Lazio ha perso i suoi pezzi da novanta

Diritti in chiaro: oggi primo incontro tra Rai e Lega Calcio

Inizio di settimana fitto di iniziative per risolvere la questione per i diritti televisivi in chiaro. Nel pomeriggio di oggi Adriano Galliani incontrerà Paolo Francia di RaiSport. L'ultima ipotesi di accordo sembra snodarsi attorno a un contratto triennale da 160 milioni di euro. Resta da risolvere invece la questione della Coppa Italia. Viale Mazzini vorrebbe «slegarla» dall'accordo (vista la sua scarsa appetibilità televisiva), mentre la Lega insiste per inserirla in un «pacchetto calcio» assieme ai diritti per il campionato. Nei prossimi giorni seguirà una girandola di appuntamenti: domani in mattinata consiglio della Figc, mentre nel pomeriggio è previsto un incontro tra Galliani e il ministro Urbani; mercoledì invece consiglio di Lega. In quell'occasione i giochi potrebbero chiudersi.

ore decisive

Continua il braccio di ferro per vedere il calcio in tivù

Niente fischio d'inizio del campionato, come ampiamente anticipato. Bisogna risolvere innanzitutto la questione relativa ai diritti televisivi, perché, come ormai dimostrato, è il calcio a non poter vivere senza televisione, e non viceversa. Restano ancora due settimane, a meno di ulteriori slittamenti. Che, tra l'altro, non sono per nulla da escludere, a stare alle dichiarazioni di Luciano Moggi dei giorni scorsi. Ancora lontane le posizioni dei contendenti «al sole»: Rai, televisioni criptate e Lega calcio. A dividerle i soliti milioni. La Lega è diventata solidale con le sue «piccole» senza contratto (le 8 di serie A consorziate in Plusmediatrading), e tratta con Stream e Telepiù. Distanza: richiesta complessiva delle Pmt 80 milioni di euro, proposta di ciascuna delle tele criptate circa 32 milioni (il mercato libero e bislacco ha partorito un'offerta identica). Fronte diritti in chiaro. Sempre la Le-

ga, ha avviato trattative con la Rai, suo interlocutore storico. Distanza: richiesta delle società calcistiche circa 88 milioni di euro (in linea con l'affare chiuso l'anno passato), offerta Rai ferma a 45 milioni, come ribadito dal presidente televisione, e non viceversa. Resta ancora due settimane, a meno di ulteriori slittamenti. Che, tra l'altro, non sono per nulla da escludere, a stare alle dichiarazioni di Luciano Moggi dei giorni scorsi. Ancora lontane le posizioni dei contendenti «al sole»: Rai, televisioni criptate e Lega calcio. A dividerle i soliti milioni. La Lega è diventata solidale con le sue «piccole» senza contratto (le 8 di serie A consorziate in Plusmediatrading), e tratta con Stream e Telepiù. Distanza: richiesta complessiva delle Pmt 80 milioni di euro, proposta di ciascuna delle tele criptate circa 32 milioni (il mercato libero e bislacco ha partorito un'offerta identica). Fronte diritti in chiaro. Sempre la Le-

delega allo sport Giuliano Urbani ieri ha escluso un interessamento del governo: «Non dobbiamo intervenire perché è una trattativa tra privati, la Rai da una parte e la Lega dall'altra». A distanza di un anno però la valutazione di palazzo Chigi si è capovolta di 180 gradi. Nel 2001, infatti, fu Gianni Letta a nome di Berlusconi a mediare la conclusione del contratto da 168 miliardi tra Rai e Lega contestato da Baldassarre. Perché questo dietrofront? Già dietrofront. Come quello su Nesta.

E Mediaset? Un silenzio ormai rumoroso fuori dalla televisione berlusconiana. Fuori dai giochi e dalle polemiche sul calcio in chiaro, appartata per tutta l'estate. Come se la partita non la riguardasse, come il solito «se può no» di riminese memoria. Eppure il gruppo imprenditoriale di B. non viaggia male: predica bene, si, ma a razzolare il piglio è sempre quello. Un Novantesimo minuto sulle reti del presidente, poi, sarebbe una buona dimostrazione di federalismo (da viale Mazzini a Cologno Monzese) e di alternanza (dalla Rai a Mediaset). Forse scopriremo che non c'è solo Nesta nella bottiglia frizzante del calcio berlusconiano. Aspettiamo «carrambe» da Piccinini.

e. n.

Nesta, cronaca di un feuilletton estivo

Massimo De Marzi

Col passaggio al Milan, la telenovela Nesta è giunta a conclusione il 31 agosto. Ecco il riassunto di un'estate di annunci, falsi proclami e bugie.

10 maggio. Massimo Moratti: «Al momento Nesta mi sembra un obiettivo economicamente non ipotizzabile».

12 maggio. Gabriele Oriali: «La Lazio continua a chiedere Adriano proprio come noi chiediamo a loro Nesta. Ma Massimo Cragnotti ha ribadito che non è in vendita».

18 maggio. Alessandro Nesta: «Se devo lasciare la Lazio voglio

saperlo prima di partire per il Giappone».

21 maggio. Sergio Cragnotti: «Nesta non è sul mercato e non esistono trattative con nessuna squadra».

29 maggio. Massimo Cragnotti: «Chi vuole il nostro capitano dovrà darci 120 miliardi di lire in contanti. Ci sono diverse richieste dall'estero».

29 maggio. Sergio Cragnotti: «Al momento per Nesta c'è solo l'offerta della Juve, che non ci soddisfa».

3 giugno. Sergio Cragnotti: «Visto Nesta in Italia-Ecuador? 60 milioni di euro? Il suo valore ora è aumentato, anzi è raddoppiato».

19 giugno. Massimo Moratti: «Il difensore della nazionale è un grandissimo campione, ma a certi prezzi non tratto».

24 giugno. Hector Cuper: «Nesta è un grandissimo campione. O arriva lui o l'Inter non prende niente».

28 giugno. Sergio Cragnotti: «Nesta è il più forte difensore del mondo ed io non ho alcuna intenzione di privarmene».

30 giugno. Alessandro Nesta: «L'incontro con Cragnotti è stato positivo. Andrò via solo per il bene della Lazio».

8 luglio. Sergio Cragnotti: «In questo momento Nesta al 50% va all'Inter. Entro una settimana si definisce tutto».

9 luglio. Sergio Cragnotti: «99 su 100, Nesta rimane alla Lazio».

22 luglio. Sergio Cragnotti: «Rio Ferdinand è stato quotato 50 milioni di euro. La Lazio non può deprezzare il suo patrimonio, quindi Nesta resterà e sarà il capitano della squadra. Per me è un capitolo chiuso».

8 agosto. Sergio Cragnotti: «Con l'acquisto di Cannavaro l'Inter ha fatto una squadra fortissima, ma la Lazio ha un difensore centrale ancora più forte e se lo tiene stretto. Alessandro Nesta resta sicuramente con noi».

9 agosto. Nota del sito ufficiale del Milan: «Il presidente della Lazio Cragnotti e l'amministratore delegato del Milan Galliani si

sono incontrati in Sardegna. Il Milan conferma il proprio interessamento per il fuoriclasse laziale Alessandro Nesta. È in corso una trattativa».

11 agosto. Nota del sito ufficiale del Milan: «Il Milan precisa che il Presidente Silvio Berlusconi non si è mai occupato della vicenda Nesta. Per quanto riguarda il giocatore la trattativa è stata seguita dal Vice presidente Adriano Galliani che ha formulato alla Lazio un'offerta di 26 milioni di euro. L'offerta è stata rifiutata dalla Lazio. Di comune accordo col presidente Cragnotti, la trattativa è da considerarsi chiusa».

11 agosto. Sergio Cragnotti:

«Galliani mi ha telefonato prima di fare il comunicato ribadendomi che l'offerta del Milan era di 26 milioni. Nesta però vale molto di più di questa cifra, quindi ce lo teniamo stretto».

23 agosto. Silvio Berlusconi: «Se mi chiedete "Presidente, ci compri Nesta?", sono costretto a rispondergli no. Il Milan non acquisterà Nesta, perché nel calcio siamo arrivati a livelli che non hanno niente di economico e di morale. È venuto il momento di ravvedersi».

29 agosto. Adriano Galliani: «Abbiamo firmato con Costacurta, nessun rilancio per Nesta. Il mercato del Milan è chiuso al 100%».

29 agosto. Sergio Cragnotti: «Nesta non si muove, sarà il capitano della Lazio. Sabato sarà in campo contro la Juve».

31 agosto. Nota del sito ufficiale del Milan (ore 9): «Nesta è rossonero, ha firmato un contratto di cinque anni».

31 agosto. Massimo Cragnotti (ore 10): «Ma cosa dite (rivolto ai giornalisti presenti a Formello), non c'è niente di definito col Milan».

31 agosto. Nota del sito ufficiale della Lazio (ore 10.30): «È stato sostanzialmente raggiunto un accordo tra le due società, ora la decisione spetta al calciatore». Tre ore dopo arriva l'annuncio ufficiale.

flash

MILAN-INTER PER BENEFICENZA
Incasso per le vittime di Linate
Decide una rete di Tomasson

Derby amichevole pro beneficenza ieri sera a Milano tra Inter e Milan a favore delle famiglie vittime del disastro di Linate che l'anno scorso costò la vita a centosessantotto persone. Il derby ha coinciso con gli ultimi colpi di mercato, l'acquisto di Nesta da parte del Milan e di Crespo da parte dell'Inter, che pur se non in campo, hanno sicuramente destato ulteriore interesse alla sfida. La partita, per la cronaca, è finita con il successo del Milan per uno a zero, grazie ad una rete di Tomasson.



Le molte squadre del brasiliano, e i tanti successi dopo le sue partenze...

Ivo Romano

Ronaldo ha preso il volo, destinazione Madrid. Qualcuno avrà versato lacrime amare, qualcun altro si sarà fatto sopraffare dalla rabbia, altri ancora avranno tirato un gran bel sospiro di sollievo. Chi ha fede interista e crede almeno un po' nella cabala, invece, avrà già cominciato a sfregarsi le mani. Perché c'è di che avere fiducia. E sono proprio i precedenti del Ronaldo "europeo" a dare corpo a fondate speranze per un immediato futuro più che roseo. La storia parla chiaro, c'è poco da obiettare. E se il passato conta, a Milano, sponda nerazzurra, ne vedranno delle belle. Perché sarà pur vero che con il Psv e il Barcellona, il Fenomeno qualche trofeo l'ha vinto. Ma è

altrettanto vero che Psv e Barcellona, partito il Fenomeno, hanno vinto molto di più. Le cifre sono lì a testimoniare, quelle non mentono mai. La prima stagione in Olanda fu un autentico tiro al bersaglio per il brasiliano, capace di realizzare la bellezza di 30 gol in 32 gare di campionato. Ma non è che le sue reti servirono a far grande il Psv: la squadra di Eindhoven rimase con un pugno di mosche in mano, non vinse nulla, neanche una coppetta. La seconda fu la stagione dell'infortunio: per Ronaldo solo 13 presenze e 12 gol. Non poté dare una grossa mano, ma il Psv portò a casa Coppa e Supercoppa d'Olanda. Ma il gran risveglio degli olandesi, neanche a farlo apposta, coincide con l'addio del Fenomeno, saltato verso lidi catalani. Nel primo anno del dopo Ronaldo il Psv pose fine a un lungo digiuno: dopo un lustro conquistò il

successo in campionato, con l'aggiunta niente affatto insignificante della Supercoppa d'Olanda. E che dire della permanenza di Ronaldo a Barcellona? All'ombra del Camp Nou il fuoriclasse brasiliano vi rimase solo per una stagione. Segno a raffica (34 in 37 gare di campionato), ma non aiutò il Barca a primeggiare nella Liga. I "blaugrana" dovettero "accontentarsi" di Coppa del re e Coppa delle Coppe. Poi il Fenomeno partì e cominciò il periodo d'oro dell'era Van Gaal. Subito una fantastica tripletta: Liga (che nella bacheca del Barca mancava da 4 anni), Coppa del Re, Supercoppa europea. L'anno seguente, poi, un altro successo in campionato. Intanto Ronaldo se n'era andato a Milano. Dove non è andato oltre una Coppa Uefa. All'Inter qualcuno già sorride. Che sia finalmente arrivato il momento del sospirato scudetto?

Il Fenomeno nuovo "business" di Perez

Figo, Zidane e Ronaldo, il presidente del Real è il re del mercato, ma con i bilanci in attivo

Massimo De Marzi

2000 Luis Figo. 2001 Zinedine Zidane. 2002 Ronaldo. Stavolta Florentino Perez non ha stabilito un nuovo record mondiale in fatto di cifre sborsate per l'acquisto di un calciatore, ma con l'ingaggio di Ronaldo il presidente del Real Madrid si è confermato il re del calcio mercato.

Due anni fa vinse le elezioni e divenne presidente, strappando la poltrona a Fernando Sanz, promettendo di soffiare Figo agli odiatissimi rivali del Barcellona. Sembrava una boutade estiva, soprattutto pensando che in quel momento le merengues avevano un bilancio in rosso per oltre 500 miliardi di vecchie lire. Invece per l'ingegner Perez fu il primo passo verso l'edificazione di una formazione da mille e una notte, una sorta di Dream Team nel quale far giocare i migliori calciatori del mondo. Il tutto senza appesantire i conti della società.

Ma come sarà mai possibile coniugare i successi sportivi con il rigore economico? Semplice, almeno per Florentino Perez. Intanto il Real ha ricavato 700 milioni di euro dalla vendita al comune di Madrid della Ciudad Deportiva, il centro sportivo della squadra. La municipalità utilizzerà i terreni per la costruzione di lussuose abitazioni residenziali, le merengues in un sol colpo hanno rimesso in sesto i bilanci per diversi anni e Perez ha potuto applicare al Real il suo credo: «lo caro es barato», che in italiano potremmo tradurre con il motto: chi più spende meno spende. E così ecco il botto Figo (110 miliardi di lire), dodici mesi dopo Zidane (140 miliardi) e adesso Ronaldo. Un Pallone d'Oro ogni anno, insomma. E se pensiamo che vestono la «blanca camiset» anche fuoriclasse del calibro di Raul e Roberto Carlos...

Per mettere a segno queste operazioni, comunque, il Real ha bisogno di notevoli quantità di denaro. Ma



Il brasiliano Ronaldo mentre viene scortato all'aeroporto di Malpensa dal quale è partito con destinazione Madrid. Il Fenomeno è stato scortato sia al momento della partenza, che dell'arrivo

milas esemplari (oltre 500 solo nel giorno della presentazione ufficiale), il Real conta di arrivare a quota 400 mila o, addirittura, a mezzo milione con quella di Ronaldo. La società, per andare a disputare un'amichevole fuori dai confini spagnoli, fino ad oggi chiedeva un cachet di due milioni di euro (somma pagata l'anno scorso da una società egiziana in occasione della "prima" di Zidane), adesso il tetto verrà spostato attorno ai 3 milioni di euro. Tutti i contratti con sponsor, partner commerciali e fornitori verranno ridiscussi (l'obiettivo è ottenere un rialzo medio del 12-15%) e pare che si stia studiando un filmatino pubblicitario con Ronaldo protagonista da mettere in circolazione sia in Spagna che in Brasile. Oggi, alle 13, il Fenomeno sarà presentato ufficialmente al Santiago Bernabeu e indosserà per la prima volta la maglia del Real. Il direttore generale Valdano ha dichiarato che il giocatore percepirà a Madrid meno di quanto otteneva dall'Inter, ma i giornali spagnoli giurano che il suo contratto sarà da 7 milioni di euro l'anno, sugli stessi livelli degli ingaggi che percepiscono Figo, Raul e

Zidane. Per di più il Real è riuscito ad ottenere lo sfruttamento di tutti i diritti di immagine su Ronaldo (un giro da circa 6-7 milioni di Euro l'anno), senza contare che, stando a quanto dichiarato da Perez ad una televisione madrilenza, la società non dovrà pagare l'ingaggio a Ronaldo se avrà nuovi problemi al ginocchio "martoriato". Agli stessi giornali e tv, un mese fa, quando era iniziato questa telenovela e Massimo Moratti chiedeva 100 milioni di euro per il suo Fenomeno, il presidente Perez aveva dichiarato: «Per Ronaldo non intendo spendere quanto per Zidane. L'obiettivo è non andare oltre i 40-45 milioni». Diabolico Perez, alla fine l'ha avuta vinta lui.

Il credo del presidente: chi più spende, meno spende, e per Ronaldo si prepara a grandi affari in particolare col Brasile

Infelice interista felice madridista
«Si realizza un sogno, voglio vincere tutto il possibile»

Chissà quale sarà il sentimento dei tifosi dell'Inter quando avranno modo di conoscere le dichiarazioni che il Fenomeno, Ronaldo, il tanto atteso campione che doveva riportare l'Inter ai fasti dell'epoca Moratti (padre), coccolato all'inverosimile per il doppio infortunio, ma che ora sembrava finalmente pronto a ridare quanto avuto, dopo un mondiale da campionissimo. Non saranno le più felici. Alla attesa vana, si aggiungerà la gioia di Ronaldo per essersene andato: «Questo è un sogno, ora voglio vincere tutto» ha detto Ronaldo qualche ora dopo aver espresso l'amarezza di essersene dovuto andare sotto scorta dall'Italia. Il Fenomeno si dichiara già madridista e, anche giustamente, fa proclami sulle sue intenzioni di vincere tutto ciò che c'è da vincere. «Tutto questo è un sogno», ha detto Ronaldo alla tv del Real, «finalmente sono a Madrid. Sono felice e più tranquillo, ora penserò solo a lavorare e a mettermi in forma per giocare». Ronaldo ha fatto sapere che si incontrerà presto con il suo compagno di squadra ed amico Roberto Carlos, che gli ha promesso di fargli da «cicerone» per Madrid: «Ho parlato con Roberto Carlos», ha dichiarato Ronaldo, «e mi ha detto di essere felice per me, come tutto il resto della squadra. Io sono qui per fare tutto quello che posso per aiutare il club ma soprattutto voglio vincere tutto quello che è possibile vincere».

«Tutti i giocatori del mondo sanno che importanza può avere giocare nel Real», ha aggiunto Ronaldo, «questa squadra è un'istituzione. Ho molti amici che hanno fatto parte delle 'merengues' e tutti ne hanno parlato molto bene. Spero di poter trionfare qui». Il brasiliano ha inoltre sottolineato che «la grandezza di questa squadra è merito del suo presidente e del suo sogno di costituire un club che potesse passare alla storia. Noi ora dobbiamo dimostrare tutto questo in campo». Il Fenomeno ha concluso dicendo che non gli importa giocare con la maglia numero 11, visto che quella con il 9 la porterà Morientes, al meno fino a dicembre, perché per il brasiliano «l'importante è solo giocare». Ovvero fino a che non venderanno Morientes per poter affidare la maglia numero 9 a Ronaldo. Chissà a cosa pensa ora Morientes. «Ho passato dei momenti veramente difficili», ha aggiunto il brasiliano, «ma voglio che si sappia che il mio desiderio è sempre stato quello di giocare nel Real. È incredibile che già al mio arrivo abbia ricevuto parecchie dimostrazioni di affetto da parte della gente». Momenti duri devono essere stati quelli vissuti da Ronaldo, quando sembrava non essere in grado di convincere Moratti a lasciarlo andare.

Due anni fa promise di strappare il portoghese al Barça, sembrava uno scherzo e invece divenne il re del mercato

neanche questo è più un problema, dal momento che nelle casse della società da un paio d'anni a questa parte navigano fiumi di soldi, grazie ai ricavi garantiti dalla portentosa macchina del marketing. Ci sono in circolazione oltre 250 prodotti ufficiali Real Madrid, dai seggiolini per bambini alla biancheria intima, con la parte del leone fatta dalle maglie ufficiali (vendute a 60 euro l'una), per le quali arrivano ordini d'acquisto da ogni an-

golo di mondo, da New York a Tokyo, passando per Londra e Parigi. E proprio l'ennesima, incredibile operazione di marketing è dietro all'acquisto di Ronaldo.

Sul mercato brasiliano le merengues non riescono a sfondare? E allora chi meglio del Fenomeno per far scoppiare una Real-mania anche a Rio de Janeiro? Se nel 2001, dopo l'acquisto di Zidane, la maglia numero 5 delle merengues ha venduto oltre 250

Inter

I nerazzurri senza il bomber triste
Uguali a prima ma con Cannavaro

Se Lippi quest'anno potrà (quasi) vivere di rendita alla Juve, grazie a quello scudetto acciuffato in extremis la scorsa stagione, il merito è di Hector Cuper. Che altrettanto sicuro non può essere, malgrado l'annunciato prolungamento di contratto fino al 2005.

Il perdente di successo per eccellenza del calcio mondiale non può più rimandare l'appuntamento con la vittoria. L'Inter invece aveva problemi in difesa e due passi avanti li ha fatti con Coco e Cannavaro, soprattutto sul piano della velocità. A centrocampo ha molta scelta, molta quantità ma forse poca fantasia (ed è rimasto scoperto l'angolo sinistro). Anche se il Di Biagio visto all'opera contro lo Sporting Lisbona resta, a tutt'oggi, il miglior centrale italiano e Dalmat ha tutte le qualità per diventare finalmente un grandissimo.

Ma attenzione, in attacco l'Inter ha sempre il fattore V in grado di spostare gli equilibri modificando il risultato. Vieri non ha eguali al mondo, se sta bene e gioca almeno 22-24 partite, significa mettere in conto altrettanti gol.

Allo stato attuale, perdere Ronaldo non significa nulla, visto che da tre anni l'Inter praticamente non l'aveva o comunque aveva imparato a farne a meno. Piuttosto, incuriosisce l'idea che Cuper possa far coesistere due prime punte (molto simili) come Crespo e Vieri.

Per l'Inter, comunque, non ci può essere un solo obiettivo. Dovesse perdere ancora, la Beneamata, sarebbe grave, soprattutto se a vincere fosse il Milan.

Il presidente Massimo Moratti non ci vuole nemmeno pensare.

m.d.m.

Milan

Per Ancelotti obbligatorio vincere
l'arrivo di Nesta non permette scuse

Se arriva quarto, Capello sarà licenziato da Sensi, se queste sono le premesse in casa Roma, non osiamo immaginare cosa accadrà ad Ancelotti se non vincerà scudetto o Champions League. Ieri pomeriggio, "Pinocchio" Galliani (presidente di Lega, nonché futuro presidente rossonero) è stato chiaro: «Con questa squadra dobbiamo arrivare nei primi due posti».

La difesa rossonera da un paio d'anni era un nave che imbarcava acqua da tutte le parti? Ecco il miglior centrale del mondo, Alessandro Nesta, con l'aggiunta di un Simic tutt'altro che disprezzabile, specie per la sua velocità.

In attacco, ad aggiungere gol e fantasia ecco il fenomeno Rivaldo. Certo, conoscendo Ancelotti, difficilmente vedremo tutti assieme il brasiliano,

Rui Costa, Inzaghi e Shevchenko (o Tomasson), senza contare Seedorf. Uno sembra destinato a restar fuori e l'indiziato numero uno, appena Rivaldo sarà in condizione, appare Rui Costa, pagato la modica cifra di 80 miliardi di lire non più tardi di un anno fa.

Se Capitan Maldini è ancora in grado di reggere una stagione alla grande, ma soprattutto se Ambrosini e Gattuso, destinati a correre anche per i loro compagni, avranno la carica sufficiente per tenere in piedi il centrocampo per tutta la stagione, Carletto Ancelotti ha tutte le carte in regola per vincere uno scudetto che manca dal 1999, da quello vinto a sorpresa da Zaccheroni ai danni della Lazio.

Per intanto, merita applausi l'esperienza di reinventare Pirlo playmaker davanti alla difesa.

m.d.m.

Lazio

Biancazzurri in dismissione
puntano sul cuore di «Mancio»

C'erano una volta sette sorelle; poi la Fiorentina è andata in convento di clausura, anzi in liquidazione, il Parma è diventato una succursale di tutti, adesso anche la Lazio s'è persa per strada.

E Roberto Mancini, dopo essersi preso un'estate fa l'ingrato compito (fallito) di traghettare la viola fuori dalle secche, ora si ritrova in una situazione simile. Oddio, a Roma lui gioca in casa, la Lazio la conosce come le sue tasche, ma qui c'è da mettere subito in chiaro una cosa. Se l'obiettivo è lottare per un posto in Champions League, occorre ripassare a data da destinarsi.

Se, invece, più ragionevolmente, in casa biancoceleste questa sarà vissuta con una stagione di transizione, per dare avvio ad un nuovo ciclo e puntare a restare nel giro europeo, allora il discorso cambia.

Anche perché la difesa, pur priva di un pilastro come Nesta, con Stam e Couto non è poi quel colabrodo che molti pensano. Sorin garantisce quantità e qualità, Oddo e Manfredini sono rinforzi in grado di conferire una buona copertura delle fasce.

Se Roberto Mancini restituisce Fiore agli splendori del magico anno 2000 e Chiesa ritorna il bomber che fu, le premesse per una stagione a ridosso delle grandi ci sono. Per quanto possano essere poco indicativi gli incontri precampionato, la Lazio fin qui ha fatto bene, e il 2 a 2 con la Juve, un giorno prima di quando avrebbe dovuto cominciare il campionato, fa pensare ad una squadra in forma. Ma occorre che la famiglia Cragnotti, prima ancora che la piazza, l'abbia ben chiaro in testa, altrimenti sarà un anno di illusioni e delusioni.

m.d.m.

pallone in crisi

BAGGIO

Il Codino si diverte sempre meno
«Passo indietro da parte di tutti»

«Se mi diverto ancora? Ci sto provando, ma è sempre più difficile perché questo calcio purtroppo è diventato difficile». È l'amara considerazione che Roberto Baggio (nella foto), nella giornata senza calcio, fa parlando della crisi del pallone. «Qualcuno ha fatto i conti in maniera sbagliata e lo stanno pagando tutti». «Quello che è successo alla Fiorentina - aggiunge - deve essere un esempio e ora se vogliamo bene al calcio dobbiamo fare un passo indietro tutti. Ma è fondamentale che i tifosi non perdano la loro passione, altrimenti è tutto finito».



Domenica senza divi: per Albalonga-Astrea linea verde e palla in tribuna

I cancelli, anzi il cancello si apre alle 15.30, mezz'ora prima della partita di Coppa Italia che è poi un anticipo di campionato, perché Albalonga e Astrea si ritroveranno in D e lotteranno ambedue per i primi posti. Congelata la serie A e squassato il calcio dai terremoti di mercato, oltre che dall'incertezza per i diritti tv, nella prima domenica pallonara vanno in scena i dilettanti. Ma per nulla allo sbaraglio, anzi sono loro che tengono alto l'onore del football. Alla biglietteria chiedono 10 euro per ingresso, ordine di posti uguale per tutti, ma i 100-150 che pagano si stringono tutti al centro dell'unica gradinata, su uno dei lati lunghi del campo che in compenso è lì, a portata di voce, e i giocatori, per lo più parenti dei tifosi, divisi da una rete da giardino. Si comincia e la tensione in campo contagia la piccola folla anche perché l'Astrea d'impatto sembra più solida e gli albi sono reduci da una sconfitta che «ha piegato il morale dei ragazzi». E

sono proprio gli ospiti ad andare in vantaggio su punizione dal limite: calcia Libertini, buona mira e tiro secco. Lo svantaggio incattivisce più gli amici che i giocatori: «a mbriacone», «fracco» si sfogano certi di esser sentiti, anche se i blu dell'Astrea, sulla maglia uno dei marchi che sponsorizzano la Juventus, fanno finta di nulla e cercano di amministrare il vantaggio. Il match si fa a centrocampo, lì non si passa se non con lunghi lanci a scavalcare tutti ma destinati per lo più a rinvii a spazza-campo con la palla oltre le reti e oltre il muro di cinta. Batti e ribatti, l'incontro sembra destinato a dibattersi tra questi lanci-rinvii affollati. Si pensa a far gioco, al risultato come predicano i due mister, Fazzini e Castiello dell'Astrea. Poi la svolta: il tempo sta per scadere ma c'è una mischia sotto la porta degli ospiti, un cross innocuo vola alto ma Balzani, il fischietto, vede uno stratonella nella mischia e, memore della lezione mondiale e delle regole del buon arbitro, indica

perentorio il dischetto: è rigore e le proteste, semmai, lo convincono di aver fatto la scelta giusta. 1-1 e i blu si disuniscono, i casalinghi in viola si esaltano e riescono a mettere insieme un'azione corale che frutta il 2-1 subito prima della pausa. Nella ripresa pochi cambi, l'Astrea prova a forzare ma un rimpallo regala in area un'occasione d'oro che Albalonga non spreca, 3-1, ospiti rassegnati e giochi fatti. Il mister di casa è soddisfatto, «punto sui giovani», dice. In formazione ci sono ragazzi di 18, 19 anni (17 il più giovane dell'Astrea) insieme a veterani come Pascucci, 36 anni, il pilastro della difesa dell'Albalonga o poco meno come Bucchi, l'autore della tripletta finale, un centravanti vecchio stile con tanto di calzerotti scesi sulle caviglie. Comment? Il chiacchiere si scaldano di più per Nesta e i dirigenti «buffoni», per quelli che ancora non giocano anche se, si sottolinea orgogliosi, «il nostro campionato è l'unico che inizia regolare».

Jardel, tormentone in simil Ronaldo

Dallo Sporting al Betis: una trattativa senza fine in cui spuntano anche problemi psicologici

Pippo Russo

Alla fine le loro strade potrebbero tornare a incrociarsi in Spagna: Ronaldo al Real Madrid, Mario Jardel al Betis Siviglia. È ciò che lasciano pensare le ultime notizie di calciomercato provenienti dal Portogallo, dove la campagna trasferimenti si chiude oggi: il centravanti brasiliano dello Sporting Lisbona potrebbe trasferirsi alla squadra andalusa, sempre che i due club si mettano d'accordo su alcuni dettagli.

Come quello relativo alla formula di trasferimento: il Betis propone il prestito, offrendo in cambio l'attaccante portoghese Joao Tomás (che soltanto la scorsa estate aveva raggiunto Siviglia proveniente da Lisbona, sponda-Benfica), che però andrebbe al club campione di Portogallo a dicembre; lo Sporting ribatte che si deve parlare di cessione a titolo definitivo. Dettagli a parte, secondo i giornali sportivi portoghesi la trattativa avrebbe potuto concludersi già nella serata di sabato, se non fosse intervenuto un peculiare imprevisto: alle 7 della sera il presidente del club spagnolo Manuel Ruiz de Lopera ha preteso che le operazioni venissero sospese.

Da cattolico rigorosamente osservante, non ha voluto mancare la messa vespertina del sabato. Dunque, salvo colpi di scena Jardel andrà al Betis. Rimasto l'ultimo club pretendente alle prestazioni del brasiliano dopo il blando interessamento del Real Madrid: che aveva guardato a lui soltanto come alternativa a Ronaldo.

Negli ultimi mesi l'intrecciarsi delle vicende che riguardano i due ha avuto qualcosa di beffardo. A cominciare dalla scorsa primavera, quando il Ct brasiliano Scolari si apprestava a chiudere la lista dei convocati ai mondiali. Erano giorni in cui il pieno recupero di Ronaldo appariva ancora una scommessa, e che vedevano Jardel realizzare la migliore stagione di sempre: conclusa con la vittoria della "Scarpa d'oro" come miglior goleador nei tornei europei (42 gol in campionato nonostante avesse saltato le prime 3 gare; 55 gol complessivi nella stagione).

Il centravanti dello Sporting sperava legittimamente di andare ai mondiali; Scolari non lo prese mai in considerazione, dichiarandosi sempre speranzoso di riavere Ronaldo e infliggendo a Jardel l'estrema umiliazione della non convocazione per l'amichevole Portogallo-Brasile, disputata proprio nel "suo" stadio (l'Alvalade). Successivamente, in agosto, è stato il momento delle telenovelle parallele che hanno portato alla disputa di un preliminare di Champions League fra Sporting e Inter senza i due in campo; autori di strategie di logoramento del rapporto col club che li hanno visti ottenere lo scopo. Che Jardel non volesse rimanere allo Sporting si era già capito alla fine dello scorso torneo. I messaggi che il centra-

Le recenti vicende dei due centravanti sono intrecciate in modo singolare, a cominciare dalle scelte di Scolari

”



A sinistra il fuoriclasse brasiliano Mario Jardel, "rivale" di Ronaldo nella Selecao che lo ha escluso dai recenti mondiali in Corea-Giappone, potrebbe ritrovare il Fenomeno come avversario nella Liga spagnola. In alto Vieri: l'Inter ha eliminato lo Sporting nei preliminari di Champions League

ne di ottimi rapporti col club biancoverde. L'affare sfumò, e i due club (caso unico nella storia) diramarono un comunicato congiunto attraverso i rispettivi siti per darne annuncio; e per dimostrare che il loro rapporto di amicizia non poteva essere messo a repentaglio da un dissidio su Jardel.

Fu a quel punto che "Super Mario" si vide costretto a uscire allo scoperto: dichiarando in una lunga intervista a "Record" che di rimanere a Lisbona non voleva più saperne. Bastava dirlo subito. Giovedì sera, bello fresco e pimpante, egli ha ritirato la "Scarpa d'oro" a Montecarlo. Senza dar l'impressione di aver mai patito problemi psicologici. Se tutto va bene, lo aspetta la Spagna. E Ronaldo.

Tra i retroscena del suo trasferimento a Siviglia anche una presunta crisi coniugale e una cura del sonno...

”

moglie & manager

Un fuoriclasse all'ombra della vispa signora Karen

Per chi li conosce anche superficialmente, è cosa nota che a casa Jardel comandi lei: Karen Ribeiro, brasiliana, ex modella e direttrice dell'edizione brasiliana di Playboy, uno spiccato talento per gli affari e la comunicazione.

Sarebbe lei, più che il potentissimo José Veiga, il vero procuratore di Super Mario; e sempre lei, dopo la chiusura trionfale della scorsa stagione (col marito vincitore di campionato, Coppa di Portogallo, classifica dei cannonieri e "Scarpa d'Oro"), prese la decisione faticosa. Annunciando al consorte: «Fa' come ti pare, ma io a Lisbona non torno».

I giornali portoghesi hanno parlato impropriamente di divorzio in vista; in realtà, si tratterebbe di una separazione momentanea. Che ha scatenato retroscena e illazioni di ogni tipo. Qualcuno

ha parlato dell'esistenza di un altro uomo nella vita di Karen. Ma c'è anche chi ha un'altra lettura della vicenda, che confermerebbe il piglio manageriale della signora Jardel.

Il motivo del dissidio coniugale sarebbe un vecchio accordo tra Jardel e l'attuale presidente del Benfica, Vilarinho. Che, in piena campagna presidenziale, fece firmare un accordo all'attaccante.

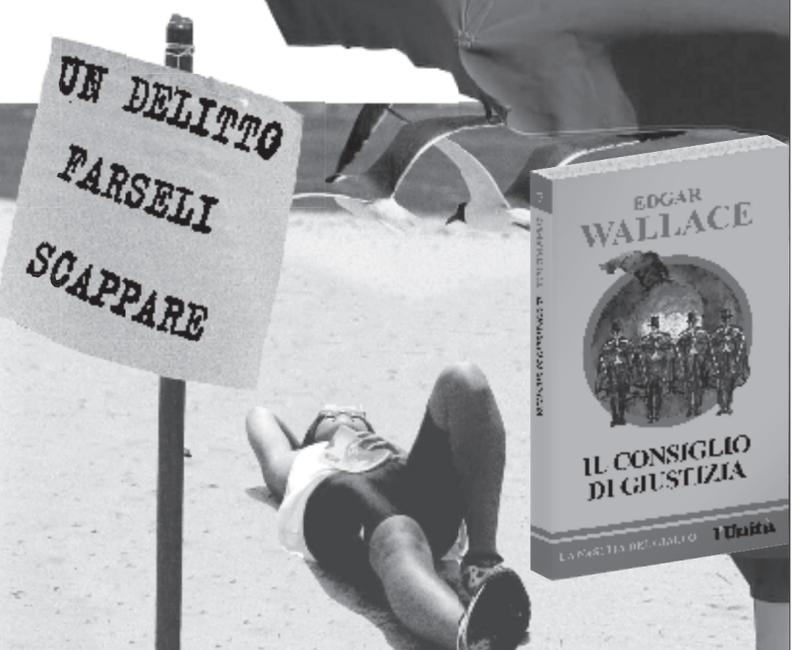
Una classica manovra elettorale, che poi Vilarinho non mantenne. Stava per sfociare in un ricorso legale, arginato da un accordo extragiudiziale. Sarebbe proprio questo il motivo di risentimento della signora Karen. Il marito sarebbe stato troppo blando con Vilarinho, e lei non gliel'ha mai perdonata.

p.r.

I libri della collana

LA NASCITA DEL GIALLO

A richiesta



“Il consiglio di giustizia” di Edgar Wallace

Con **l'Unità** in edicola a soli € 2,10 in più.

flash dal mondo

TENNIS

Gli Open Usa finiscono inondati. Incontri a singhiozzo sotto la pioggia.

Giornata difficile per gli Open statunitensi in programma a New York. La pioggia l'ha fatta da padrone impedendo il regolare svolgimento degli incontri che sono andati avanti a singhiozzo. Il campo è stato letteralmente allagato, come si vede nella foto. Nel frattempo l'ammiratore ossessionato da Serena Williams, già fermato a Roma, è stato arrestato anche a New York, mentre, nonostante le diffide, scattava foro alla più piccola delle sorelle Williams.



JUDO

Ai Mondiali di Basilea gli azzurri conquistano la medaglia di bronzo

Gli azzurri della squadra di judo maschile imitano le ragazze, terze sabato nella loro gara dei Mondiali di Basilea, e conquistano il bronzo battendo l'Iran per 4-3 nella finale per la medaglia. L'Italia del ct Romanacci è stata capace di vincere contro gli iraniani rimontando un passivo di 0-3, grazie ai quattro ippon consecutivi di Truzzi, Lepre, Monti e Bianchessi. Nei quarti di finale, l'Italia era stata battuta dalla Francia per 5-2, poi nei recuperi aveva superato l'Algeria per 5-1 ed il Brasile per 4-3.

SUPERBIKE

Edwards si avvicina a Bayliss. Di nuovo duello Honda-Ducati

Colin Edwards rosicchia 10 punti a Troy Bayliss. È questo il risultato al termine delle due manches fotocopia della tappa tedesca del mondiale Superbike, disputata a Oschersleben. Anche ieri solito duello Honda-Ducati, con il capoclassifica Bayliss che ha contenuto, con due secondi posti, la doppia vittoria di Edwards, e ora guida con 29 lunghezze sul suo avversario. Si replica la settimana prossima in Olanda, ad Assen. Penultima gara prima dell'assegnazione del titolo iridata.

CICLISMO

Muore amatore durante una gara. Cade per malore e batte la testa

Un corridore ciclista categoria "amatori" di Martina Franca (Taranto) è morto durante una corsa disputata ieri sulle colline dell'Oltrepò Pavese. Antonio Martucci, 48 anni, era impegnato nelle fasi conclusive della "Granfondo Terme di Salice". Martucci stava affrontando una discesa quando ha perso il controllo della bici ed è andato a schiantarsi contro un albero. L'uomo è stato subito soccorso, ma non c'è stato nulla da fare. Non è escluso che a fargli perdere equilibrio sia stato un improvviso malore.

Francesco Caremani

Mediani si nasce o si diventa? Gianfranco Bedin da San Donà di Piave la risposta la conosce. Partito attaccante si è ritrovato mediano per volere di Helenio Herrera. Il "Mago", infatti, doveva sostituire Tagnin in un ruolo sì delicato e provando e riprovando (anche Domenghini e Peirò) decise di appioppare il numero 4 a quel ragazzino della Primavera che correva come un forsennato. E così Bedin ha collezionato grandi vittorie (scudetti, coppe Campioni e Intercontinentali) e grandi avversari (Rivera, Eusebio, Di Stefano, Sivori, Pelé e Neeskens). Un lavoraccio... «Per forza, quarant'anni fa il mediano era il marcatore della mezz'ala avversaria, il giocatore più forte, con il compito di annullarlo».

Allora, mediani si nasce o si diventa? «Io ci sono diventato. L'allenatore ha visto in me determinate caratteristiche, il gran correre per esempio, e alla fine da punta che ero mi sono ritrovato a centrocampo, in marcatura». Tanto sacrificio e pochi riconoscimenti... «Ma è sempre stato così. Naturalmente l'attaccante, la mezz'ala, il trequartista riscuote sempre più successo degli altri, perché segna, la stampa lo incensa, il pubblico ha bisogno di qualcuno in cui immedesimarsi. Ai nostri tempi Facchetti usciva un po' da questi binari, ma solo perché segnava tanti gol per essere un difensore. Comunque, a me non ha mai dato fastidio vedere i miei compagni di squadra in prima pagina».

Le sue sfide con Rivera... «Sicuramente uno degli avversari più difficili da marcare. Giocava sempre a testa alta e quando prendeva la palla diventava impossibile togliergliela. Dovevo essere sempre concentrato, giocare d'anticipo e dargli fastidio, toccarlo... Quando li toccavi giocatori come Rivera si distraevano, si ribellavano, protestavano e non seguivano più la palla. Stesso trattamento per Pelé ed Eusebio».

Generosità e cattiveria... «Alt: generoso sì, cattivo no. Sono stato espulso, ma per proteste nei confronti dell'arbitro, mai per gioco duro. Io toccavo, tenevo per la maglia, facevo sentire il fiato sul collo, ma mai in scivolata, mai per far male. La mia forza e la mia prestanza fisica mi permettevano di giocare d'anticipo, una delle mie qualità migliori. Forse è per questo che i miei interventi non erano mai violenti. E i gol? «Alla fine penso di aver messo insieme una trentina di gol in tutti i campionati giocati». Quello che ricorda con più piacere? «In



Le puntate precedenti

«Una vita da mediano» è una rassegna dei giocatori più rappresentativi di questo ruolo che hanno disputato il campionato italiano, dal '70 fino al '90. Negli anni successivi la figura del mediano si è andata via via modificando. Nelle precedenti puntate sono state pubblicate interviste e racconti su: Massimo Bonini (29 luglio), Fausto Pari (5 agosto), Giovanni Lodetti (10 agosto), Mauro Amenta (12 agosto), Patrizio Sala (19 agosto)

Gianfranco Bedin salta il portiere avversario in una partita all'Olimpico contro la Lazio negli anni Sessanta



«Quell'orgoglio di indossare la maglia numero quattro»

un derby che abbiamo vinto 2-1. Suarez mi passa la palla, Cesare Maldini cerca di contrastarmi e io di controbollo l'infilo all'incrocio dei pali da 25 metri. Piacere doppio: gran gol e vittoria contro il Milan».

Del "collega" Lodetti che cosa dice? «Ragazzo onesto, ottimo come giocatore, intelligente in campo, dava le geometrie alla squadra. Una pedina fondamentale di quel Milan. Un grande mediano, ma so-

Il mio compito era quello di marcare l'avversario più forte. Gente come Rivera, Eusebio, Pelé, Sivori, Di Stefano...»

prattutto un uomo molto intelligente».

Attraversando questa galleria, della quale lei fa parte, si ha l'impressione che il ruolo di mediano sia stato come uno "scrigno" nel

quale è stato custodito, per una ventina d'anni, il segreto del calcio di una volta, fatto di grandi lotte, grandi battaglie, ma anche di un gran rispetto e una grande lealtà dentro e fuori del campo... «Impressione az-

zeccata. A quei tempi, mi ricordo, parlavamo spesso, con Lodetti, con Bertini, di quella maglia numero 4 e dell'orgoglio con il quale la indossavamo. Eravamo fieri di essere dei mediani e lottavamo ogni giorno per quella maglia e per quel numero 4».

Da San Donà di Piave all'Inter, com'è successo? «Per caso. Io giocavo in una squadra locale, una specie di vivaio bianconero. Stavo, infatti, per passare alla Juventus, ma a vedere quella partita passò, casualmente, il dottor Cappelli. Il giorno stesso venne a trovarmi col mio presidente per sondare il terreno, per sapere se ero contento di andare all'Inter. Chissà, se fossi andato alla Juve non avrei fatto la carriera che ho fatto in nerazzurro».

Il suo rapporto con Herrera? «Dal momento in cui mi affibbio il 4 ebbe grosse pretese. Non solo dovevo marcare il giocatore avversario più forte per rompere il gioco

dell'altra squadra, ma recuperare e impostare. Ci credeva lui e ci credeva molto anch'io, perché in quel momento, nel momento in cui ripartivo palla al piede, io ero l'uomo in più della squadra. Herrera ci teneva molto e forse in quel mosaico io ero l'ultimo tassello che mancava per renderlo completo».

Esaltando il modulo di gioco interista basato sul contropiede?

«Esatto. Perché era quasi impossibile che i Rivera, i Sivori, i Pelé, gli Eusebio, i Di Stefano, una volta persa la palla tentassero di rincorrermi e questo Herrera me lo ripeteva spesso».

Cos'è il calcio per Bedin? «Ho amato e amo questo sport più di qualsiasi altra cosa. Per me è stato fondamentale, sotto il profilo della maturazione, della crescita interiore, dell'educazione e del rispetto. Io vengo da una famiglia molto povera, il calcio mi ha permesso di guadagnare bene, di mettere a posto me e la mia famiglia, nonostante questo l'ho sempre vissuto come passione e non come fonte di guadagno. Io per il calcio ho pianto e piango ancora, vorrà pur dire qualcosa». Sempre pronto a sacrificarsi

per gli altri... «Le confido una cosa. Io provavo piacere a correre, a marcare, insomma a fare il mediano e penso che sia stato così anche per gli altri che abbiamo nominato. Non sentivo sacrificio, ma soddisfazione. Prendere quella palla, calciare quella palla, fare anche sfoggio di una certa potenza era un gioia e lo facevo perché mi dava piacere».

Nella vita di tutti i giorni cosa si è portato di quel ruolo? «Il rispetto, la correttezza, l'educazione, la lealtà, l'amicizia, il gruppo. Cose che ho portato anche in famiglia».

La vittoria più bella? «Contro il Benfica a San Siro in Coppa Campioni. Tra lo scudetto e la Coppa Intercontinentale. Così come l'anno successivo, ma quella partita, davanti ai propri tifosi, indimenticabile».

Una sconfitta dura da digerire? «Nel '67 a Lisbona contro il Celtic. Era la fine di un ciclo e in cuor nostro ne eravamo consapevoli. Nella stessa settimana, poi, la sconfitta di Mantova (già retrocesso) che ci costò lo scudetto a favore della Juventus. Quell'Inter si stava mentalmente spegnendo e nessuno se n'era accorto. A Mantova comunque Sarti sbagliò facendosi passare la palla tra le mani, ma anch'io sbagliai due gol facili facili davanti a Zoff. Fatto sta che la Juve ci superò di un punto. Sconfitte che hanno lasciato il segno perché quell'Inter era superiore sia la Celtic che ai bianconeri».

Rimpianti? «Un po', quello di non aver fatto l'allenatore. Dall'altra parte ho iniziato con le assicurazioni e mi è andata bene. Oggi faccio l'osservatore per l'Inter a tempo pieno e sono contento».

Una vita "bullonata" per l'Inter, come il suo amico Mario Corso

Gianfranco Bedin nasce a San Donà di Piave (Verona) il 24 luglio 1945. Maturato nel settore giovanile dell'Inter esordisce in Serie A il 14 febbraio 1965, Inter-Lazio 3-0. Dopo undici stagioni con i colori nerazzurri, con cui vince tre scudetti, due coppe Campioni e due Intercontinentali, passa alla Sampdoria. Quattro i campionati in blucerchiato prima di andare in B al Varese, poi in C1 al Livorno e in C2 alla Rondinella Marzocco. Con la Nazionale solo 6 presenze, l'esordio vittorioso contro l'Austria (1-0) il 18 giugno 1966. Sposato con due figli, uno è ingegnere, l'altro cantante affermato a Bologna.

Osservatore dell'Inter, da molti anni lavora nel settore assicurativo. Insieme a Mario Corso, una vita insieme nell'Inter. cura la Scuola calcio nerazzurra, il trampolino di lancio per far parte del vivaio interista. Da sempre i due ex compagni di maglia individuano i campioni in erba che possano arricchire il Settore giovanile della "Beneamata" e magari un giorno esordire anche in Prima squadra. Ma un'amicizia va oltre il lavoro. Le famiglie si frequentano e ogni momento della giornata è scandita da una telefonata, da un incontro di lavoro, da una partita di tennis per rilassarsi.

Ho amato e amo il calcio, per me è stato fondamentale per la crescita interiore l'educazione e il rispetto»

A 32 anni aveva preso un impegno con il Darlington, club inglese di serie C, ma all'improvviso ha preso un aereo ed è volato in Estremo Oriente

Asprilla, l'attaccante che nessuno può «marcare»

Ivo Romano

Gli avevano fatto un'offerta che non poteva rifiutare. Ben 17.000 sterline alla settimana (all'incirca 27.000 Euro), oltre al 20% degli incassi al botteghino, una splendida abitazione e una fiammante automobile nuova di zecca. Il che per giocare nella Second Division inglese - la nostra serie C1 - non è affatto male. Tutt'altro. Doveva essere un affare per tutti. Per il Darlington che con un giocatore del suo calibro in rosa avrebbe potuto riempire il nuovo stadio da 25.000 posti in cui si trasferirà all'alba del 2003 e inseguire l'antico sogno della promozione. Per lui, che,

alla non più tenera età di 32 anni e dopo una interminabile teoria di disavventure, avrebbe potuto rilanciare la propria azione e guadagnare un bel po' di quattrini. La stampa britannica ci aveva speso fiumi d'inchiostro, il trasferimento era già stato definito il più singolare da circa 30 anni a questa parte, da quando cioè, nel bel mezzo degli anni 70, il mitico George Best fu acquistato dal Dunstable Town. Ma, quando c'è di mezzo, Faustino Asprilla, mai dire mai. George Reynolds, patron del Darlington, si era fatto in quattro per accontentarlo. E poi aveva dovuto fare i salti mortali per procurargli i documenti necessari. L'attaccante colombiano si era detto entusiasta del trasferi-

mento, aveva definito il buon Reynolds un grande amico. Tutto o posto, dunque. Bisognava decidere solo la data del debutto. Poi, come un fulmine a ciel sereno, Tino ha lasciato tutti con un palmo di naso. All'alba di venerdì ha raccolto armi e bagagli, è salito su un taxi, si è fatto accompagnare all'aeroporto di Newcastle. Alle 5,30, ora locale, è salito su un aereo, destinazione Londra. Lì ha preso la coincidenza per l'Estremo Oriente. Senza che in quel di Darlington sapessero nulla dei suoi repentini spostamenti. Solo ieri ha fatto recapitare un messaggio di scuse: «L'offerta era allettante, ma ciò che mi hanno proposto non era abbastanza per convincermi. Mi dispiace, ma

non giocherò nel Darlington...». In pratica, l'esatto contrario di ciò che aveva affermato in precedenza. Probabile che gli sia giunta un'offerta migliore. Tanto da convincerlo a scappare di soppiatto. Asprilla è così, prendere o lasciare. E la sua carriera è lì, sotto gli occhi di tutti, a testimoniare dell'eccezionalità elevata all'ennesima potenza del forte attaccante colombiano. Non fosse stato per quel suo caratterino, forse avrebbe fatto molto di meglio. Perché le qualità calcistiche non gli facevano certo difetto. Ma lui è così. A Parma si ricordano ancora di quando, tornato in Colombia per le feste di Natale, si trattenne ben oltre il previsto, senza avvertire nessuno per un bel po' di

giorni. Si era fatto male a un piede: la sua versione, ben poco credibile, parlò di un incidente con una bottiglia ai bordi di una piscina. Dopo Parma, finì in Inghilterra, al Newcastle. Un trasferimento da oltre 20 miliardi delle lire di allora (era il 1996), poco meno di due stagioni in chiaroscuro, anzi più in scuro che in chiaro. Era il gennaio del 1998 quando il Parma se lo riprese, ma l'avventura durò ben poco. Da allora, in appena 4 anni, ha giocato per due club brasiliani, Palmeiras e Fluminense, per una squadra messicana, l'Atlante, poi ha fatto un breve ritorno in Colombia, all'Atletico Nacional, dove "bagnò" l'esordio con un cartellino rosso.

l'Unità Abbonamenti

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	sconto
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

flash

MONDIALI DI PALLAVOLO
Terza vittoria per le azzurre
Repubblica Ceca battuta 3-0

Terzo successo consecutivo della nazionale femminile di pallavolo nei mondiali in programma in Germania. A Munster l'Italia ieri ha superato per tre a zero la squadra della Repubblica Ceca, con il punteggio di 25-18, 25-21, 25-22. La squadra allenata da Bonitta oggi affronterà la squadra padrona di casa, la Germania, alla quale contenderà probabilmente la vittoria nel girone di qualificazione, nella speranza di migliorare quel quinto posto mondiale ottenuto nel '98 in Giappone.



Baseball, Carraro propone la cancellazione dalle Olimpiadi di Pechino 2008

Marco Buttafuoco

Fine settimana davvero infuocato per i batti e corri. Nella giornata di venerdì è scoppiata la bomba Olimpiadi: la commissione per il programma dei giochi, presieduta da Franco Carraro, ha proposto l'esclusione del baseball e del softball dal programma dei giochi del 2008. Un problema davvero grosso per la Federazione internazionale presieduta dall'italiano Notari. Nelle stesse ore gli appassionati guardavano a New York, in attesa di un segnale positivo sulla vertenza fra i giocatori ed i proprietari delle squadre di Major League. L'accordo, nell'aria da qualche giorno, è stato co-

munque annunciato all'ultimo momento, a pochi minuti dallo sciopero programmato. In questo clima è quasi passato inosservato il 50° anniversario (31 agosto) della prima partita giocata dalla nazionale italiana, che sarà comunque celebrato degnamente in ottobre. Il campionato italiano ha emesso, a due giornate dalla fine, i suoi responsi. Solo esili ipotesi matematiche potrebbero mutare una classifica che vede Bologna, Nettuno, Rimini e Grosseto ai play off e Codogno e Paternò retrocesse. Parma ha perso a Bologna, l'ultimo treno per le finali. Il team di casa, pur indebolito dalle assenze, ha vinto per 3-0. I battitori ducali, che sembravano imbattibili all'inizio del torneo, hanno dimostrato di avere, ancora una

volta le polveri bagnate e non hanno saputo approfittare, specie in gara 1, di alcune occasioni favorevoli. Pur battuto a Modena (grandissima stagione per gli emiliani ripescati dalla A2) il Grosseto ha invece centrato l'obiettivo mettendo in mostra in gara 3 un buon attacco, basato sul fortissimo dominicano Soto (14' fuoricampo stagionale). In coda Firenze ha battuto Codogno diretto rivale ed ha allungato il suo vantaggio a 4 partite. **CLASSIFICA:** Bologna 750 (36v - 12p); Nettuno, Rimini 708 (34v - 14p); Grosseto 625 (30v - 18p); Parma 563 (27v - 21p); Modena 500 (24v - 24p); Anzio 375 (18v - 30p); Firenze 350 (17v - 31p); Codogno 271 (13v - 35p); Paternò 146 (7v - 41p).

Merlene, una freccia lunga vent'anni

La sprinter giamaicana ha superato i 40 anni ma continua ad allenarsi, l'obiettivo è Atene 2004

Francesca Sancin

Merlene Ottey durante gli allenamenti al campo dell'Acqua Acetosa. La segue Stefano Tilli. Stefano Ripert

Guarda un po' chi si rivede. In questi giorni Merlene Ottey, regina dello sprint da ventidue anni, nata in Giamaica e cittadina slovena da pochi mesi, è tornata ad artigliare con le sue falcate d'autore il tartan dello stadio delle Aquile all'Acqua Acetosa, a Roma. Accanto a lei, gli amici di sempre e i consigli-rimproveri di Stefano Tilli: «Non vedi che queste suolette sono troppo morbide? Ti assorbono tutta la spinta». «Ma senza mi sembra di esser scalza...». «È così che deve essere!».

Dopo i guai al ginocchio sinistro che le hanno impedito la partecipazione ai recenti Campionati Europei di Monaco di Baviera (dove Manuela Levorato ha conquistato due medaglie di bronzo nei 100 e nei 200, proprio le distanze preferite da Merlene...), la Ottey ha scelto la Capitale per ritrovare le energie e gli stimoli giusti, in vista dei prossimi impegni internazionali. Di ritirarsi non ne vuole sapere e sotto la guida del tecnico sloveno Srdjan Djordjevic, che la segue a Lubiana, ce la sta mettendo tutta per tornare ai massimi livelli. In barba ai suoi quarantadue, splendidi, anni.

Come va il ginocchio?
Meglio. A volte ho ancora qualche fastidio, ma l'ipertermia mi sta aiutando a recuperare. Sono venuta qui a Roma quattro settimane fa proprio per fare un po' di terapia e allenarmi. Per entrare in forma ci vorrà ancora un po' di tempo, perché significa avere, oltre alla preparazione, la testa giusta. Mi sembra un secolo che non gareggi: prima il problema al bicipite, poi l'artroscolia al ginocchio... Ho bisogno di ritrovare le sensazioni dello sprint. Solo in gara capisci se sei veramente veloce, con l'adrenalina in circolo e le altre spalla a spalla.

Sta veramente pensando ai mondiali del prossimo anno?
Sì, intanto mi sto preparando per Parigi. E poi, guai muscolari permettendo, se sarò ancora in grado di correre forte, ci sono i Giochi di Atene del 2004 all'orizzonte. Per me sarebbe la settima Olimpiade. La prima l'ho corsa a Mosca, nel 1980.

Ha mai pensato a cosa farai quando smetterà di gareggiare?
È difficile, correre mi piace

“ Voglio la settima Olimpiade. La prima a Mosca ”

troppo. Vediamo. Sicuramente non riuscirei a stare lontana dal campo. Penso che potrei allenare, anche se non a tempo pieno. Amo conservare degli spazi per me stessa. E poi vorrei avere successo con la compagnia di cui sono promoter, la TMG, che a Lubiana si occupa di tensomiografia. Ho sperimentato in allenamento questo dispositivo che, tramite elettrodi posti sui principali gruppi muscolari, è in grado di favorire, nella fase di potenziamento, uno sviluppo simmetrico della muscolatura e di tarare i recuperi nelle ripetute, in base al reale dispendio energetico dell'atleta. Adesso lo sto facendo conoscere in Europa.

Come è nata la decisione di prendere la cittadinanza slovena?
I rapporti con la Federazione

Con la Giamaica ho chiuso, in Slovenia ho trovato serenità. Ma a Roma ho lasciato il cuore ”



22 medaglie tra Olimpiadi e Mondiali

Merlene Ottey è nata il 10 maggio 1960 a Pongside, in Giamaica. Da oltre vent'anni domina la scena dello sprint mondiale. Ha partecipato a sei Olimpiadi e per cinque volte di seguito ha corso la finale dei 200 metri. Il suo medagliere personale vanta ben 46 pezzi, tra cui 8 medaglie olimpiche (3 argenti e 5 bronzi) e 14 medaglie vinte ai Campionati del Mondo (3 ori, 4 argenti e 7 bronzi). È stata imbattuta dal 1 settembre 1987 al 27 agosto 1991 sui 100 metri e dal 21 maggio 1989 al 30 agosto 1991 sulla doppia distanza, per un totale di 73 vittorie consecutive. È stata la prima donna a scendere sotto i 7"00 nei 60 metri e l'unica ad abbattere il muro dei 22"00 nei 200 metri indoor, con 21"87, attuale record del mondo. Ha corso 67 volte sotto gli 11"00 nei 100 e 16 volte sotto i 22"00 nei 200. Il 30 agosto 2000 a Tessalonica ha ottenuto il record del mondo over 40 sui 100, con 10"99.

Giamaicana non erano idilliaci. In più ci sono molte nuove leve emergenti. In Slovenia ho trovato la serenità che cercavo per allenarmi e un buon lavoro. E poi - non per tirare le orecchie ai romani - ma li tutti parlano inglese. Poter comunicare tranquillamente nella mia lingua mi garantisce buone opportunità di inserimento professionale.

Giamaica, Roma, Lubiana: dove si sente a casa?

Adesso a Lubiana. Ormai vivo lì da quasi quattro anni. D'inverno la colonnina di mercurio può scendere a punte di venti gradi sotto zero, ma ormai mi sono abituata. D'estate, invece, è come qui a Roma. Però un angolo di cuore l'ho lasciato all'ombra del Colosseo. Quelli trascorsi nella capitale sono stati gli anni più belli. Sono arrivata subito al top, ero la numero uno. Roma è rimasta il mio portafortuna. Per questo ci torno appena posso. Mi alleno bene e poi mi posso concedere uno shopping a oltranza. Per tutto il tempo in cui ho abitato nella capitale - da ottobre '89 fino a marzo '95 - sono stata sempre a spendere e spandere per i vestiti. Adoro la moda, i negozi. Ho anche un debole anche per la cucina italiana e me la cavo niente male dietro ai fornelli.

Il doping? Una ferita ancora aperta. L'accusa infondata mi ha amareggiato. A Sydney ho corso scarica ”

La sua disavventura col doping è ormai alle spalle. Che sentimenti le ha lasciati?

È una ferita ancora aperta. L'accusa infondata mi ha amareggiato profondamente. Tutte le mie energie psichiche si sono riversate nel dimostrare la mia innocenza. La prova è stata alle Olimpiadi di Sydney, quando sono arrivata quarta. Mi ero allenata solo sei settimane. In finale ero già stanca ed emotivamente scarica. Posso reagire a un infortunio che mi fa saltare un appuntamento importante - come è appena accaduto con i Campionati Europei per via del ginocchio - Sono gli inconvenienti del mestiere di atleta. Ma lottare contro i mulini a vento è snervante. Io fui trovata positiva al mandrolone. Ma ognuno di noi ne ha una percentuale nel corpo, che aumenta in modo direttamente proporzionale al lavoro fatto in allenamento. I livelli variano da individuo a individuo. I test dovrebbero essere in grado di distinguere il mandrolone prodotto dal corpo e quello introdotto artificialmente nell'organismo, tramite il doping. Altrimenti si scatena la caccia alle streghe.

Chi è la sua erede oggi?
Non credo molto nei paragoni, perché ogni atleta è differente dall'altra. Cambiano i contesti. Io corro da ventotto anni. Ho fatto le prime gare a quattordici. Sognavo di salire sul gradino più alto del podio, incollata alla cronaca dei Giochi Olimpici di Montreal, in Canada, nel 1976, quando correva Donald Quarrie. Non saprei trovare una giovane che mi assomigli, una seconda Merlene. Ci sono ragazze che vanno molto forte, certo. Ma non credo che i parallelismi abbiano molto senso.

Bratto dei record

268 giocatori complessivi, ben 18 giocatrici nel Campionato Italiano Femminile e un corposo 48 ragazzi nel Campionato Italiano Under 20: tre numeri che stabiliscono altrettanti record di partecipazione, il primo del torneo, gli altri due assoluti. Questo in cifre il torneo di Bratto (Bg) disputato la scorsa settimana presso il centro congressi dell'Hotel Milano. Magistrale con quasi tutti i migliori giocatori italiani, nobilitato dalla presenza di Enrico Paoli (94 anni e mezzo), vinto per la quarta volta (su quattro partecipazioni, forse anche questo è un record) dal grande maestro Epishin; Michele Godena è stato in corsa fino all'ultimo turno, ma è stato battuto sul filo di lana dal vincitore; buone prove anche per Giulio Borgo e per il ventenne Folco Castaldo di Ivrea, vicinissimo alla norma di maestro internazionale. Lo scudetto femminile è stato vinto da Laura Costantini di Rimini,



mi, 17 anni, con Eleonora Ambrosi di Verona (14 anni) seconda e l'ex campionessa italiana Sonia Siretti di Milano buona terza. Nel giovanile, fuori forma Roberto Costantini, la vittoria è arrisa al bravo Giampaolo Buchicchio, ragazzo sardo non ancora diciottenne che ha dominato la gara; ma la star del torneo è stato il tredicenne Sabino Brunello, alla fine secondo assoluto, la cui prestazione ha fatto particolarmente piacere agli organizzatori visto che il ragazzino (allievo del "mi" Bruno Belotti, campione italiano assoluto in carica) proviene da Rogno (Bg) e appartiene quindi al vivaio locale. Il torneo ha registrato anche il primo "controllo

antidoping" dell'anno, il che ha suscitato la grande curiosità e l'interesse di tutte le televisioni locali: sorteggiati per il controllo tre giocatori del Magistrale, i risultati si avranno tra circa un mese. Già annunciata più o meno nelle stesse date l'edizione 2003, ancora con i campionati Femminile e Under 20. Tutti i risultati, fotografie e le partite del torneo sono reperibili su internet al sito www.maskeret.com/bratto oppure tramite link con il sito della Federazione.

La partita della settimana
Nel torneo di Davos in Svizzera, disputato ai primi di agosto, grande prova del milanese Franco Misiano,

Amgrimsson - Peralta Copenhagen, Danimarca 2002

	a	b	c	d	e	f	g	h	
8									8
7									7
6									6
5									5
4									4
3									3
2									2
1									1
Soluzione	a	b	c	d	e	f	g	h	

Il Bianco ha dato matto in tre mosse con 1.Tg7+Rh6; R3; Dg7 matto. Diverente. Ovviamente se 1...Rh5; 2.Tg8+; 2.Th7+ (in perdita ora il Nero ha abbandonato). R:h7; 3.Dg7 matto.

in testa fino all'ultimo turno e poi purtroppo sconfitto sul filo di lana. L'azzurro è comunque giunto quarto con 5 punti su 7; il torneo è stato vinto dal grande maestro Hort con 5.5. Ecco una divertente miniatura dell'italiano contro la forte grande maestra russa Tatiana Roschina. Misiano - Roschina (Difesa Siciliana) = 1. e4 c5 2. Cf3 d6 3. d4 cd4 4. Cd4 Cf6 5. Cc3 a6 6. Ag5 Cbd7 7. Ac4 Da5 8. Dd2 e6 9. 0-0-0 b5 10. Ab3 b4! 11. Cd5! C:e4 (errore; bisogna prendere in d5 e subire l'attacco) 12. D:b4 Dc5 (se D:b4 c'e matto con Cc7) 13. C:e6! fe6 14. D:e4 Ce5 15. Cc7+ D:c7 16. D:a8 Rf7 17. De4 d5 18. Df4+ Rg6 19. c3! e il Nero abbandona, vista la minaccia di scacco con Ac2.

Calendario.
Questa mattina è iniziato il torneo internazionale a Cesenatico, presso Palazzo Veronese (viale Carducci 7); domani sera torneo lampo, venerdì

6 simultanea del "gm" Drazic, domenica 8, dopo la premiazione, altro torneo lampo; tel. 335.6615956. Tornei week-end da venerdì 6 a domenica 8 a Crema, tel. 0373.82063, e ad Aradeo (Lecce, bando con email a salentoscacchi@ormag.com). Aggiornamenti e dettagli sui siti www.federscacchi.it e www.italiascacchistica.com.

Da Marostica a Verona
L'evento spettacolare della settimana è la "Partita Vivente" di Marostica; ne abbiamo parlato ampiamente lunedì scorso: rappresentazioni venerdì 6, sabato 7 e due domeniche 8; per i biglietti tel. 0424.72127. Ancora da venerdì a domenica, a Verona in Fiera si tiene "Vercon", una manifestazione di giochi che tra le tante discipline vedrà anche gli scacchi; nello stand del Nobil Giuoco, annunciati un torneo giovanile ed una esibizione della campionessa Eleonora Ambrosi.

DISPONIBILE DA METÀ SETTEMBRE
La Suzuki Alto si aggiorna
e trova un nuovo motore 1100

Da noi, forse, non è tanto conosciuta come meriterebbe, ma la Suzuki Alto che adesso si ripresenta in versione aggiornata e anche con una nuova versione di 1.1 litri (disponibile a partire dalla metà del mese), fino ad oggi ha «collezionato» oltre 7 milioni e mezzo di clienti nel mondo. L'occasione per prenderla in considerazione è appunto questa nuova gamma che, dice Suzuki, «è stata completamente riprogettata» per meglio adattarsi alle evolute esigenze della clientela. Cambia il look esterno, così come i nuovi tessuti per i rivestimenti e le sellerie che conferiscono all'abitacolo un'immagine più moderna e luminosa. Pur conservando la lunghezza a 3,50 metri, lo spazio interno è aumentato grazie all'allungamento del passo che ora misura 2,36 m, e alla maggiore altezza totale (1,45 m). A bordo, i sedili anteriori sono stati modificati per una migliore ritenuta laterale, mentre gli schienali posteriori frazionati consentono di



aumentare la capacità del bagagliaio da 177 a 432 litri. Le novità tecniche sono comunque le più importanti. Il nuovo quattro cilindri 16 valvole di 1061 cc con i suoi 46 kW di potenza (e 85 Nm di coppia a 3200 giri) consente di accedere agli ecoincentivi statali. Così equipaggiata la

Alto 1.1 raggiunge i 155 km/h. Importante nell'uso urbano l'adozione di serie dello sterzo servoaussistente, che porta il raggio di sterzata a soli 4,6 m. Il prezzo della Alto 1.1 è di 7.990 euro, e come tutte le Suzuki ha la garanzia generale di 3 anni. **r.d.**

FIRMATA DALL'ITALDESIGN DI GIUGIARO
Il «ritorno» di Daewoo è Kalos
la due volumi di segmento B

È una delle novità di questo mese, ma soprattutto segna un gradito ritorno della Casa coreana Daewoo dopo il lungo e travagliato passaggio alla General Motors. Annunciata da tempo, come altri nuovi modelli rimasti fermi nei cassetti in attesa degli sviluppi della crisi della marca, arriva il nuovo modello di segmento B. Si chiama Kalos, è una due volumi compatta lunga 3,88 metri (al limite della categoria), larga 1,67 e alta 1,50. In più, come i modelli Daewoo attualmente in commercio, a firmarne lo stile è ancora la Italdesign



di Giorgetto Giugiaro: una garanzia di aspetto perlomeno piacevole e moderno. Ne sono un esempio le linee scolpite delle fiancate e l'inusitata posizione degli indicatori di direzione sotto i gruppi ottici, nonché le evidenti bombature dei passaruote.

Poi, una piccola superficie vetrata nel montante posteriore offre una visibilità esterna migliore ai passeggeri dei sedili posteriori e dà un ulteriore tocco originale al profilo della vettura. La luminosità dell'abitacolo è infine accresciuta grazie all'ampio

lunotto. La Daewoo Kalos è proposta nella configurazione a quattro porte e portellone e sarà disponibile inizialmente con un motore a benzina, quattro cilindri di 1.4 litri che la Casa coreana definisce «potente, silenzioso e affidabile». In verità, la potenza erogata non è il massimo: 83 CV (60 kW, «buoni» per gli ecoincentivi) a 5600 giri/min. La coppia massima di 123 Nm raggiunge l'apice a 3000 giri, mentre la velocità di punta dichiarata è di 170 km l'ora. Qualche anticipazione viene fornita anche sulle dotazioni di serie. Quelle che attendono alla sicurezza («molto complete», assicura Daewoo Motor Italia) comprende un moderno sistema Abs con ripartitore elettronico della forza frenante tra i due assi (che comunemente chiamiamo Ebd), freni anteriori a disco autoventilanti, cinture di sicurezza a tre punti per tutti e cinque i posti, e airbag frontali e laterali. Per ora è tutto ciò che ci è dato sapere, ma avremo modo di riparlare fra pochi giorni in occasione della presentazione e prova su strada **r.d.**

motori

Un autunno caldo per tutte le marche

Una selva di nuovi modelli e versioni verranno presentate o messe in vendita entro fine anno

Gabriele Mutti

MILANO Sarà veramente un autunno caldo quello che attende le Case automobilistiche. Non solo per i tanti problemi legati al calo delle vendite (soprattutto in Italia) e all'effetto-incentivi ancora tutto da verificare (anche perché varati talmente a ridosso delle ferie estive da rimandare in pratica a fine settembre le valutazioni più approfondite sulla loro effettiva validità in termini di ripresa) ma soprattutto per le tante novità la cui presentazione è imminente. Vediamole insieme in un rapido giro d'orizzonte. E se abbiamo dimenticato qualcosa non vogliatecene...

L'Alfa Romeo ha un bel pacchetto di novità a novembre: la 147 JTS con lo stesso motore a iniezione diretta di benzina già visto sulla 156, la 147 GTA con il V6 3200 da 250 CV della 156 GTA e la 147 e 156 JTD con un turbodiesel common rail multivalvole da 136 cavalli.

L'Audi in autunno proporrà la A4 Cabriolet con il 2.5 TDI V6, la RS6 berlina e Avant e la nuova A8.

La Bentley svelerà in ottobre la GT coupé, primo frutto della gestione Volkswagen e che rompe ogni legame con la Rolls-Royce (che passa alla Bmw, abbandonando Crewe dove invece rimane la Bentley).

E a proposito di Bmw, ad ottobre farà debuttare le 730d e 740d, versioni a gasolio della sua rivoluzionaria ammiraglia.

Molte cose nuove in ottobre anche alla Citroën, che proporrà la Pluriel, moderna auto tuttofare su base C3, un restyling per il Berlingo e la C8, monovolume di taglia maxi che subentra alla Evasion.

A settembre fuochi d'artificio alla Daewoo per il debutto della Kalos, destinata a inserirsi tra Matiz e Lanos (vedi sopra, ndr). A ottobre la Leganza lascerà il passo alla sua erede, la V222 (il nome è provvisorio) mentre a dicembre verrà svelato il secondo restyling di cui è oggetto la Nubira.

Restyling in ottobre anche per la Sirion della Daihatsu, che come il modello attuale dovrebbe essere disponibile anche in versione 4x4.

La Ferrari inizia in ottobre a produrre la Enzo, i cui 359 esemplari sono già tutti venduti a scatola chiusa.

La Fiat a novembre presenterà la versione Weekend della Stilo, mentre entro la fine anno arriveranno le versioni con doppia alimentazione (benzina e metano) della Punto e del Doblò, che ovviamente si chiameranno Bipower.

A ottobre la Ford e Pininfarina toglieranno i veli alla StreetKa, versione roadster della Ka dotata di motore multivalvole. Le vendite inizieranno a marzo del 2003. Al Salone di Parigi dovrebbe essere esposta in anteprima la versione a tre porte della Fiesta, modello di cui a novembre verrà presentata la versione quasi SUV, denominata Fusion.

Ottobre è anche il mese in cui la Honda presenta la nuova generazione della Accord, che dovrebbe disporre anche di un inedito turbodiesel common rail.

Iniziano a settembre le vendite anche in Italia della piccola Getz della Hyundai, mentre per il turbodiesel occorrerà attendere fino a gennaio del 2003.

Ottobre è un mese molto importante anche per la Jaguar, che presenterà la nuova ammiraglia, erede della XJ e caratterizzata da una scocca con molte parti in alluminio per ridurre il peso. Motori più potenti e lifting a dicembre per la gamma delle sportive XK.

La Land Rover proporrà in autunno il prototipo del Freelander Pick Up e una nuova serie speciale di base Defender, denominata Black e che subentra alla tiratura limitata realizzata in onore di Angelina Jolie - Lara Croft.

Candeline a dicembre per la Mazda, che svelerà la 2, erede della Demio e derivata dal prototipo Runabout esposto all'ultimo Salone di Ginevra. Questa novità sarà preceduta a ottobre dalla 6 Wagon e a novembre dalla versione 4x4 della stessa 6.

A Parigi la Maybach esporrà entrambi i suoi gioi-

li, la 62 a passo lungo e la "corta" (si fa per dire) 57. Quanto alla Mercedes, ha in programma per settembre un leggero restyling della Classe S e della maxi-coupé CL, mentre a ottobre verrà presentata la E 55 AMG, una belva da 476 CV.

Già a settembre la MG esporrà la versione V8 a trazione posteriore della ZT, denominata 385.

Molta carne al fuoco anche in casa Nissan: in autun-

no debutta la versione a 5 porte della nuova Primera, mentre a novembre verrà svelata l'erede della Micra, il cui pianale è comune alla futura Renault Clio. Entro la fine dell'anno sono previsti lievi ritocchi per l'Almera.

Ottobre vivace anche per la Opel, che esporrà la Meriva, piccola monovolume derivata dalla Corsa, l'Astra Turbo Opz in versione a tre porte e station wagon e la configurazione a cinque porte della Vectra,

quasi una coupé aggressiva denominata GTS.

Aria di novità anche alla Peugeot: si parte a settembre con la grande monovolume 807, seguita a ottobre dalla Ranch restilizata e entro fine anno dalla 206 RC, versione sportiva di questa compatta di successo.

Due motori V8 a scelta per la Porsche Cayenne: via alle vendite in autunno, sia per la versione con motore aspirato da 340 CV sia per quella con il turbo da 450 CV. I prezzi Iva inclusa, appena svelati, sono rispettivamente di 62.801 e 103.800 euro.

La Renault ha due frecce nella sua faretra, e intende scocciare entrambe nel mese di ottobre: stiamo parlando delle versioni a tre e a cinque porte della Mégane II e della quarta generazione dell'Espace.

Al Salone di Parigi vedremo anche la nuova berlina Rolls Royce che la Bmw sta sviluppando passo passo. Si sa che avrà un motore V12 in alluminio.

Iniziano a settembre le vendite della nuova berlina "Sport Sedan" della Saab, la 9-3, disponibile inizialmente solo con carrozzeria a tre volumi e a quattro porte. Entro l'inverno dovrebbe essere svelata anche la nuova Cordoba della Seat, è la versione a tre volumi della Ibiza.

Sempre a ottobre, la Subaru presenterà la nuova serie della Forester: già in vendita negli Usa, differisce di poco dal modello attuale.

Un mese prima, a settembre, la Suzuki avvierà la produzione della nuova gamma Alto, esposta in anteprima all'ultimo Salone di Ginevra (si veda sopra, ndr).

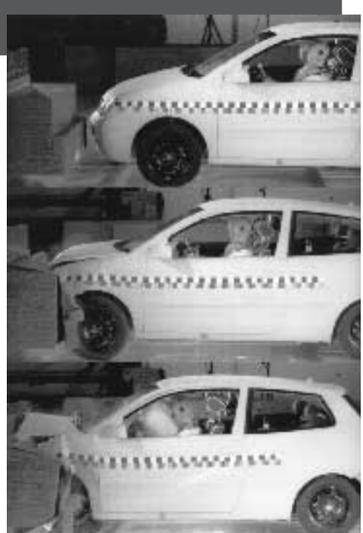
Autunno caliente anche alla Volkswagen, che a novembre inizierà le vendite della sua super ammiraglia, la Phaeton, seguita a fine anno dalla monovolume Touareg, sviluppata in collaborazione con la Porsche. C'è molta attesa anche per la New Beetle Cabrio, che va in produzione dopo sei anni di attesa e di consensi per i vari prototipi esposti nel frattempo.

Infine, per quanto riguarda la Volvo, in ottobre verranno presentate le versioni sportive delle S60 e V70 e il SUV XC90, per il quale si sta approntando anche un motore turbodiesel "ad hoc".

la prova

Al crash test la VW Polo ottiene «quattro stelle»

Di una city car viene spontaneo chiedersi se e quanto resisterà agli urti. Domanda legittima, ma ben lontana dalla realtà dei livelli di sicurezza raggiunti da tutte le auto. Una dimostrazione l'ha data recentemente la VW Polo che ha ottenuto "quattro stelle" in un crash test (nella foto) organizzato dalla Associazione europea per la tutela dei consumatori. Migliore nella sua categoria, la Polo ha superato le severe prove previste dalle procedure Euro-NCAP: impatto frontale al 40% contro barriera deformabile, a 64 km/h; uno laterale a 50 km/h tramite una "slitta" che simula un'auto di 950 kg, con struttura anteriore deformabile, e che viene fatta impattare ad angolo retto contro la fiancata del lato guida. Grazie alle saldature al laser e all'abbondante ricorso all'acciaio ad alta robustezza, la Polo vanta un valore di resistenza torsionale superiore alle altre concorrenti e del 33% superiore a quello della precedente versione Polo.



Test Drive Sui tornanti della Bologna-Passo della Futa vengono allo scoperto l'ottimo rapporto peso-potenza e tutta l'aggressività di cavalli e coppia

La Peugeot 206 GTI, un vero peperino «old style»

Lodovico Basalù

BOLOGNA Forse non è un caso se la Peugeot naviga con il vento in poppa da parecchio tempo. La Casa del leone è stata infatti in grado di proporre negli ultimi anni dei modelli particolarmente validi, sia dal punto di vista del design sia da quello meccanico. Avere avuto poi l'occasione di riprovare la versione GTI della ruscitissima 206 ha confermato quanto pensavamo: le auto divertenti, per fortuna, esistono ancora. Non sono un ricordo sbiadito di un passato non poi così remoto. La formula è semplice: prendi un bel motore di 2 litri, 16 valvole, con una cavalleria adeguata ma non stratosferica, lavori sulle centraline elettroniche per avere tanta coppia, lo monti su una scocca che pesa poco più di 1000 chili e voilà, il gioco è fatto.

Sì, perché quel che conta è il rapporto peso/potenza. E niente altro. Per scattare veloci al semaforo, ma anche per divertirsi sui percorsi misti o sulla mitica Bologna-Passo della Futa, come abbiamo fatto noi. Qui, una volta, passava la Mille Miglia, quella vera. Ora ci passa la riedizione della stessa e tanti, tanti motociclisti, italiani e tedeschi, che considerano irrinunciabile qualche virtuosismo tra un tornante e l'altro. Nei limiti del codice, con la 206 ci siamo divertiti davvero. I 135 cavalli ci sono tutti e subito. Il cambio manuale a 5 marce è di una precisione esemplare, così



come i freni dotati di un Abs calibrato al punto giusto. Come l'assetto, che però strizza l'occhio al pilota più esperto, specie e solo se si vuole imitare Schumacher. La 206 GTI è infatti sottosterzante in entrata di curva e diventa immediatamente sovrasterzante appena si alleggerisce la pressione sull'acceleratore. Un comportamento ideale, soprattutto per un pilota da rally, un tipo di guida che regala in ogni caso vecchie emozioni. Ora il fenomeno è meno evidente, grazie a modifiche subite al ponte posteriore, ma la macchina

resta molto...peperina e non si fa pregare per questo. Una soddisfazione unica pervade poi il guidatore quando, raggiunto da una grossa berlina che lampeggia a pochi centimetri di distanza dal paraurti posteriore (ma quando lo perderanno questo pericoloso vizio gli automobilisti italiani?) se ne libera con una semplice pressione sul pedale del gas anche in quinta marcia riprendendo bene anche sotto i 2000 giri. La coppia è infatti di circa 20 kgm a 4000 giri/min, più che sufficienti per scattare come un razzo grazie alla

ridotta massa da spingere. Il comportamento è sempre brillante, sia con il solo guidatore a bordo, sia a pieno carico.

All'interno non manca nulla e l'abitabilità è notevole in rapporto alle dimensioni della vettura. Stesso dicasi per il bagagliaio: non è quello di una Toyota Yaris o peggio ancora di una Mini, per intenderci. Che sarà pure alla moda, ma che certo non è stata pensata per essere pratica. Ecco, forse il più grande merito della 206 è quello di coniugare l'aspetto piacevole con la praticità. E con il prezzo, davvero competitivo, visto che la GTI costa 15.800 euro con ogni ben di Dio di serie a disposizione, dal climatizzatore automatico agli airbag frontali e laterali, dal computer di bordo alla radio con CD, per non parlare dei ruscitissimi cerchi in lega. A differenza delle altre versioni, la GTI è disponibile solo con carrozzeria a tre porte. Ma c'è, come il lettore ben sa, l'imbarazzo della scelta tra le altre motorizzazioni a benzina e quelle Diesel. A proposito di queste ultime presto sarà disponibile il motore di 1.4 litri da 94 CV presentato di recente sulla Citroën C3. Motori brillanti che consumano come un ciclomotore e forse meno.

A proposito di consumo, niente paura. Il 16 valvole 2 litri della GTI non è affatto assetato (13 km/litro in media) e i tagliandi sono solo ogni due anni o 30.000 chilometri. Rispettare il portafoglio del consumatore è sempre una buona regola.

accade nel mondo

— **IMMATRICOLAZIONI RECORD IN GRAN BRETAGNA** sono previste per quest'anno dall'associazione Smmmt. In controtendenza rispetto al trend di molti Paesi europei, il mercato inglese si stima a fine anno a 2,51 milioni di unità contro i 2,46 del 2001.

— **FURTI D'AUTO IN CALO IN SARDEGNA** più che nel resto d'Italia: circa il 25% in meno nel 2001 rispetto al 2000, contro una media nazionale che si attesta intorno al 5%. E quanto emerge dal Rapporto annuale del Centro europeo di studi criminologici (Cesc), in collaborazione con Viasat. Lo scorso anno, nell'isola, sono state rubate 3.493 vetture (2.132 recuperate) contro le 4.656 (3.220 restituite) del 2000, con un calo del 24,9%. Solo la Valle d'Aosta, con -23,2%, il Trentino Alto Adige (-17,9%) e la Basilicata (-17,6%) avvicinano la Sardegna nella classifica delle regioni con il calo più consistente.

— **BOLLO AUTO CON AVVISO** è quanto provvederà il nuovo servizio istituito dalla Provincia autonoma di Trento. Da questo mese ai privati proprietari di vetture verrà così inviata una nota per rammentare lo scadere del termine, l'importo e le modalità di pagamento. Più avanti la Provincia conta di estendere il servizio anche per i possessori di motoveicoli e autocaravan.

CHE FESTIVAL CRUDELE: PROIEZIONISTI A RISCHIO LINCIAGGIO E REGISTI IN LACRIME

Alberto Crespi

Due sono i «trend» di Venezia 2002. Uno, già brillantemente segnalato in una notizia sull'Unità di ieri, è la collezione di cordoncini sponsorizzati per appendersi i «passi» al collo: torme di ragazzini veneziani battono il Lido chiedendoli in dono, o proponendo scambi a chi ne indossa uno particolarmente raro; quando gli fate notare che non sapete dove procurarveli, che ne avete uno per grazia di Dio e che magari state lavorando, vi guardano con disprezzo, mormorano «ma va' in mona» e vanno in cerca di un'altra vittima. L'altro «trend» è la caccia al proie-

zionista: presto verranno organizzati safari in cui se ne potrà abbattere un pagando una modica cifra; nella hall dell'Excelsior, intanto, è in costruzione una gogna in stile medioevale-veneziano per esporli al pubblico ludibrio. La Mostra, dal canto suo, ha promesso un Leone speciale alla carriera, di oro vero, per il primo che riuscirà a proiettare un film senza incidenti. È una denuncia grave, che facciamo a nostro rischio e pericolo: qualche giorno fa il collega Tatti Sanguineti ha rischiato l'osso del collo, esternando sulla qualità (?) della proiezione al-

l'uscita da una sala. Gli si è avvicinato un signore che sembrava propenso a farsi giustizia (?) da sé, chiedendogli conto delle sue affermazioni. Il «muro del pianto» di Gianni Ippoliti, che come ogni anno ha allestito davanti al Casinò lo stand «Ridateci i soldi» dove ognuno può scrivere commenti e rimostranze, è pieno di lamenti su film interrotti, proiettati col mascherino sbagliato, a rulli invertiti e cose del genere. Una leggenda metropolitana narra che un regista spagnolo è addirittura scoppiato in lacrime: il suo film era zompato due o tre volte, si erano accese le luci in sala, il curatore della sezione Nuovi Territori Serafino Murri stava tentando di sedare la sommossa con un'improvvisata con-

ferenza stampa dell'autore... e questo si è messo a piangere come un bimbo, sommerso dallo stress e dal desiderio di essere altrove, magari al festival di San Sebastian. Noi, invece, siamo stati testimoni della proiezione video di I ragazzi di El Alamein di Enzo Monteleone in sala Perla: ci sono state almeno tre interruzioni, dovute a black-out, e i primi 5 minuti del documentario sono stati mostrati in un formato sbagliato. L'aggiustamento è avvenuto a mano, con un ignoto tecnico (???) che modificava la grandezza dello schermo in corso d'opera: un'altra mano, altrettanto ignota, ha scritto nello spazio-Ippoliti che il proiezionista tentava di aggiustare il

formato della videocassetta utilizzando il telecomando del garage. Temiamo abbia colto nel segno. Sono solo alcuni esempi. Il più clamoroso resta il trailer (di altro film) proiettato all'inizio di Full Frontal, prova inequivocabile che nessuno aveva controllato la copia: per quel che ne sapevano, poteva essere Strappami le mutande a mozzichi con Moana e Ciccilina. Il livello tecnico del festival è crollato, come se tutti sapessero che la direzione è provvisoria e si facessero i cavoli propri. La Venezia di de Hadeln è come l'Inter di Simoni-Lucescu-Castellini-Hodgson: che aveva Baggio e Ronaldo, ma non entrò nemmeno in Uefa.

è satira!

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it



in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

MOSTRA DI VENEZIA

Come ti curo un nazista

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

VENEZIA Sulle sue braccia si intravedono due tatuaggi: una svastica e la sigla delle SS. Anche se sono stati «cancellati» sono ancora ben visibili, a testimonianza di un passato «ingombrante» che prima è diventato un bestseller (*La resa dei conti*) ed ora un film, *Führer Ex* di Winfried Bonengel, in corsa per il Leone d'oro.

Stiamo parlando di Ingo Hasselbach, un ragazzo della Ddr (la Germania dell'Est) diventato un neonazista dopo una drammatica esperienza nelle carceri della Stasi, luoghi privilegiati, negli anni del Muro, per l'«arruolamento» dei giovani nelle file delle organizzazioni di estrema destra. Così come ci racconta il film del regista tedesco Bonengel, scritto insieme allo stesso Ingo. Sì, perché adesso Ingo Hasselbach è cresciuto, ha rinnegato quell'esperienza di violenza ed, anzi, è tra i fondatori di Exit, un vero e proprio centro di recupero, come quelli per tossicodipendenti, che si dedica alla «disintossicazione» dei ragazzi dal «virus» del neofascismo, pericolosamente tornato in vita di questi tempi.

«Può sembrare paradossale - spiega Hasselbach - ma certe organizzazioni sono davvero come la droga. E chi c'è dentro è completamente assuefatto, non riesce a rendersi conto di nulla. Come è accaduto a me. Per questo Exit è un programma che ti offre un aiuto psicologico per tirarti fuori. Esiste da due anni ed è stato creato dal giornale Stern, poi sono arrivati i finanziamenti dei sindacati e di altre organizzazioni».

Ma quale «fascino», secondo lei, possono avere nei confronti dei giovani le organizzazioni neonaziste? E lei da cosa è stato spinto a farne parte?

Per quanto mi riguarda non si è trattato di fascino. Io sono finito in carcere a Berlino Est nell'87, in seguito al tentativo di passare all'Ovest, come tanti giovani di allora. Lì erano rinchiusi molti, moltissimi criminali nazisti, anche celebri. Per noi ragazzi che vivevamo l'oppressione del regime comunista, era l'unica forma di opposizione che conoscevamo. Le loro organizzazioni, dunque, ci apparivano come una via di fuga...

Ma oggi?
Oggi trovano gioco facile nell'insoddisfazione giovanile. Tra i ceti più bassi, nei luoghi dell'emarginazione e della disperazione. I ragazzi, allora, diventano preda facile di queste organizzazioni perché non hanno un loro posto, non vedono un futuro. Nel gruppo, invece, si ritrovano. Si sentono accolti e, infatti, queste «bande» sono delle vere e proprie sette alle quali si deve fedeltà. E la cosa impressionante è che queste organizzazioni di estrema destra continuano a crescere, a moltiplicarsi. Ed ora si coordinano an-



Essere neonazi, uscirne e fondare un'associazione per «disintossicarsi» da svastiche e violenze. La storia del ragazzo del film «Führer Ex»

che a livello internazionale, grazie alla rete.

Qual è il suo peggior ricordo legato a quel periodo?

Beh, quando sono uscito dalla mia organizzazione. Per loro significa il tradimento e quindi è imperdonabile. Cominciano a scatenare rappresaglie di ogni genere. Nel mio caso hanno messo una bomba a casa di mia madre, dove neanche abitavo. Per questo Exit tende anche a proteggere i ragazzi mettendoli in contatto con la polizia quando sono minacciati dai loro ex compagni. Io stesso a Berlino sono ancora sotto tutela dei poliziotti. Anche perché quando sono uscito

dall'organizzazione ho fatto i loro nomi e ci sono stati venti trenta arresti.

Quando è nata l'idea di «Führer Ex»?

È venuta dal libro che avevo scritto insieme a Winfried. Lui è un regista che da sempre si è dedicato allo studio della rinascita dei movimenti neonazisti. Su questo argomento ha fatto numerosi documentari. Per cui ci è venuta voglia di raccontare la mia storia sul grande schermo, anche perché su questo argomento una fiction non è mai stata fatta. E siamo convinti, invece che raccontare certe cose sia necessario, soprattutto per aprire gli occhi ai giovani che sono le vittime

principali di queste organizzazioni. In Germania, attualmente, ci sono molti leggi che vietano, proibiscono e cercano di limitare l'esistenza di certi fenomeni. Ma purtroppo con i divieti non si ottiene nulla. Quello che serve è far capire, denunciare e spiegare la follia di certi movimenti che continuano ad uccidere e fare vittime.

Il film è uscito in Germania?

Ancora no. Arriverà nelle sale a dicembre e in febbraio in Italia - distribuito dalla Mikado - . Per il momento lo abbiamo fatto circolare molto tra gli studenti delle scuole, perché è per loro che l'abbiamo girato.

A Berlino sono ancora sotto tutela della polizia, avevo fatto i nomi dei miei ex camerati... ora vogliamo portare la mia storia nelle scuole

Una scena di «Führer Ex». A sinistra, il regista e i protagonisti del film. Qui sotto, Liam Neeson e Harrison Ford ieri al Lido



concorso & fuori concorso

Con la faccia di Harrison Ford persino i russi hanno un'anima

Dario Zonta

VENEZIA Prendiamo due film a caso della Mostra: uno in concorso, *Führer ex* e l'altro fuori concorso, *K-19*, con Harrison Ford. Il primo di un tedesco, esordiente, Winfried Bonengel, e l'altro di un'americana, famosissima e sopravvalutata, Kathryn Bigelow e verificiamo quanto il cinema possa essere mistificatorio quando è messo nelle mani degli incompetenti o dei vincitori. Mistifica-

zione come trappola lungo la strada della narrazione biografica, quando si tratta di vite che hanno avuto una rilevanza pubblica (*Führer ex*), o della ricostruzione storica, quando riguarda l'umanità senza che questa lo sappia (*K-19*). Percepimmo a pelle la falsità non tanto per i fatti ivi narrati quanto per la loro rappresentazione, a riprova che la «Verità», quando riguarda i fatti e viene svelata a distanza di tempo, è sempre una questione formale. Questione di forma che per il cinema vuol dire messa in scena. Premessa

teorica necessaria per liberarsi dal disagio che si prova nel vedere riscrivere l'estetica della storia della guerra fredda a cavallo degli anni Sessanta (*K-19*), e nell'assistere all'amicizia virile di due adolescenti, uno dei quali sarà tra i fondatori del partito neonazista nella Germania dell'est (*Führer ex*). Regista di quest'ultimo è Winfried Bonengel che si ispira al libro che lui stesso ha scritto a quattro mani con il vero protagonista della storia. Ingo Hasselbach, fondatore, poi pentito, del «National Alternative neo-Nazi party», ha voluto (è questa la sensazione) espriare le nefandezze del proprio agire, benché «ex», in qualità di nazista. E allora eccolo riscrivere non tanto, ovviamente, la storia politica e l'azione pratica della discriminazione razziale da lui esercitata a suon di legnate contro turchi e squatter e urlata dai pulpiti della propaganda carbonara di questi gruppetti

neri, quanto le ragioni ultime e profonde del suo spopolamento nazista e del successivo divorzio democratico. «Non è colpa mia», sembra di sentire dietro lo schermo «sono i soprusi di una società repressiva e castrante ad avermi indotto alla scelta nazista». La storia, infatti, è quella di un adolescente che, succube della rissosità del suo amico rapato, lo segue nella tentata fuga dalla Germania dell'Est comunista (siamo nei primi anni Ottanta), fino alla prigione. La dura prova tra le sbarre lo condurrà all'ideologia nazista in opposizione a quella comunista che lo ha privato della libertà. Il tutto rappresentato nella più incredibile confusione stilistica e formale che possiate immaginare. Con narcisismo imperdonabile perché gioca con termini e sigle, anche se «ex», che hanno fatto la storia dell'Olocausto.

Altra imperdonabile mistificazione è

K-19. L'America riscrive a quarant'anni di distanza, grazie all'apertura degli archivi post-sovietici, un momento della guerra fredda quando nel '61 i russi inviarono un sommergibile nucleare armato vicino le coste americane come minaccia fantasma. Fortuna volle che uno dei reattori si ruppe, salvando da una catastrofe possibile il mondo, ma non la flotta irradiata e sconfitta nel morale e nel fisico. Film su commissione in cui non crede neanche la Bigelow, ma a cui è stata «costretta» per rientrare nelle grazie delle major americane dopo il flop dell'ultimo film. *K-19* estende forme e retoriche tipiche del main stream americano al mondo militare e acquatico russo degli anni Sessanta. Parlato in inglese, riesce a glorificare l'America scegliendo un caso di eroismo in cui i russi sacrificano le logiche partitiche a favore di quelle dell'umanità intera.

star al lido

Neeson pacifista: «Bush ha il prurito alle mani...»

VENEZIA «Bush ha il prurito sulle mani, muore dalla voglia di spingere il bottone. Ma penso e spero che in qualche settimana gli passerà». È ottimista e caustico insieme l'attore irlandese Liam Neeson, protagonista assieme a Harrison Ford di *K19 - The Widowmaker*, ispirato a un episodio della guerra fredda a cavallo degli anni Sessanta. «Bush è come un bambino - continua Neeson - non gli piace che gli venga detto cosa deve fare, anche se alla fine sa ascoltare». Più prudente Ford che ammette di essere molto preoccupato e di essere stato un obiettore di coscienza al tempo della guerra in Vietnam. Però, non vuole aggiungere altro: «capisco l'esigenza di difendere il proprio paese, ma da tutte e due le parti in causa». Si sofferma, invece, volentieri sull'importanza di essere uscito dai soliti cliché da Indiana Jones o Guerre Stellari per entrare nei panni di un eroe russo. *K19*, diretto da Kathryn Bigelow, racconta infatti la storia vera dell'omonimo sottomarino nucleare russo che, nel '61, per un'avaria a un reattore, ha rischiato di creare un incidente diplomatico spingendo l'Unione Sovietica e Stati Uniti verso il conflitto. Un'ipotesi sventata dalla coraggiosa condotta dei marinai, alcuni dei quali periti a bordo. «Sono sempre stato attratto da film e personaggi diversi - ha commentato Ford, presente al Lido con la nuova fidanzata Calista Flockhart - ma ci sono dei limiti per un attore americano, maschio, che ha sempre fatto il protagonista. Il ruolo che ti offrono è sempre lo stesso. In *K19* ho un personaggio che non è sempre in empatia con il pubblico». Della storia, l'attore ha apprezzato il coraggio dei marinai. «Non ho mai considerato i russi come nemici - ha precisato -. Avevamo sistemi politici che ci avevano portato a un passo dalla guerra. Anche per questo, penso che l'America doveva alla Russia un film come questo». E della accoglienza fredda che *K19* ha avuto ai botteghini Usa, poco gli importa. «Ho fatto tanti film che hanno incassato tanto, ma questo film ha così tante implicazioni che il botteghino non c'entra». Neeson ricalza: «Putin ha visto il film e ha detto che è molto bello, mentre i reduci che abbiamo incontrato sono rimasti soddisfatti».

Giovani dell'ex Ddr, emarginati e disperati: per questo abbiamo creato «Exit», un programma che offre aiuto psicologico

”



L'Anac: Risi e Antonioni meno male che ci siete

ROMA «Grazie. Grazie di esistere, grazie di aver contribuito a costruire nel mondo la gloria e il fascino e il magistero multiforme del cinema italiano».

È il messaggio che Ugo Gregoretti, in veste di presidente dell'Anac (associazione nazionale degli autori cinematografici) e a nome di tutti i soci, ha inviato a Michelangelo Antonioni e Dino Risi.

A quest'ultimo ieri è stato consegnato alla mostra di Vene-

zia il Leone d'oro alla carriera mentre ai 90 anni di Antonioni sarà dedicata una retrospettiva di tutti i suoi film. «Caro Michelangelo, caro Dino - scrive Gregoretti - siamo i soci dell'Anac, i vostri soci che, felici e orgogliosi del riconoscimento che viene tributato alle carriere esemplari di ciascuno di voi, pur così diverse nelle loro esemplarità, come le due facce della luna, vi dicono grazie».

E, prosegue, «grazie di appartenere ancora, con immutata affezione, a questa nostra discussa, amata-odiata, glorificata, martoriata, combattuta ma pur sempre combattiva e non ancora soccombente Associazione».

I doppiatori italiani: salvateci dall'estinzione

VENEZIA I doppiatori lanciano un allarme e una sfida alla Mostra del cinema di Venezia. Dopo essere finiti lo scorso anno nel vortice delle polemiche per le dichiarazioni della regista Clare Peploe, che li aveva duramente criticati, quest'anno si sono trovati una postazione multimediale collocata nell'atrio del Casinò per far conoscere al pubblico l'importanza del loro lavoro. «Da anni - spiega l'Associazione italiana dialoghista adattatori cinetelvisivi- stiamo assi-

stendo ad un lento ma costante sgretolamento della capacità del doppiaggio e a un continuo denigrare il doppiaggio, anche da parte di autori "eccellenti" mentre si continua a utilizzare questo mezzo senza elaborare regole che ne garantiscano la qualità». «Riteniamo - prosegue l'associazione - che solo lanciando un forte segnale di allarme diretto ad una platea internazionale come la Mostra del cinema di Venezia si possa sperare di interrompere una deriva che, altrimenti, porterà all'annullamento delle professionalità necessarie a un compito così arduo e quindi a un aggravamento dello stato di crisi della cinematografia».

Bellocchio: la chiesa ha paura dell'inconscio...

VENEZIA «Non ho visto *The Magdalene sisters* per cui non mi azzardo a fare riflessioni...». Marco Bellocchio è arrivato ieri al Lido di Venezia per presentare il suo *Addio del passato*, un documentario sui luoghi di Verdi a Piacenza, rincarando le note della *Traviata* e il «fantasma» di Maria Callas. Ma viste le accuse sollevate dalle gerarchie ecclesiastiche nei confronti de *L'ora di religione*, la domanda è d'obbligo. Poiché, come il suo,

anche il film di Peter Mullan è un attacco duro e senza scoria-torie all'ipocrisia della Chiesa cattolica. Anche se, come aveva detto al nostro giornale un sacerdote di Radio Vaticana, più accettabile di quello di Bellocchio perché si limita ad una ricostruzione storica. «Che dire - dice il regista de *I pugni in tasca* -, si vede che per la Chiesa è più pericolosa un'opera di finzione come la mia, piuttosto che un film realista. E come se si rifiutasse l'immaginazione e quindi l'inconscio che è poi la sede dell'immaginazione. La Chiesa, insomma, sembra temere la fantasia».

ga.g.

E il Leone Dino Risi «sorpasò» Moretti...

Il regista: «Nanni? Non mi piace». Adrenalina per «Velocità massima», primo italiano in concorso

Alberto Crespi

VENEZIA «Oggi Vittorio compirebbe 80 anni. *Il sorpasso*, questo film che abbiamo fatto insieme, ne compie 40. Io e Vittorio siamo stati amici per trent'anni e la sua amicizia è stata una delle cose più belle della mia vita. L'ho seguito dai primi trionfi fino alla fine dolorosa e triste. Vittorio mi ha lasciato come tanti altri amici che sono morti prima di me, un'autentica ingiustizia alla quale cercherò di rimediare al più presto». Così Dino Risi, accettando dalle mani di Alessandro Gassman (figlio del citato Vittorio) e di Monica Bellucci il Leone alla carriera di Venezia 2002. Il «cinico» Risi, l'uomo che ci ha fatto ridere amaro con *I mostri*, era commosso. Era commosso mentre riceveva il Leone, in tarda serata, ed era commosso la mattina, quando accompagnato dai figli Claudio e Marco ha assistito alla proiezione del *Sorpasso*. Quando è apparsa la parola «fine», gli applausi non volevano finire mai. Siamo andati a salutarlo e lui ci ha detto: «Che bello, questo pubblico di giovani. L'unico vecchio in sala ero io».

Il trionfo di Risi è coinciso anche con qualche punzecchiatura, e non a caso *Il sorpasso* ha avuto due applausi a schermo acceso in occasione delle beffarde battute su Antonioni e sulla Loren («me la metto fra le tombe etrusche e il monte Fumaiolo», dice a un certo punto Bruno Cortona, l'automobilista spaccone interpretato da Gassman). In conferenza stampa, quando un collega straniero gli ha chiesto se gli piacciono Benigni e Moretti, Dino ha risposto: «Benigni sì, Moretti meno. Quando vedo i suoi film ho una strana impressione, mi sembra che si

occupi troppo di se stesso. Quando lo vedo nell'inquadratura, mi viene da dirgli: spostati un po' e fammi vedere il film». Che Risi non ami il cinema di Moretti è noto almeno dagli anni '70, ma di questi tempi ogni battuta su Nanni ha una risonanza assolutamente spropositata. I gusti sono gusti. Risi ha anche parlato della «dittatura della critica di sinistra» ai suoi tempi, e anche questo è un tormentone arcinoto: i critici di estrazione marxista, soprattutto sulle riviste, snobbavano la commedia all'italiana (e sbagliavano), il fatto che Risi lo faccia notare non gli impedisce di essere a sua volta un uomo quasi «giocoforza» di sinistra o come minimo (rubiamo la battuta ad Ettore Scola) un militante del «partito dell'intelligenza». D'altronde le sue interviste del giorno prima, con certe dichiarazioni al vetriolo su Bossi e Berlusconi, bastano e avanzano per non consegnarlo (non sia mai!) al fronte delle destre.

Risi ha concluso la cerimonia regalando idealmente il suo Leone agli spettatori: «Il vero Leone alla carriera bisognerebbe darlo al pubblico. Lui, per anni, mi ha dato grandi soddisfazioni». E dopo aver ricevuto la «bel-

Italiani di ieri e di oggi: ovazioni alla proiezione del «Sorpasso», ma si piazza bene anche il film di Vicari con un ottimo Mastandrea

va» è rimasto a vedere *Velocità massima*, il film di Daniele Vicari che la Mostra ha piazzato in concorso, con felice tempismo, lo stesso giorno del *Sorpasso*. Lungi da noi il dire che si tratti di un «Sorpasso» moderno (capolavori così non nascono tutti i giorni), ma certo qualche assonanza fra i due film esiste. Come minimo, il feticismo delle automobili e la coppia maschile al centro della trama. Valerio Mastandrea è un meccanico scafato appassionato di corse automobilistiche clandestine, Cristiano Morroni è il suo

giovane, geniale apprendista che impara da lui alcune regole sulle donne, i motori, la vita. Il film si svolge nel microcosmo dei «corridori» che si sfidano di notte nelle vie di Roma, all'Eur o a Tor Vergata. L'amicizia virile fra Stefano e Claudio è disturbata da una ragazza, ex pupa dell'avversario ricco e burino dei due. Il classico binomio donne-motori viene messo drasticamente in crisi: un po' come nei western, la donna è un elemento di disturbo, una mina vagante che può far litigare gli uomini e distoglierli dallo

scopo unico della loro vita, vincere una corsa che procurerà loro i soldi per andare avanti. Detto così, può sembrare un film misogino: più verosimilmente, è un film che racconta un universo maschile ossessionato più dalla velocità e dal denaro che dal sesso. Daniele Vicari, esordiente nel lungometraggio a soggetto, è un bravo documentarista che per preparare *Velocità massima* ha indagato a fondo il mondo delle corse clandestine: il risultato è però un film assai meno «documentaristico» e fenomenologico di quanto ci si potesse attendere, semmai un'opera di genere che fonde la commedia all'italiana e il car-movie all'americana.

Qua e là si ride, grazie soprattutto ad alcune figure di contorno (il padre di Mastandrea, ad esempio); in altri punti scatta l'adrenalina, grazie alla robusta colonna sonora di Massimo Zamboni (ex-chitarrista dei Csi) che accompagna efficacemente le scene delle corse. Il film ha qualche lungaggine, e qualche personaggio messo a fuoco in modo un po' bidimensionale, ma nel complesso è forte, teso e potrebbe trovare un suo pubblico. Mastandrea è molto bravo: butta là le sue battute in romanesco, sia pure molto «scritte», con grande spontaneità. I tifosi, che a Roma e altrove certo non gli mancano, lo apprezzeranno.



Dino Risi ieri al Lido, dove ha ricevuto il Leone d'oro alla carriera. Qui sotto, Valerio Mastandrea in una scena di «Velocità massima» di Daniele Vicari. Sotto, il regista americano Terence Malick



lavoratori di celluloidi

Operai atipici, flessibili e precari... il cinema italiano torna a raccontarli

Bruno Ugolini

Gli «atipici», quelli che vivono tra precariato e modernità, gli operai del Duemila, senza posto fisso, arrivano alla mostra di Venezia. Il merito è di Daniele Vicari, regista di *Velocità Massima*. Chi scrive (più operai che cinefilo) temeva di assistere solo ad una storia, sia pure di grande interesse, sul mondo clandestino dei motori rivestiti e strapazzati. Non c'è solo questo. La follia delle funeste corse, nelle periferie notturne, è anche un pretesto per aprire uno squarcio su un mondo di gio-

vani alla ricerca di lavori e lavoretti, spesso allo sbando, in un mercato del lavoro che appare come una specie di giungla senza mappe decifrabili, senza regole e senza diritti. Vicari, del resto, aveva già toccato questa tematica, con ottimi risultati, offrendoci il racconto di cinque vite postfordiste, le vicende di cinque persone licenziate dalla Fiat e che s'inventano un altro futuro, lontano dalle vecchie catene di montaggio. Qui i protagonisti sono meccanici come Stefano e Claudio, o apprendiste bariste e aspiranti venditrici di viaggi, come Giovanna, circondati dalla folla dei tanti drogati dal sogno dei motori rom-

banti e dalla vincita di scommesse proibite. Quel che emerge, però, nelle reciproche confessioni tra Claudio e Giovanna, soprattutto, è l'affannosa ricerca di un futuro, l'uscita dall'inquietudine quotidiana. È, appunto, il malessere che colpisce quelli che abbiamo chiamato «atipici», il mondo sempre più vasto di lavori temporanei, spesso precari, a termine. Con un finale che non raccontiamo, ma che condensa, crediamo, tante dissertazioni, proposte, studi, dedicati, appunto, a questo magma crescente delle nuove identità lavorative. Claudio potrebbe, infatti, apparire, alla fine del film, come uno sconfitto, uno

che perde amici e amori e che s'inoltra in un avvenire disperato. Non è così. L'immagine finale, quella vettura smontata, con abilità certosina, lasciata in eredità all'amico traditore, non rappresenta solo uno sberleffo. È il segnale del «potere» di Claudio, della sua forza, della sua possibilità di entrare nella giungla dei lavori, con un passaporto adeguato. Il passaporto del «sapere», della conoscenza. Claudio è uno che sa, che ha imparato, che sa far parlare il computer con i motori e che stupisce tutti appassionandosi a quei suoi risultati tecnici e non tanto alle agognate scommesse velocistiche.

Lo so, il paragone è azzardato, forse insostenibile, ma la sua uscita di scena ha fatto ricordare - si perdoni l'ardire - la figura di Ciro, in *Rocco e i suoi fratelli*. Certo, Visconti suggeriva a quell'operaio, insediato a Milano, parole forti e chiare. Qui, nell'opera di Vicari, Claudio non parla, ma è come se parlasse a noi e a tutti quelli come lui. È un pezzo dell'Italia d'oggi, spesso un po' sgangherata, dove servono lotte, proteste, girotondi, ma servono anche speranze concrete, vie da seguire, proposte e soprattutto fatti. Claudio e gli altri non possono aspettare un Godot miracolistico e nemmeno il duemilaesei.

Il brillante film del giovane Dylan Kidd, già drammaturgo Off-Broadway, passato alla Settimana della critica. Bellissimo il documentario italiano su Terence Malick

«Roger Dodger», che risate (non) perdere la verginità

VENEZIA Visto quanto ci sono piaciuti i film di Mendes e Soderbergh (battuta!), siamo andati a cercarci frammenti di America in altre sezioni della Mostra, in attesa di gente come Todd Haynes e Clint Eastwood che speriamo non ci deluda. Per fortuna ci sono Nuovi Territori e la Settimana della critica. Quest'ultima, la gloriosa sezione di opere prime curata dal Sindacato Critici, è partita bene, provocando calde risate fra i numerosissimi spettatori che gremivano il Palagalileo (finora solo *Era mio padre* di Mendes, e vorremmo vedere!), ha avuto un pienone simile per *Roger Dodger*, l'esordio di Dylan Kidd. È costui un giovanotto che ha scritto diversi drammi per i teatri off-Broadway di New York: il film è tutto di parola, con un'idea di regia abbastanza assente; ma i

dialoghi sono scoppiettanti, divertenti, fluviali, e benissimo interpretati da un'ottima squadra di attori capeggiata da Campbell Scott e arricchita da un trio femminile composto da Jennifer Beals, Isabella Rossellini e Elizabeth Berkley, la biondina sexy di *Show-girls*.

È curioso parlare di *Roger Dodger* nel giorno del *Sorpasso*, perché al centro del film c'è una coppia maschile: un 35enne scafato e pieno di sé, e un ragazzo ingenuo che vive una sorta di «educazione sentimentale». Scott è un creativo pubblicitario, convinto di saper sedurre le donne a furia di chiacchiere; quando gli capita tra capo e collo il nipote sedicenne, venuto a New York dalla provincia, lo zio si sente in dovere di regalargli una notte brava in cui risolve-



re il problema della verginità. Andranno entrambi in bianco, ma forse il ragazzo avrà imparato qualcosa. Il film è notturno, girato in ambienti reali, con macchina a mano: il risultato è che si vede pochissimo, e quel poco traballa, ma l'importante è godersi i dialoghi e affezionarsi ai personaggi. In potenza Kidd è più uno sceneggiatore che un regista, ma come scrittore sa il fatto suo. Sanno il fatto loro anche i simpaticissimi (e bravissimi) ragazzi della Citrullo Productions che hanno portato a Nuovi Territori *Rosy-Fingered Dawn*, il documentario su Terence Malick che avevamo già presentato da Pesaro, dove ne era stato proposto un assaggio. I quattro «citrulli» si chiamano Luciano Barcaroli, Carlo Hintermann, Gerardo Panichi e Daniele Villa, e hanno rea-

lizzato un'autentica «mission impossible»: hanno incontrato Malick a Milano, hanno ottenuto il suo «placet» per il film e hanno potuto contattare, tramite lui, i suoi collaboratori. Hanno avuto tutto, insomma, tranne Malick: come saprete, è il regista più riservato del mondo, non concede mai interviste e non accetterebbe mai di essere sfiorato dallo sguardo di una videocamera. Ma nel film ci sono Martin Sheen, Sissy Spacek (protagonisti della *Rabbia giovane*), Sam Shepard (il possidente terriero dei *Giorni del cielo*), Sean Penn, Jim Caviezel (nel cast della *Sottile linea rossa*) e tanti altri artisti, fra i quali spiccano per umanità il grande fotografo Haskell Wexler, che si spartì con Nestor Almendros il lavoro per *I giorni del cielo*, e il grande vecchio Arthur Penn

che dice una cosa bellissima: «Credo che Malick non abbia ancora espresso il suo potenziale, aspetto ancora di vedere il suo capolavoro». Il che non è male, per un uomo che ha diretto i tre gioielli suddetti. Ma *Rosy-Fingered Dawn* non è tutto qui. Se si limitasse alle interviste, sarebbe solo un bel documentario. Invece, andando sui luoghi dove Malick ha girato *La rabbia giovane* (La Junta, Colorado) e frugando nelle pieghe del paesaggio americano, hanno contrappuntato le testimonianze con immagini «rubate», dando sostanza a una definizione vestusta e un po' solenne come quella di documentario poetico. Il massimo che si possa dire di *Rosy-Fingered Dawn* è che ogni tanto sembra un film di Malick, ed è proprio così.

al.c.

scelti per voi

MATTINO TRE - DIARIO DI UN'ESTATE
Con Alessandro Baricco
Fino al 6 settembre Alessandro Baricco torna alla radio, uno dei suoi primi amori.

LA LEGGENDA DEL PIANISTA SULL'OCEANO
Regia di Giuseppe Tornatore - con Tim Roth, Pruitt Taylor Vince. Italia 1998. 165 minuti. Drammatico.



COSÌ RIDEVANO
Regia di Gianni Amelio - con Enrico Lo Verso, Francesco Giuffrida. Italia 1998. 124 minuti. Drammatico.

LA MORTE E LA FANCIULLA
Regia di Roman Polanski - con Sigourney Weaver, Ben Kingsley. Usa/F 1995. 100 minuti. Drammatico.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Grid of TV and radio programs for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Includes program titles, times, and brief descriptions.

Grid of cinema programs for cine movie, NATIONAL GEOGRAPHIC CINEMA, TELE+, and MTV. Includes titles, genres, and cast members.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' icons, 'VENTI' wind directions, 'MARI' sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

È MORTO SAMSON SAMSONOV, REGISTA SOVIETICO
È morto a Mosca Samson Samsonov, un regista che, famoso all'epoca sovietica, nel 1955 vinse a Venezia con il suo film *La Farfalla* tratto da un racconto di Anton Chekov. Samsonov, che cominciò come attore ed è stato autore di oltre venti film di successo tratti soprattutto da opere letterarie, fu uno simboli del cinema sovietico. Il cineasta, che nel 1991, sul finire dell'epoca comunista, fu insignito del titolo di «artista del popolo», è morto a Mosca all'età di 83 anni. Era da tempo malato di cancro.

tutti

festival

VALZERINI, NINNE NANNE & RITMI YIDDISH: A TERMOLI ABBIAMO VISTO IL FUTURO DEL JAZZ

Aldo Gianolio

Ricorrere, da parte di Bruno Tommaso, con gentilezza e in punta di piedi, alla musica popolare della nostra bella Italia rende omaggio a un genere che continua a tramandarsi, semmai più in disparte, attraverso i suoi consueti canali e che influenza ed ispira la musica colta, compreso il jazz. Proprio il rapporto fra la tradizione folklorica e il jazz ha rappresentato il tema della terza edizione di «Jazz Podium» di Termoli, festival che si distingue per l'indirizzo programmatico e la bontà del cartellone (direttore artistico è uno dei nostri più autorevoli musicisti e studiosi di jazz, Maurizio Giammarco). Tommaso (maestro contrabbassista, compositore ed arrangiatore) ha recuperato saltarelli, valzerini, tarantelle, ninne nanne, raggruppandole in due suite,

Vento del Sud e Vento del Nord - una divisione che ha anche ispirato una feroce battuta di Tommaso contro Bossi, molto applaudita - suite simili nell'architettura ed efficacia espressiva e nei motivi trattati con delicata misura senza tradirne il carattere, pur facendo uso di tecniche arrangiatorie ed armonizzazioni dotte. Il grande organico (5 strumenti a fiato, 4 ad arco, 4 ritmici) era composto da giovani musicisti - di cui, è un piacere constatarlo, ben 6 donne - che, a parte qualche sporadica incertezza, si sono fatti valere.

Un modo diverso di recuperare aristocraticamente la tradizione popolare è stato presentato dal Tiny Bell Trio, esibitosi la sera successiva, venerdì. Si è detto Tiny Bell Trio, non Dave Douglas, il trombettista

che ne viene definito il leader: infatti è tutto il gruppo che ha progettato e concorre alla definizione di una musica che principalmente si rifà a quella popolare delle band d'ottoni dell'Est Europa (dove forte è la componente yiddish), facendone scaturire un'altra altrettanto sardonica e beffarda, che trasfonde un senso di sorda disperazione anche se celata da una fintamente spavalda rappresentazione di sé (tanto quanto quella di Tommaso era tenera). Dave Douglas, Brad Shepik alla chitarra e Jim Black alla batteria ancora una volta (sono insieme da 11 anni) hanno scardinato i canoni del trio jazz, rompendo e distorcendo la linearità classica con tempi spezzati e sonorità dure e metalliche, quando Douglas con una tecnica spettacolare, con asciutte intelli-

genza e geniale invenzione linguistica, filtra e depone in un distillato acre e beffardo, ma con un fondo di sconsolata malinconia, la sanguigna e proliferante *humanitas popolare*. Termoli si è accomiatata dal suo festival sabato, con una splendida esclusiva europea: tre musicisti a cui si fa fatica trovare ascendenti stilistici diretti, John Surman al sax soprano, John Taylor al piano e Steve Swallow al basso elettrico, hanno creato, con qualche lontano rimando alla musica popolare anglosassone, una musica oltremodo originale, personale, insinuante e di straordinaria concentrazione e densità: grande poesia che racchiude nel sorriso di Surman tutta la consapevolezza della tortuosità della vita.

I ragazzi di Abbado alla conquista di Bartòk

Bolzano, il direttore trionfa con l'Orchestra giovanile Mahler. Straordinarie Martha Argerich e Lilya Zilberstein

Paolo Petazzi

BOLZANO Con Claudio Abbado, Martha Argerich e Lilya Zilberstein è iniziato nel modo più felice il nuovo Festival di Bolzano intitolato a Ferruccio Busoni. Bolzano è stata l'ultima tappa della tournée di Abbado con l'Orchestra giovanile Gustav Mahler, che egli aveva fondato a Vienna nel 1986, aprendola ai paesi dell'Est europeo, e che oggi riunisce con la massima apertura musicisti selezionati in tutta Europa, dalla Russia alla Gran Bretagna (l'orchestra si rinnova ogni anno, per compiere una intensissima esperienza di preparazione e concerti). Non è sorprendente che siano tutti eccellenti: con loro Abbado in agosto ha ripreso il *Parsifal* a Edimburgo e Lucerna e ha presentato a Edimburgo, Londra, Salisburgo e Bolzano un concerto dedicato a opere famosissime del Novecento, la *Musica per archi, percussioni e celesta* (1936) di Bartòk, il *Concerto in sol* di Ravel (1931), con Martha Argerich al pianoforte, e *La Mer* (1903/5) di Debussy.

Abbado lavora con orchestre giovanili ormai da decenni, ha sempre amato la freschezza e la disponibilità dei giovani musicisti, ha con loro un rapporto eccezionalmente felice, come si notava anche a Bolzano. E ancora una volta le sue interpretazioni sono parse esemplari e rivelatrici per la tesa nitidezza, l'intensità e la profondità, in modo particolare in Bartòk e Debussy. Nella *Mer* si imponevano la ricchezza dei colori e la nitida defini-

zione strutturale del continuo rinnovarsi dell'invenzione in una concezione del tempo musicale mobilissima, legata all'istante; ma insieme, e inseparabilmente, l'interpretazione di Abbado ne esaltava le tensioni, con momenti anche violenti, e conosceva flessibili gradazioni dal pianissimo a un fortissimo dirompente eppure, nella sua chiarezza luminosa, alieno da pesantezza.

E la *Musica per archi, percussioni e celesta*, uno dei capolavori che sembrano riassumere la piena maturità di Bartòk, era rivelata in tutti i suoi aspetti, nel lento dipanarsi della aggrovigliata polifonia del primo tempo, nelle visionarie sonorità notturne del tempo lento, e nella straordinaria energia impressa ai due tempi veloci, carichi di incredibile, prosciugata tensione. Nel *Concerto di Ravel* si ammirava in modo particolare la poetica e fresca trasparenza di Martha Argerich, e Abbado ha lasciato qualche libertà all'orchestra, con momenti di sottolineature sfacciate e quasi aggressive in alcuni interventi dei suoi giovani strumentisti.

La sera dopo si è ritrovata la celebre pianista argentina in duo con una affermatissima collega più giovane, Lilya Zilberstein, in un concerto non previsto che sostituiva nel modo più attraente quello dell'americano Garrick Ohlsson, indisposto. Da tempo Martha Argerich non suona più da sola, ma con musicisti amici, ad esempio in duo con Lilya Zilberstein (che, come lei, si è affermata anche vincendo il Premio Busoni a Bolzano).



Claudio Abbado con l'Orchestra giovanile Mahler al festival di Bolzano

Non c'è da stupirsi se due musiciste così dotate sono riuscite in poche prove a preparare una serata di altissima qualità, dove la vitalità e la ricchezza delle proposte interpretative apparivano anche inseparabili dal piacere di far musica insieme. Lo si notava nella limpida scorrevolezza impressa ad una Sonata giovanile di Mozart (K 123a), nei rari e interessanti *Six Morceaux op.11* di Rachmaninov, nella meravigliosa definizione dei colori e degli incanti poetici di *Ma Mère l'Oye* di Ravel, vertice della prima parte, per pianoforte a quattro mani. Nella perfetta interpretazione del mirabile ciclo di Ravel non c'era nulla che rivelasse la rapidità con cui l'imprevisto concerto era stato preparato.

Qualcosa invece inevitabilmente si avvertiva nella seconda parte, dedicata all'ardua, complessa e bellissima Sonata per due pianoforti (1862-64) di Brahms; ma anche qui le qualità di Argerich e Zilberstein si sono imposte in modo affascinante. Questo capolavoro, dopo una genesi lunga e tormentata (era nato come Quintetto per archi), è divenuto famoso soprattutto nella seconda versione, come Quintetto op.34 per pianoforte e archi. Brahms tuttavia credeva anche nella riuscita della precedente stesura per due pianoforti, e le due insigni pianiste hanno dimostrato che aveva ragione, esaltando la grandezza di questa musica con vibrante intensità e affascinante ricchezza di chiaroscuri. Applauditissime, al terzo bis si sono scatenate nella *Brazilera* da *Scaramouche* di Milhaud.

Gianna Nannini stasera a Modena

MODENA L'altra sera a Siena è stato un trionfo, nel segno del miglior rock italiano. Stasera (ore 21.30 ingresso gratuito, Arena Lago), alla Festa nazionale dell'Unità di Modena ci sarà la possibilità di uno straordinario bis: quello di Gianna Nannini, da 20 anni la miglior voce rock femminile italiana. Sulla scia del successo tributato da pubblico e critica al suo nuovo album *Aria*, pubblicato il 26 aprile, Gianna ritorna sulle scene live nazionali con uno splendido mix di nuovi brani e vecchi successi. Gianna è accompagnata sul palco da un formidabile trio di musicisti internazionali: il band-leader Christian Lohr (l'artefice del sound «noise» che caratterizza tutto l'album), il chitarrista newyorkese John Caban (che unisce energie rock alla Hendrix con una sensibilità sonora contemporanea) e il batterista austriaco Thomas Lang (tra le sue collaborazioni musicali quelle con Asia, Geri Halliwell, John Wetton e Vienna Art Orchestra). Con *Aria* (tredici canzoni scritte da Gianna con l'autrice pulp-cannibale Isabella Santacroce) la rockeuse ha compiuto una grintosa escursione fuori dagli schemi, riuscendo a fondere il rock melodico mediterraneo (i provini sono nati in un garage alle pendici dell'Etna) con un pop-rock elettronico molto moderno.

Ascoltiamo i lavoratori

inchiesta **LAVORO** *che* **sul** **cambia**

Compila il questionario che verrà distribuito alle Feste de l'Unità e pubblicato sul nostro quotidiano il 4 e l'8 settembre e sul sito internet www.unita.it



l'Unità



numeri

FARMACIE DI TURNO
 Aperte 24 ore su 24:
DI PORTA S. VITALE Via S. Vitale, 126
S. SILVERIO Via Murri, 185
COMUNALE Via Don Sturzo, 31
COMUNALE Piazza Maggiore, 6
 Aperte dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
TOSCHI Via S. Felice, 89
TRENTO TRIESTE P.zza T. Trieste, 1
S. DONNINO Via S. Donato, 158
DEL RENO Via E. Ponente, 156
COMUNALE Via Ferrarese, 153
 Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lun-

nedì al venerdì (esclusi i festivi) il normale orario dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.
CHIAMATE D'URGENZA
POLIZIA STRADALE
 - Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
 Informazioni 051/266626
 Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO
 - UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI
 051/233535
EMERGENZA TRAFFICO
 Informazioni sulle misure antinquinamento
 Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 051/224750
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA:

051/6401561 - 6401483
SEABO Servizio telefonico clienti 800257777
 Acquedotto e Gas
 - Pronto intervento 800250101
ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800
SERVIZI
A.I.D.S. INFORMAZIONI
 Bologna 167856080
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (lun. 9,00-13,00; lun./ven. 15,00-19,00)
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033
TELEFONO AMICO 051/580098
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
TELEFONO AMICO GAY

051/6446820
TELEFONO BLU 051/6239112
CASA DELLE DONNE PER NON SUBIRE VIOLENZA 051/265700
SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI 051/555661
ALCOLISTI ANONIMI 335/8202228
FARMACO PRONTO. CROCE ROSA, FEDERFARMA 800218489
COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040
OSPEDALI E AMBULANZE
 Croce Rossa 051/234567; Bologna soccorso (coordinamento ambulanze Cri) 118; Ambulanza "5" 051/505050
 Bellaria 051/6225111; Beretta 051/6162211;

Rizzoli 051/6366111; Maggiore 051/6478111; Malpighi 051/6362111; Maternità 051/4164800; Otonello (psichiatria) 051/6584282; Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncati" 051/6584111; S. Camillo 051/6435711; S. Orsola 051/6363111; Centro antiveleni 051/6478955; Villa Olimpia Cdn 051/6223711; Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881; Centro raccolta sangue 051/6363539
GUARDIA MEDICA PUBBLICA
 Orario prefestivo 10-20; festivo 8-20; notturno 20-8

Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile 848831831
 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena 848832832
GUARDIA MEDICA PRIVATA
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
ASSISTANCE 051/242913
 A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi): G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
 Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
 Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
 Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24, 051/761616
 Guardia medica veterinaria: 051/246358

TRASPORTI AEROPORTO Guglielmo Marconi 051/6479615
ATC Informazioni e reclami 051/290290
AUTOSTRADE
 Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
TAXI 051/534141 - 051/372727
FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088
TURISMO
 www.nettuno.it/bologna/touringbologna
CST Centro Servizi per i Turisti 051/4210188 - 051/6487411
FIERE di BOLOGNA
 www.bolognafiere.it
 informazioni 051/282111

BOLOGNA

ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911	198 posti	Frailty 16.20-18.30-20.40-22.45 (E 7,25)
Prossima apertura	198 posti	The Experiment 15.20-17.40-20.00-22.20 (E 7,25)
APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034	198 posti	Arac Attack - Mostri a otto zampe 16.25-20.25 (E 7,25)
Riposo	198 posti	The one 18.25-22.25 (E 7,25)
ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227	198 posti	Blade II 15.20-17.45-20.10-22.35 (E 7,25)
1 Stuart Little 2	223 posti	Stuart Little 2 15.55-17.40-19.25-21.10-22.55 (E 7,25)
700 posti 15.30-17.15-19.00-20.15-22.30 (E 7,50)		
2 Blade II		
380 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7,50)		
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285		
Cinema The one		
460 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)		
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002		
1 We were soldiers		
450 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,00)		
2 Frailty		
225 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)		
3 Il castello		
115 posti 15.10-17.35-20.05-22.30 (E 7,00)		
4 Last resort		
115 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)		
EMBASSY Via Azzogardino, 61 Tel. 051/555563		
Riposo		
FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034		
Sala Federico Riposo		
Sala Giulietta Riposo		
FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145		
Riposo		
FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325		
Riposo		
GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441		
650 posti Stuart Little 2		
20.40-22.30 (E 7,50)		
IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732		
550 posti Arac Attack - Mostri a otto zampe		
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)		
ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188		
Riposo		
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605		
Chiuso per lavori		
MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374		
Riposo		
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901		
1150 posti Jeepers Creepers - Il canto del diavolo		
16.50-18.40-20.30-22.30 (E 7,50)		
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 051/6300511		
600 posti Al vertice della tensione		
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7,25)		
223 posti Jeepers Creepers - Il canto del diavolo		
16.50-18.50-20.50-22.50 (E 7,25)		
198 posti Jimmy Neutron - Ragazzo prodigio		
15.10 (E 7,25)		
We were soldiers		
16.45-19.30-22.15 (E 7,25)		
198 posti Avenging Angelo		
16.35-18.40-20.45-22.50 (E 7,25)		

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901	980 posti	Al vertice della tensione 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7,00)
NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506		
Sala 1 Riposo		
Sala 2 Riposo		
ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916	350 posti	Gli amanti del Nilo 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
150 posti Swing		
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)		
100 posti El Bola		
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)		
90 posti L'ora di religione		
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)		
OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084		
Riposo		
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926	300 posti	Magdalene 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
2 Encantado		
128 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)		
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470	208 posti	Il principio dell'incertezza 17.30-20.00-22.30 (E 7,00)
SMERALDO via Toscana, 125 Tel. 051/479599	600 posti	We were soldiers 20.00-22.35 (E 7,00)
TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253		
Riposo		

VISIONI SUCCESSIVE

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940	Chiusura estiva
CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333533	Chiusura estiva

PARROCCHIALI

ALBA Via Aroaveggio, 3 Tel. 051/352906	Chiusura estiva
ANTONIANO Via Guinzelli, 3 Tel. 051/3940212	Riposo
GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408	Chiusura estiva
ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403	Riposo
PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241	Chiusura estiva

TIVOLI Via Massarenti, 418 Tel. 051/532417

500 posti Tanguy	20.30-22.30 (E 4,50)
-------------------------	----------------------

CINECLUB

LUMIERE Via Pietralata, 55a Tel. 051/523812	Festen, festa in famiglia 18.00 (E 5,50)
	Chi lo sa? 20.00 (E 5,50)
	Gosford Park 22.30 (E 5,50)

PROVINCIA DI BOLOGNA

BAZZANO

CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174	Sala 1 Stuart Little 2 150 posti 20.50-22.30 (E 5,00)
	Sala 2 Jeepers Creepers - Il canto del diavolo 150 posti 20.50-22.30 (E 5,00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	510 posti We were soldiers 20.10-22.30 (E 5,00)
--------------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	560 posti Al vertice della tensione 20.20-22.30 (E 5,00)
-------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------

CA' DE FABBRIO	
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013	360 posti Casomai 21.00 (E 6,50)

CASALECCHIO DI RENO	
ARENA GRAN RENO Centro commerciale Gran Reno Tel. 051/6178030	Riposo

CASTEL D'ARGILE	
DON BOSCO Via Marconi, 5	Chiusura estiva

CASTEL SAN PIETRO	
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976	Chiusura estiva

CASTELMAGGIORE	
CINEMA NEL PARCO Parco del Lirone - Via del Lirone	Monsters & Co. 21.00 (E 4,00)

CASTENASO	
ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786660	Riposo

CASTIGLIONE DEI PEPOLI	
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692	300 posti Blade II 21.15 (E 5,50)

CREVALCORE	
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950	486 posti Al vertice della tensione 21.00 (E 6,50)

IMOLA	
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634	Riposo

CRISTALLO Via Apollo, 3 Tel. 0542/23033	600 posti We were soldiers 20.15-22.30 (E 6,70)
------------------------------------------------	-----------------------------------------------------------

LAGARO	
MATTEI Via del Corso, 58	Al vertice della tensione 20.30-22.40 (E 6,20)

LOIANO	
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544569	Chiusura estiva

MINERBIO	
PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510	Riposo

MONTERENZIO	
LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002	Chiusura estiva

PORRETTA TERMIE	
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056	316 posti Stuart Little 2 kursal (E 6,20)

LUX P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059	Chiusura estiva
---------------------------------------------	-----------------

RASTIGNANO	
STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641	Riposo

SALA 1	Riposo (E 7,00)
SALA 2	Riposo (E 7,00)

SALA 3	Riposo (E 7,00)
SALA 4	Riposo (E 7,00)

SALA 5	Riposo (E 7,00)
---------------	-----------------

S. GIOVANNI IN PERSICETO	
PORTA MARCOLFA Via della Repubblica, 3F Tel. 051/6812758	Riposo

S. LAZZARO DI SAVENA	
CORTE DEL CINEMA Cortile del Palazzo Comunale Tel. 0545/281860	Riposo

SAN GIOVANNI IN PERSICETO	
FANIN P.zza Garibaldi, 3C Tel. 051/821388	860 posti We were soldiers 21.00 (E 6,70)

GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/823212	514 posti Blade II 20.15-22.30 (E 6,70)
----------------------------------------------------	---------------------------------------------------

SAN PIETRO IN CASALE	
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100	450 posti Al vertice della tensione 21.00 (E 6,50)

SASSO MARCONI	
MARCONI p.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/804850	Chiusura estiva

VERGATO	
NUOVO Via Garibaldi, 5	Riposo

VIDICIATICO	
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641	Scooby-Doo 21.15 (E 6,20)

FERRARA

ALEXANDER via Foro Borario, 77 Tel. 0532/93300	860 posti Stuart Little 2 20.40-22.30
-------------------------------------------------------	-------------------------------------------------

APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265	Sala 1 Al vertice della tensione 20.00-22.30
	Sala 2 Jeepers Creepers - Il canto del diavolo 20.30-22.30

	Sala 3 The Experiment 20.00-22.30
	Sala 4 Arac Attack - Mostri a otto zampe 20.30-22.30

ARENA LE MURA Via Copparo - Centro comm. Le Mura	504 posti Il più bel giorno della mia vita 21.45 (E 4,13)
---------------------------------------------------------	---------------------------------------------------------------------

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424	610 posti Blade II 20.00-22.30
----------------------------------------------------	------------------------------------------

MANZONI via Mortara, 173 Tel. 0532/209981	585 posti I passi dell'amore 20.30-22.30
--------------------------------------------------	----------------------------------------------------

MIGNON p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139	Prossima apertura
NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197	840 posti We were soldiers 20.00-22.30

RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879	670 posti The one 20.30-22.30
--------------------------------------------------	-----------------------------------------

PROVINCIA DI FORLÌ	
CESENA	
ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126	
Sala 100	20.30-22.40 (E.6.20)
Sala 200	Stuart Little 2
133 posti	20.30-22.40
Sala 300	We were soldiers
202 posti	20.00-22.40
Sala 400	Al vertice della tensione
358 posti	20.20-22.40
ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520	
Sala 1	Arac Attack - Mostri a otto zampe
700 posti	20.30-22.30
Sala 2	Nameless - Enlita nascosta
320 posti	20.30-22.30
JOLLY Via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504	
546 posti	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
	20.30-22.30
CESENATECO	
ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340	
494 posti	Lilo & Stich
	20.30-22.30
FORLÌ IMPOPOLI	
VERDI piazza Frati, 4 Tel. 0543/744340	
200 posti	Lilo & Stich
	21.00
GAMBETTOLA	
CARACOL via Mazzini, 51	
	Prossima apertura
METROPOL via Mazzini, 51	
	Prossima apertura
PREDAPPIO	
COMUNALE via Marconi, 19 Tel. 059/923438	
	Chiusura estiva
SAVIGNANO A.MARE	
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701	
1	Jimmy Neutron - Ragazzo prodigio
2498 posti	15.40-17.25-21.00
	Joy scherzi di gioia
	19.10-22.45
2	I passi dell'amore
	16.05-18.05-20.05-22.25
3	Frailty
	15.45-17.50-20.00-22.35
4	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
	16.10-18.15-20.10-22.40
5	Stuart Little 2
	15.30-17.20-19.10-21.00-22.50
6	Al vertice della tensione
	17.00-19.40-22.25
7	We were soldiers
	16.50-19.30-22.15
8	The Experiment
	16.50-19.45-22.20
9	Arac Attack - Mostri a otto zampe
	15.50-17.50-20.00-22.45
10	The one
	16.15-18.20-20.15-22.45
11	Avenging Angelo
	16.00-17.55-19.55-22.35
12	Blade II
	15.40-17.55-20.10-22.40

MODENA	
ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712	
Multisala Sala 1	Al vertice della tensione
500 posti	20.00-22.30
Multisala Sala 2	We were soldiers
	20.00-22.30
Multisala Sala 3	Jimmy Neutron - Ragazzo prodigio
	21.00-22.30
Multisala Sala 4	Avenging Angelo
	20.30-22.30
ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110	
Sala Rubino	Blade II
	20.20-22.30
Sala Smeraldo	Stuart Little 2
	20.35-22.30
Sala Turchese	Avenging Angelo
	20.30-22.30
CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411	
	Frailty
	20.30-22.30
CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211	
	Chiusura estiva
EMBASSY via Albegno, 8 Tel. 059/225187	
	Chiusura estiva
FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291	
	Chiusura estiva
METROPOL via Gherardi, 10 Tel. 059/223102	
Sala 1	I passi dell'amore
	20.30-22.30
Sala 2	The Experiment
	20.10-22.30
MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662	
500 posti	Al vertice della tensione
	20.10-22.30
NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418	
Sala Rosa	We were soldiers

396 posti	20.00-22.30
Sala Verde	Al vertice della tensione
110 posti	20.10-22.30
NUOVO SCALA MULTISALA ALL'APERTO Via Gherardi 34 Tel. 059/826418	
Riposo	
RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502	
252 posti	Stuart Little 2
20.40-22.30	
Salampia	The one
505 posti	20.40-22.30
Salasu	Arac Attack - Mostri a otto zampe
252 posti	20.30-22.30
SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273	
515 posti	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
	20.30-22.30
SUPERCINEMA ESTIVO Via Carlo Sigonio 386 Tel. 059/306354	
	Sposami, Kate!
	21.15 (E.4.13)

PROVINCIA DI MODENA	
CARPI	
ARENA S. ROCCO Cortile S. Rocco Tel. 059/649905	
Riposo	
ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546	
(S. Marino)	Chiusura estiva
CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113	
Riposo	
CORSO c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341	
816 posti	Al vertice della tensione
	20.00-22.30
EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571	
Riposo	
SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257	
Sala Luna	Arac Attack - Mostri a otto zampe
180 posti	20.30-22.30
Sala Sole	The Experiment
260 posti	20.40-22.40
Sala Terra	Blade II
190 posti	20.30-22.40
SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755	
Sala Azurra	Stuart Little 2
450 posti	20.30-22.30
Sala Gialla	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
450 posti	20.30-22.30
CASTELFRANCO EMILIA	
NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872	
Sala A	Blade II
246 posti	20.30-22.30
Sala B	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
150 posti	20.30-22.30
CASTELNUOVO RANGONNE	
ARISTON Via Roma, 6/B	
	Chiusura estiva
CAVEZZO	
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Volturmo, 31	
	Riposo
CONCORDIA	
SPLENDOR via Garibaldi, 25	
	Riposo
FINALE EMILIA	
CORSO via Matteotti	
	Riposo
EIORANO	
PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032	
	Riposo
FONTANALUCCIA	
LUX via Chiesa	
	Riposo
MARANELLO	
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010	
	Chiusura estiva
MEDOLLA	
FACCHINI ESTIVO Ex pista di pattinaggio	
	Riposo
MIRANDOLA	
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702	
500 posti	Al vertice della tensione
	20.10-22.30
CAPITOL via S. Martiri, 9 Tel. 0535/21936	
	Chiuso per lavori
SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497	
755 posti	Stuart Little 2
	20.30-22.00
NONANTOLA	
ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859	
	Chiusura estiva
PAVULLO	
WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034	
	Chiusura estiva
PIEVEPELAGO	
CABRI Via Costa Tel. 053671327	
	Riposo
BAVARINO	
ARCADIA p.zza Libertà	
	Riposo
LUX	
	Riposo
SAN FELICE SUL PANARO	

CINE ROCCA Cortile Rocca Estense Tel. 0535/585175	
Riposo	
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175	
	Chiusura estiva
SASSUOLO	
CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084	
739 posti	Stuart Little 2
	20.30-22.30
SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190	
	We were soldiers
	20.00-22.30

SAVIGNANO SUL PANARO	
BRISTOL via Tavori, 958 Tel. 059/775510	
Sala Blu	Avenging Angelo
180 posti	20.30-22.30
Sala Rossa	Al vertice della tensione
406 posti	20.15-22.30
Sala Verde	We were soldiers
96 posti	20.00-22.30
SESTOLA	
BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436	
	Riposo

SOLIERA	
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665	
	Chiusura estiva
ZOCCA	
ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 94	
	Frailty
	21.00

PARMA	
ARENA ASTRA	
	L'ora di religione
	21.15

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205	
480 posti	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
	20.30-22.30
ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554	
	Chiusura estiva

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232	
Sala 1	Al vertice della tensione
450 posti	20.00-22.30
Sala 2	We were soldiers
	20.00-22.30
Sala 3	Blade II
	20.30-22.30

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138	
	Prossima apertura
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309	
	Stuart Little 2
	20.30-22.30

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525	
Sala 1	The Experiment
	20.10-22.30
Sala 2	Arac Attack - Mostri a otto zampe
	20.30-22.30

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273	
	Resident evil
	20.30-22.30

PROVINCIA DI PARMA	
BORGO VAL DILTARO	
CRISTALLO via Taro, 32 Tel. 0525/97151	
320 posti	We were soldiers
	20.45-22.15

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246	
700 posti	Stuart Little 2
	20.20-22.15

FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchi, 7 Tel. 0524/526219	
	Chiusura estiva

CRISTALLO via Goto, 6 Tel. 0524/523366	
	Riposo

NOCEATO	
SAN MARTINO via Saffi, 4	
	Chiusura estiva

SAL SOMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	
	I passi dell'amore
	21.30

TEATRO NUOVO via Romagnosi, 24	
	Riposo

TRAVERSETOLO	
ARENA CORTE AGRESTI Corte Agresti	
	Riposo
GRANDITALIA p.zza Fanti, 28 Tel. 0521/841055	
	Chiusura estiva

PIACENZA	
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/324655	
	Blade II
	20.30-22.30 (E.4.13)
IRIS 2000 MULTISALA c.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/341175	
The one	20.30-22.30 (E.4.13)
Frailty	20.30-22.30 (E.4.13)
Al vertice della tensione	20.10-22.30 (E.4.13)

MULTISALA CORSO	Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 0523/32185
-----------------	---------------------------------------------

- Sala Millennium	The Experiment
	20.00-22.30 (E.6.71)
- Sala Spazio	I passi dell'amore
	20.15-22.30 (E.6.71)
NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523/760541	
	Chiusura estiva
PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/26728	
	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
	20.30-22.30 (E.4.13)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540	
	We were soldiers
	20.10-22.30 (E.4.13)
	Arac Attack - Mostri a otto zampe
	20.30-22.30 (E.4.13)
	Stuart Little 2
	20.30-22.30 (E.4.13)

PROVINCIA DI PIACENZA	
FIORENZUOLA D'ARDA	
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927	
	Al vertice della tensione
	21.30 (E.6.20)

RAVENNA	
ALEXANDER via del Pignattaro, 6 Tel. 0544/39787	
200 posti	I passi dell'amore
	20.30-22.30
ARENA ROCCA BRANCALEONE Via Rocca Brancaleone Tel. 0544/32122	
	Sotto Corte Marziale - Hart's war
	21.00

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/21026	
Sala 1	Avenging Angelo
1500 posti	20.30-22.30
Sala 2	We were soldiers
	20.00-22.30
	Arac Attack - Mostri a otto zampe
	20.30-22.40

CAPITOL via Salara, 35 Tel. 0544/218231	
600 posti	Jeepers Creepers - Il canto del diavolo
	20.30-22.30

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	
	Chiusura estiva
JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681	
	Chiusura estiva
MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	The Experiment
	20.20-22.30

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Stuart Little 2
	20.35-22.35
MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Blade II
	20.30-22.35

ROMA Via Nino Bizio, 19 Tel. 0544/712221	
728 posti	Al vertice della tensione
	20.00-22.30

PROVINCIA DI RAVENNA	
ALEONISSE	
ARENA GULLIVER	
	Riposo
BAGNACAVALLLO	
ARENA BAGNACAVALLLO Via Bertè - Parco delle Cappuccine Tel. 0545/281860	
	Bloody Sunday
	21.15 (E.4.13)

RAMENGIHI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63930	
	Chiusura estiva

BARBIANO</	
------------	--

La verità sola
fu figliola
del tempo

Leonardo da Vinci

IL SILENZIO DEL SUB-COMANDANTE MARCOS

Lello Voce

È più di un anno che Marcos non parla e pochi se ne sono accorti: Genova, le Torri Gemelle che crollavano, la guerra in Afghanistan, la Palestina ci hanno aiutato a distrarci; i media, certo, non ci hanno fatto memoria. La Selva è restata silenziosa e noi non l'abbiamo interrogata, quasi che il Chiapas fosse non la realtà di un conflitto, ma una tendenza cool di cui farsi adepti, che smette di esistere quando non se parla più.

E invece il Chiapas esiste, torna prepotentemente sotto gli occhi di ognuno di noi con le immagini crude di quattro morti, quattro indios delle comunità di appoggio della Selva Lacandona, giustiziati a sangue freddo in tre differenti azioni dalle milizie paramilitari e dagli sgherri di quel Partito Rivoluzionario Istituzionale il cui ossimorico nome è la sur-

reale allegoria di tutte le contraddizioni del paese oggi governato da Fox, la volpe. Gente comune, contadini che tornavano con i figli dal lavoro. Inermi, come sono, da sempre, le vittime preferite dalla violenza fascista. Fox, la volpe, non interviene, aspetta che altri facciano il lavoro sporco, pronto poi ad arrivare con l'esercito per spazzare via tutto con la scusa di riportare l'ordine. È un film già visto...

Ma il Sub continua a tacere. Mi domando come mai, poiché un suo intervento catalizzerebbe sicuramente l'attenzione dei media. Poi forse capisco, o almeno, credo di capire. Cosa mai dovrebbe dirci, oggi, Marcos che già non ci dica la nuda realtà dei fatti? Forse suggerirci per la millesima volta che la sorte del Chiapas, nel suo tentativo di sfuggire all'abbraccio mortale dell'Alca, è cosa che ci riguarda tutti, se



non altro perché, con alle viste anche l'operazione dell'apertura dell'istmo di Tehuantepec (una roba al confronto della quale il Ponte sullo Stretto è un giochino della Lego) esso è strategico nella politica dell'amministrazione Bush e delle multinazionali? Siamo dunque ridotti ad essere pappagalleschi groupies della democrazia, che intonano il canto solo se c'è qualcuno che dà il la?

È vero, Marcos tace da un anno, ma Marcos non ha mai parlato così chiaro. Perché non è Marcos che deve parlare adesso. Siamo noi che dobbiamo parlare, con forza e chiarezza, perché tutti sappiano che, dopo nove anni di lotta, la violenza contro gli zapatisti ricomincia e che la loro resistenza non si è mai interrotta. Dopo, vedrete, Marcos parlerà di nuovo. Anche a nome nostro.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'INCHIESTA

Ilaria e Miran, perchè sono morti?

Toni Fontana

La notizia arrivò come un fulmine a ciel sereno, era come se la polvere e gli odori acri di Mogadiscio avessero raggiunto Roma. In un tranquillo appartamento a Vigna Clara, a due passi dalla Flaminia e dalla Cassia, Giorgio e Luciana, pochi amici di famiglia, e pochi cronisti si strinsero allibiti, straziati dal dolore. Lo stupore e l'incredulità erano così forti che in quelle ore, quel 20 marzo del 1994, non veniva da chiedersi «chi è stato?» e «perché lo hanno fatto?». Ilaria aveva un sguardo dolce e tagliente, nel polveroso labirinto di Mogadiscio si muoveva come un pesce, conosceva la città, sapeva che era disseminata di trappole e di misteri. Che non tutti i somali volessero bene a noi italiani lo si era capito fin dagli esordi di Restore Hope, la fallimentare impresa umanitaria decisa per cancellare il senso di colpa che Sophia Loren aveva generato in Occidente mostrando le pance gonfie dei bambini africani destinati alla morte.

A Mogadiscio giravano giornaletti con vignette sprezzanti sulla «malcooperazione», certe volte ci sputavano addosso gridando «italiani ladri». E dire che di «mani pulite» non si era ancora parlato, ma lì, nella lontana Africa, le cattedrali nel deserto e gli sprechi della cooperazione erano davanti agli occhi di tutti. Ilaria aveva una forza incredibile, dirimpente, una passione per il mestiere di giornalista irresistibile, il suo proposito, che più volte ci aveva annunciato, era di ficcare il naso nel perfido groviglio di interessi curati da faccendieri, trafficanti, mediatori, che avevano dipanato un filo sottile che legava un lato oscuro dell'Italia ai potentati somali. Quando l'incredulità e lo stupore per l'esecuzione lasciarono il posto alla rabbia e al desiderio di verità apparve chiaro che i proiettili, nella loro traiettoria omicida, avevano attraversato quel filo, e che non ci si poteva né rassegnare né accontentare di una spiegazione di comodo.

Perché una spiegazione non c'è neppure oggi. Misteri, depistaggi, indagini monche che passano da un giudice all'altro, sparizioni di documenti (e degli appunti di Ilaria) hanno ostacolato la ricerca della verità che i genitori della giornalista e tanti altri, con passione e determinazione, hanno cercato. Aver raggiunto la certezza che «l'esecuzione» debba essere interpretata come la punizione inflitta ad Ilaria e Miran per quel che avevano visto e scoperto non appaga le sete di giustizia e molti interrogativi restano senza risposta. Ecco perché è importante il contributo alla ricerca della verità che viene dal paziente e coraggioso lavoro che tre giornalisti di *Famiglia Cristiana*, Barbara Carazzolo, Alberto Chiara, Luciano Scalettari, offrono nel libro *Ilaria Alpi, un omicidio al crocevia dei traffici*. In questa lunga inchiesta giornalistica, iniziata nel 1998, non solo riemergono comparse e protagonisti di vicende giudiziarie e cronache con tutto il carico di mistero e i dubbi che li circondano, ma vengono indicate nuove strade (il traffico di rifiuti ad esempio) che rafforzano la convinzione che Ilaria e Miran siano stati assassinati per quel che avevano visto. «L'esercizio della memoria - si legge - rinnova ogni volta il dolore ma rafforza il desiderio di arrivare alla verità, non ad una verità qualunque». Volti, enigmi, tasselli vengono ricomposti in



Il 20 marzo 1994 a Mogadiscio venivano uccisi la giornalista e il cameraman Rai. Un libro riapre il caso. E segue la Alpi sulla sua pericolosa ultima pista: il traffico di rifiuti tossici

un racconto che pare un giallo, ma è del tutto, tragicamente, vero. Personaggi appena abbozzati nelle inchieste assumono un contorno nitido, i giornalisti scavano nelle morti di Vincenzo Li Causi, uomo dei servizi segreti misteriosamente ucciso in Somalia, e del parà Francesco Mandolini, assassinato in circostanze mai chiarite in Italia, che ricordiamo sempre accanto al generale Loi nelle burrascose giornate di Mogadiscio. C'è un «filo di Arianna» che unisce questi delitti. Chi è veramente, che cosa ha realmente fatto Hashi Omar Hassan, un somalo, schierato con Ali Mahdi, uno dei signori della guerra, che viene in Italia per deporre alla Commissione Gallo (isti-

In carcere c'è un somalo, Hashi Omar Hassan. Ma chi è veramente? I tre cronisti indagano dal '98 in Africa, Europa, Medio Oriente

tuita per indagare sulle presunte violenze compiute dai soldati italiani in Somalia) e si ritrova in manette, accusato del duplice omicidio? Seguendo le tracce dell'imputato (che verrà dapprima assolto e poi condannato per l'agguato di Mogadiscio) e «filoni diversi, alcuni fortemente interconnessi» gli autori dell'inchiesta giornalistica «accumulano carte, atti, documenti, dossier» incappano «spesso in strani personaggi, un sottobosco di figure equeivoche, talvolta faccendieri e millantatori abili a intorbidire le acque» entrano in «lussuosi studi di avvocati e commercialisti che rappresentano figure equeivoche o palesi trafficanti», e spesso incontrano «anche la paura». Viaggi che portano i giornalisti-inquirenti in Somalia, in Kenya, in alcune capitali europee e nello Yemen permettono di ridisegnare i tratti di alcuni protagonisti delle inchieste da Giancarlo Marocchino «il primo a giungere sul luogo dell'agguato, pochi minuti dopo la sparatoria che costò la vita ad Ilaria e Miran», fino a quel maresciallo Francesco Aloï (un militare sentito dalla commissione Gallo ma



Ilaria Alpi e Miran Hrovatin in Somalia

non ritenuto attendibile) che nei suoi taccuini raccoglie le confidenze di Ilaria («ho paura, so troppe cose»).

Che cosa ha scoperto l'invitata del Tg3? L'inchiesta dei tre giornalisti di *Famiglia Cristiana* non trascura il «crocevia Bosaso» (città portuale del nord della Somalia) che nel 1994 era stato «l'ultima tappa del lavoro di Ilaria e Miran ed era, doveva essere, un maleodorante scrigno, da violare...». Ilaria intervistò il Bolognese (sultano) di Bosaso che, come è documentato dalle immagini girate da Hrovatin, parlò di traffici occulti. Dopo questa ricognizione l'inchiesta giornalistica si focalizza sul traffico di rifiuti tossici.

L'Africa, si sa, è la pattumiera del mondo, come denuncia Greenpeace. Raccogliendo testimonianze, componendo gli indizi messi assieme nei viaggi nel Corno d'Africa, i tre autori citano alcune testimonianze secondo le quali proprio a Bosaso «nel nord della Somalia», dove Ilaria e Miran si erano recati poco prima di essere uccisi, vi potrebbe essere il luogo di scarico di «fanghi nucleari provenienti dalla Russia». Tutto viene registrato, annotato,

anche le deposizioni di un teste che conferma che «quella cittadina (Bosaso) è importante non solo per il suo porto, ma anche perché vi potevano tranquillamente atterrare aerei militari da trasporto». E di traffico di armi, anzi, proprio sul traffico di armi si concentra l'inchiesta denominata «cheque to cheque» avviata dalla Procura di Torre Annunziata. Una dettagliata indagine dei carabinieri di Vico Equense accenna al «mistero che avvolge tutti gli episodi avvenuti in Somalia dal 1991 e poi la massiccia presenza dei servizi di sicurezza italiani. Emerge con evidenza che alcuni esponenti dei servizi di sicurezza italiani hanno praticato un'autonomia e occulta politica

Un filo d'Arianna sembra legare questa e altre morti misteriose, come quelle di Li Causi, uomo dei Servizi, il parà Mandolini, Mauro Rostagno

reporter al fronte

Il cinema, la letteratura e l'immaginario hanno spesso circondato il corrispondente di guerra di un'aura mitologica che ignora, o comunque tradisce, la realtà. Il reporter che segue i fatti «in diretta», sui fronti, non è mai un eroe, è soltanto un uomo o una donna che ha paura e che odia la guerra, ma che trae forza dalla consapevolezza del ruolo che sta interpretando. Questo «giornalismo difficile» è raccontato da Mimmo Candito, inviato e commentatore del quotidiano *La Stampa* (premio Barzini al migliore inviato italiano) nel suo libro *I reporter di guerra* (Baldini & Castoldi, pagg.639, euro 14).

L'autore ripercorre gli avvenimenti più rilevanti degli ultimi decenni, da «Hemingway a Internet», come recita il sottotitolo, ritorna sui fronti caldi degli ultimi decenni raccontando come nasce il reportage, e quali ostacoli e quali censure deve superare il reporter. Il Golfo, la Jugoslavia, l'Afghanistan, da questo punto di vista si sono rivelate le tappe successive di un processo organico che nasconde l'intento della censura dietro l'offerta allettante di una lettura prefezionata della cronaca del conflitto. Il libro, del quale un'ampia parte è dedicata alla recente guerra in Afghanistan, che Candito ha seguito dal Pakistan e da Kabul, propone anche una riflessione critica sulle nuove tecnologie elettroniche che si sono via via sostituite alla testimonianza diretta del giornalista, creando l'illusione di una documentazione oggettiva, inattaccabile. «Appare palese - si legge nella presentazione - che l'espulsione del corrispondente dal campo di battaglia debba essere considerata simbolicamente rappresentativa dell'espulsione del giornalista dal rapporto diretto con la realtà».

t.f.

personale in Somalia e che tali rapporti indebiti con le fazioni somale continuano che i servizi italiani «coprono l'intera vicenda».

Traffici e tangenti, anzi un vero e proprio «sistema tangenzioso e affaristico» sul quale si dilungano molti tra i testimoni che affollano l'inchiesta giornalistica dei tre reporter di «Famiglia Cristiana». Viene rievocata l'oscura morte di Mauro Rostagno che in un colloquio aveva detto di sapere che «le armi vanno in Somalia» e che forse ha visto un «aereo canaglia che andava a portare morte e distruzione in Africa a nome della Repubblica italiana». Alpi, Hrovatin, Li Causi, Rostagno «quanti fili tenui legano questa serie di omicidi e al centro della ragnatela» che porta sempre in Somalia e ai «misteri di questa funesta decade tra il 1985 e il 1994». Morti sospette, loschi traffici, regie occulte. Ilaria aveva visto, aveva annotato, si preparava a denunciare e per questo mani ancora sconosciute (la condanna del somalo imputato in Italia non ha affatto chiuso il caso) hanno compiuto l'esecuzione. Il libro *Omicidio al crocevia dei traffici* apre uno squarcio su questa complessa trama; nella loro postfazione Luciana e Giorgio Alpi ringraziano gli autori che li hanno accompagnati «in questa lunga battaglia, per vincere quel muro di indifferenza, omissioni, non so non ricordo, depistaggi e segreti inconfessabili».

tesori d'arte

DA OGGI A MANTOVA LA GALLERIA GONZAGA
«Gonzaga, la Celeste Galleria», è la mostra curata da Andrea Emiliani e Raffaella Morselli, che, da oggi all'8 dicembre, darà al pubblico la possibilità di rivedere riunita, dopo 400 anni, la collezione d'arte dei Gonzaga. Oltre 90 dipinti e quasi 200 tra gioielli, cristalli di rocca, armi, bronzetti e rari codici musicali. La mostra è suddivisa tra Palazzo Te e le storiche sale di Palazzo Ducale. All'esposizione hanno lavorato 520 persone. Essa è costata 2,2 milioni di euro, mentre il valore delle opere raggiunge i 250 milioni.

sunday morning

DONO, FELICITÀ, BELLEZZA: SONO COSE DIVERSE?

Beppe Sebaste

Per mancanza di spazio questa rubrica non è uscita ieri. Ve la proponiamo oggi.

Parliamo di filosofia - che si concilia benissimo col caffè e le brioches. C'è un proliferare di convegni in Italia: sull'«ospitalità», il «dono», la «felicità», la «bellezza». Uno pensa a questi temi altisonanti, e può avere due opposte reazioni. La prima: «Sono tutti sinonimi!» La seconda: «Occorre distinguere!». Entrambe le esclamazioni sono alla base della passione filosofica: collegare cose e idee che il senso comune ritiene distanti e irrelate; oppure separare e sbrogliare falsi problemi e «mistici mal analizzati» (Deleuze). È una questione di orientamento: già Platone, nel *Filebo*, paragonava l'arte del filosofo, che è quella di porre le buone domande, all'arte del cuoco di tagliare la carne per il giusto verso. Così, anche mettendo da parte la realtà

dell'interdipendenza (l'ecologia che sa che tutto è connesso con tutto) ci si chiede: esiste bellezza senza ospitalità? non è forse un dono? la felicità è qualcosa di diverso? e la solidarietà? ecc. Eppure ogni parola, vista da vicino, copre un pullulare di significati, per la gioia dei mercanti di senso. Ciò che va in crisi è l'universalità dei concetti, e ogni verità si rivela verità di circostanza. Nondimeno esistono delle differenze, di «grado» o di «natura». Alla «bellezza» era dedicato il meeting di Rimini, alla «libertà» inneggia la celebre «Casa delle»; ma tra noi e loro c'è, come minimo, una differenza di natura. Ora, da molti secoli, anzi dall'inizio della nostra civiltà, alla parola «bello» se ne accompagna un'altra, tradotta romanticamente con «sublime». Parola ambigua, che suona come un superlativo. Invece significa l'esperienza di qualcosa di schiacciante (forse bello, ma tremen-



do), che manda in frantumi le nostre aspettative e rassicurazioni, che ci mette in scacco. Non lo puoi incorniciare come il «bello»: il sublime è inumano, come il mare in tempesta, o come i ghiacciai delle Alpi visti nel 1700. Come l'idea di «infinito» - che la mente non può, evidentemente, contenere. O come il volto del prossimo, davanti al quale «non possiamo più potere» (Levinas). Come l'idea di Dio: che non è solo il Tutt'Altro, ma semplicemente l'altro - l'orfano, lo straniero, la vedova, il povero cristo. O il nostro vicino di scompartimento. Adesso il discorso si intona un po' meno al caffè e le brioches. Penso al disoccupato che si è dato fuoco. Penso a quelli che non lo hanno fatto. Agli immigrati. L'altra parola su cui vorrei ragionare è «ospitalità». Non credo che significhi «chi viene a cena stasera», quanto chi arriva oggi, all'improvviso, a turbarci; e non parte domani...

Israele 2002, quando l'Altro bussava alla porta

Tre racconti sul post-Intifada: ora nelle case, al posto dei palestinesi, lavorano rumeni e filippini

Maria Serena Palieri

Il primo Festival romano di letteratura, in questo luglio, Avraham B. Yehoshua, ubbidendo alle regole della manifestazione, ha chiesto che venisse letto un brano dell'*Amante*, il suo romanzo del 1977. E Umberto Orsini ha interpretato con una maestria decisamente emozionante il doppio ruolo previsto in quelle pagine: quello di Adam, l'israeliano proprietario del garage, e quello di Na'im, il palestinese adolescente impiegato nel locale per spazzare i pavimenti, che in quel brano scelto da Yehoshua si scrutano e si studiano, con il desiderio fortissimo, anche se non dichiarato, di entrare uno nella pelle dell'altro. Oggi - osservava poi Yehoshua - quel ragazzino palestinese, se varca la soglia di Israele, non è per raggiungere un posto di lavoro, anche se un lavoro frustrante, ma è solo per fare una strage: per fare esplodere se stesso e il suo nemico con le bombe in una piazza o in un supermercato. Venticinque anni dopo *L'amante*, ha fatto capire così Yehoshua, in Israele il rapporto con l'Altro è diventato una strada impossibile, non evoca più sfida, curiosità, interrogativi: evoca solo scenari di morte.

È da dopo la prima Intifada, alla fine cioè degli anni Ottanta, che gli israeliani hanno rotto quell'ultimo patto che ancora li legava ai più vicini tra i loro vicini, i palestinesi: hanno rinunciato alla loro forza-lavoro che usavano fino a quel momento nei compiti esecutivi, e hanno preferito quella di immigrati che arrivassero, come nel resto del mondo ricco, da ben più lontano, dall'Europa dell'Est o dall'Estremo Oriente. Sbarrate le porte all'immigrazione giornaliera che fluisce dai Territori, negli appartamenti degli israeliani, nei loro cantieri, nelle loro fabbriche, ecco arrivare rumeni e filippini, cingalesi e polacchi.

Con quali conseguenze? Non ci sembra un caso che a scorgere la paglia d'oro che luccicava nell'umiltà di questo cambiamento materiale, a cogliere cioè le possibilità narrative di una metamorfosi che lascia il segno, per lo più, nel chiuso invisibile delle pareti domestiche, sia ora una donna, Savyon Liebrecht. È la stessa scrittrice che nel romanzo *Prove d'amore* aveva già saputo raccontare la più romantica e sensuale delle passioni amorose, facendola divampare

Solo una donna, com'è Savyon Liebrecht, poteva cogliere le potenzialità narrative di una metamorfosi che avviene tra le quattro mura



Riapertura delle scuole in Israele e Palestina: insegnanti di Nablus aspettano di essere perquisite da militari israeliani al checkpoint di Hawara

libri per comprendere

Giabra e Kaniuk, nei Territori della scrittura

Quali sono i libri che possono aiutarci a capire qual è la percezione che israeliani e palestinesi hanno gli uni degli altri? Sul versante israeliano, la messa a fuoco più drastica è in un racconto di Yehoshua, *Davanti ai boschi* (pubblicato in due raccolte di quest'autore, la prima da Leonardo, la seconda da Einaudi); in scena uno studente israeliano un po' matto, un vecchio arabo e una bambina, un bosco da sorvegliare giorno e notte, i resti di una città sepolta e un incendio che divampa, doloso, e distrugge tutto. È - raffigurata come una

stratificazione di elementi, le vestigia della città, il bosco che vi sorge sopra, il fuoco che, apocalittico, fa piazza pulita dell'una e dell'altro - la vicenda della coabitazione tra i due popoli. Il registro è quello quasi onirico, da dormiveglia, che è il più proprio di Yehoshua. Più realistico, un racconto di Liebrecht, *Mele dal deserto* (nella raccolta omonima di e/o) dove una donna, approfittando dell'assenza del marito che è in guerra, fa entrare in casa una squadra di operai palestinesi per farsi costruire una stanza nuova sul tetto e, per alcune settimane, sperimenta la totale ambivalenza emotiva del rapporto con essi: attrazione, repulsione, vicinanza, estraneità, piacere, rabbia. Come con degli amati-odiati fratellastri.

Jouence è l'editore che in Italia ha fatto conoscere di più la narrativa araba e palestinese. Il leit-motiv di quest'ultima è - per forza di cose - il sentimento dell'esilio. Tra i tanti titoli di Jouence scegliamone due. Giabra Ibrahim Giabra nei *Pozzi di Betlemme* racconta la sua infanzia di palestinese cristiano, nella Betlemme degli anni Venti e Trenta, prima della nascita ufficiale di Israele. È una Betlemme poverissima

(un po' come l'Irlanda degli stessi anni raccontata da Frank McCourt) ma che ha la dolcezza favolistica di ciò che non tornerà più. È una Betlemme che è l'antefatto dell'esilio: Giabra, diventato pittore e scrittore, è vissuto poi fino alla sua morte in Iraq. Mahmud Darwish, nato nel '42 e oggi residente in Giordania, in *Una memoria per l'oblio* di esilio parla con tutt'altra durezza: fa suo il punto di vista dei giovani cresciuti nella disperazione totale, senza mondi dorati da ricordare, i nati nei campi-profughi. Di particolare interesse, per chi voglia penetrare nella «mente» palestinese, il modo in cui Darwish dipinge la guerra secolare tra Occidente e Oriente, dal Medio-Evo a Beirut, così come la legge un giovane medio-orientale.

Ma, per trovare un personaggio che nella sua stessa pelle incarna il conflitto, bisogna imbattersi in Yosef, il protagonista delle *Confessioni di un arabo buono* dell'israeliano Yoram Kaniuk (Theoria). Arabo per parte di padre, ebreo per parte di madre, Yosef ha scritta nei cromosomi la condanna di essere sempre e comunque un Altro per sé stesso. **m.s.p.**

nel più «impossibile» dei luoghi, un ospizio per vecchi malati di Alzheimer, tra una donna e un uomo impegnati lì a imboccare e pulire i propri genitori.

Cinquantaquattro anni, nata nella Germania che aveva da poco aperto le porte dei lager, ma emigrata in Israele con la famiglia da bambina, Liebrecht - per quanto fa fede il mercato delle traduzioni in Italia - ci sembra attualmente la

migliore delle scrittrici israeliane. La conferma anche dai tre racconti lunghi di questo nuovo libro *Donne da un catalogo* dove, appunto, il tema è l'incontro con l'Altro, ma quello nuovo che, anziché dai limitrofi Territori, arriva da altri continenti. Più precisamente, l'Altra: tre straniere che fanno irruzione nelle vite dei personaggi israeliani e le sconvolgono. (Come *Prove d'amore* e una prece-

dente raccolta di racconti, *Mele dal deserto*, il libro è edito da e/o, pagg. 213, euro 14). Nel primo dei tre racconti, *L'uomo di Brigitta*, una filippina venticinquenne e alta quanto una bambina, assunta - vogliamo usare il neologismo in auge? - come «badante», sconvolge il già precario equilibrio di una coppia di anziani, lui sefardita, lei ashkenazita, svegliando la virilità sopita del vecchio ammalato.

Nel secondo, *Il figlio di Diana*, in un altro universo familiare israeliano che stavolta è quello di una famiglia prostrata dalla morte del componente più giovane, il figlio ucciso da terroristi arabi, piove una ragazza irlandese che è incinta del morto. Nel terzo, *La madre di Valentina*, una donna scampata alla Shoah e che sopravvive grazie all'alienazione dorata che le regalano le soap opera

Nel '77 Yehoshua raccontava la curiosità reciproca tra un israeliano e un arabo. Oggi questo incontro non evoca che scenari di morte

Wladimiro Settimelli

A un anno da Ground Zero, in libreria s'accumulano i dizionari per entrare in un mondo che conosciamo troppo poco. L'ultimo, d'uno studioso tedesco

Dalla A alla Z, piccola guida per capire l'Islam

Un mondo ancora troppo estraneo, quello dell'Islam, per l'Italia e la vecchia Europa. Da noi, con l'aiuto di Berlusconi, della Fallaci e di Bossi la situazione, dopo l'11 settembre e la tragedia delle Torri Gemelle, è andata ulteriormente aggravandosi. Ci sono diffidenza, paura, ignoranza e un'incredibile confusione. Cominciamo subito col dire che i paesi islamici sono tanti e di diversa tradizione.

Non c'è, per capirci, «un» Islam, ma tanti, tantissimi e diversissimi Islam. C'è un mondo enorme e variegato, a volte semplice a volte più complesso che, in fondo, rimane misterioso. Che cosa penserebbero gli italiani, cristiani e cattolici come i francesi, i tedeschi o gli austriaci, se un credente islamico affermasse che tut-

ti questi paesi sono uguali perché hanno la stessa religione? La prima risposta sarebbe di indignazione e di stupore. Come, noi uguali ai tedeschi o ai francesi?

Assurdo e ridicolo. Il nostro modo di tentare di capire l'Islam, purtroppo, continua a rimanere fermo agli schemi e agli stereotipi. Ora poi, con le vicende del terrorismo e dell'integralismo, un poveraccio che affermi di essere islamico si sentirà guardato con diffidenza e preoccupazione. Per non parlare di quello che sta accadendo negli Stati Uniti dove moltissimi islamici sono

stati aggrediti e picchiati: il dolore e la paura, purtroppo, provocano sempre tragedie e incomprensioni.

Per noi europei tutto dovrebbe essere più semplice: abbiamo avuto con il vicino e il lontano Oriente contatti culturali e commerciali, incontri e scontri storici. La Sicilia è stata araba per molti secoli e gli arabi islamici erano di casa in Puglia e Calabria. Firenze, poi, ha avuto straordinari incontri con l'Egitto e la Persia.

Eppure pare davvero che non sia rimasta traccia alcuna di quei vecchi tempi e di quegli antichi legami.

Piccolo dizionario dell'Islam
a cura di Ralf Elger
Einaudi
pagg. 380, euro 12

La premessa, un po' lunga, era però necessaria per arrivare a parlare di questo *Piccolo dizionario dell'Islam* (*Storia cultura e società*), a cura di Ralf Elger, insigne arabista e docente presso l'Università di Bamberg, in Germania.

Il gioco e la verifica di quello che dicevamo, sarebbero semplici: basterebbe aprire a caso le pagine del vocabo-

bolarietto, leggere qualche definizione e poi chiedere, a chi è in grado di spiegarne il significato, di alzare al mano.

Vediamo: «hagg», «hadith», «gihad», «Kaba» «shahid». Traduciamo nello stesso ordine: «pellegrinaggio» (alla Mecca); «racconto, dialogo» (sui detti e la vita del Profeta); «sforzo su se stessi» (per raggiungere un grande obiettivo che può essere ottenuto anche con la guerra sulla via di Dio); «Cubo» (che si trova nel cortile della grande Moschea alla Mecca e intorno al quale si recano in pellegrinaggio i musulmani di tutto il

mondo); «martire» (colui che perde la vita lottando per la fede islamica o nel tentativo di difenderla. Il Corano, parla di chi muore per la causa di Dio).

L'utilità di un piccolo vocabolario che spieghi e faccia capire, proprio di questi tempi, è dunque ovvia. Quindi è più che mai necessario averlo a portata di mano.

In Italia, quello di Elger non è certo il primo vocabolario sull'Islam. Ne sono stati stampati alcuni di ottima qualità, ma più utili per le conoscenze sul versante religioso e letterario.

Certo, a questo dell'arabista tedesco, si può muovere una critica, secondo noi fondata: quella di essersi preoccupato di tradurre e illustrare troppi termini e definizioni prese dai giornali e dalla attualità. Insomma, si è un po' troppo trascurata la scientificità per il facile effetto.

Vincere. Si può.



Piero Fassino: gli incontri alle Feste de l'Unità

SETTEMBRE

4 ORE 21 **MODENA**

5 ORE 18 **SPOLETO**

5 ORE 21 **TERNI**

7 ORE 18 **REGGIO EMILIA**

7 ORE 21 **BOLOGNA**

8 ORE 18 **RAVENNA**

9 ORE 21 **BRESCIA**

11 ORE 20.30 **MILANO**

15 ORE 20.30 **TORINO**

16 ORE 21 **GENOVA**

20 ORE 21 **BENEVENTO**

22 ORE 17 **MODENA**

MANIFESTAZIONE CONCLUSIVA
DELLA FESTA NAZIONALE

www.dsonline.it

flash dal mondo

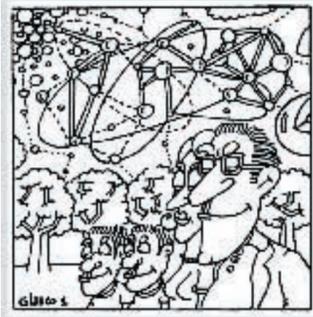
Esperimento alla Tate Gallery
Al museo con l'aiuto del pc tascabile

È partito come progetto pilota l'esperimento della Tate Gallery di Londra che fornisce ai visitatori gratuitamente un PC tascabile collegato in rete, per visitare con l'aiuto di esso tre sezioni del museo, per una durata complessiva di 45 minuti. Il mini PC usa un collegamento wireless per localizzare la sala dove si trova il visitatore in ogni fase della visita e segnalargli, con un flash luminoso, la possibilità di ricevere ulteriori informazioni relative alle installazioni, alle tecniche utilizzate per realizzarle e agli artisti. Queste informazioni possono essere date sotto forma di audio, video o testo da leggere a seconda dell'opera e della sala. Se l'esperimento funzionerà e i visitatori risulteranno soddisfatti, il dispositivo, un Compaq iPaq, sostituirà gli apparecchi audio che attualmente guidano la visita al museo.

Le conseguenze dell'alluvione
In Germania adesso è allarme zanzare

La maggiore casa farmaceutica del paese è stata chiamata dalle Autorità tedesche a intensificare la produzione del suo prodotto anti zanzare. L'iniziativa è stata presa a seguito della crescente richiesta dei cittadini delle aree della Germania maggiormente colpite dall'alluvione della scorsa settimana. La massiccia invasione degli insetti che ha colpito diversi centri abitati è dovuta da un lato alla maggiore umidità dell'atmosfera provocata dalle piogge torrenziali, dall'altro all'aumento di zone paludose nei pressi delle grandi città e centri rurali. La ditta ha donato settemila unità di prodotto sotto forma di spray, creme e lozioni. E sarà costretta per quest'anno ad aumentare la produzione abituale di oltre tre milioni di unità.

scienza & ambiente



Studios al Polo Sud
Un telescopio per indagare l'«energia oscura» del cosmo

L'Università di Chicago ha ottenuto un finanziamento da 16 milioni e 600 mila dollari dalla National Science Foundation per costruire un telescopio al Polo Sud, studiato appositamente per indagare quell'«energia oscura» che pervaderebbe l'Universo. L'esistenza di questa forma di energia che in un certo senso guida l'espansione dell'Universo, è stata per la prima volta postulata da Einstein, che l'aveva definita «costante cosmologica». «Questo nuovo telescopio al Polo Sud ci permetterà di studiare la formazione delle galassie e degli ammassi di galassie, dal momento che essi sono strettamente dipendenti dalla costante cosmologica», ha spiegato J. Carlstrom, dell'Università di Chicago, che guida questo progetto. «Nessuno ancora conosce la natura di questa energia».

Disturbi sessuali
I topi ci insegneranno a curare l'eiaculatio praecox?

Alcuni ricercatori hanno identificato un gruppo di cellule nervose nel midollo spinale dei ratti maschi che serve a mandare i segnali dell'eiaculazione dagli organi riproduttivi al cervello. Secondo William Truitt e Lique Coolen, i ricercatori dell'Università di Cincinnati, questa scoperta potrebbe migliorare le terapie per l'eiaculazione precoce e per altri disturbi sessuali maschili. Truitt e Coolen hanno disattivato un piccolo gruppo di neuroni del midollo spinale di alcuni ratti maschi sistemati in una gabbia in compagnia di una femmina «sessualmente recettiva». Apparentemente i maschi si accoppiavano con la femmina, ma un esame successivo ha mostrato che non c'era stata eiaculazione. La ricerca, riportata su «Science», suggerisce pertanto che i neuroni del midollo spinale regolano la formazione e il compimento della eiaculazione.

Il difficile ritorno dei cervelli in fuga

Nel 2000 un milione e mezzo di ricercatori hanno abbandonato i loro paesi in via di sviluppo per il ricco Occidente

Francesca Lozito

in Italia

«Vanno, vengono, ogni tanto si fermano...». No, non è della canzone di De André, che vogliamo parlare. Ma della fuga dei cervelli, dai paesi in via di sviluppo verso quelli industrializzati. E del loro possibile ritorno. O, perlomeno, del tentativo di far ritornare quel sapere che con la loro partenza era andato perso. *Brain drain e brain gain*, si chiamano così i due fenomeni: il primo termine indica la fuga dei cervelli verso i paesi più ricchi, il secondo il ritorno. Nel mezzo ci sono le diaspore.

Si scappa a causa della guerra, per la povertà, ma anche per motivi politici. Miguel Virasoro appartiene a quest'ultima categoria. È argentino e professore di fisica all'Università La Sapienza di Roma: «La laurea e il dottorato li ho conseguiti in Argentina - racconta - ho passato circa cinque anni all'estero, poi nel 1971 sono rientrato. Ma cinque anni dopo, a 36 anni, sono dovuto scappare: il governo militare mi ha cacciato sia dall'Università che dal Centro nazionale di ricerca».

«Il *brain drain* - afferma Virasoro - è un fenomeno impossibile da fermare se non si risolvono le cause per cui si verifica. Come si fa a impedire ad una persona con una buona formazione scientifica di realizzarsi in un paese in cui verrà valorizzato di più?».

Fino a poco tempo fa Virasoro dirigeva l'ICTP, l'Istituto di fisica teorica di Trieste, fondato nel 1964 da Abdus Salam, fisico pakistano e premio Nobel, proprio con l'obiettivo di cercare di fermare la fuga degli studiosi dai paesi in via di sviluppo, avvalendosi della collaborazione con le Nazioni Unite. «L'intuizione di Abdus Salam - spiega Virasoro - fu quella che se fosse tornato in Pakistan avrebbe perso i contatti con l'Inghilterra e non avrebbe fatto nemmeno un quarto di quello che poi è riuscito a fare. L'ICTP ha rappresentato in questi anni un punto di riunione tra i tre grandi poli: occidentale, blocco sovietico e terzo mondo. Più di 80.000 scienziati dei paesi

L'incapacità di valorizzare il sapere degli immigrati

«La maggior parte delle persone che arrivano in Italia dai paesi in via di sviluppo non vengono percepite come delle risorse intellettuali». Questa è la convinzione di Alfonso Alfonsi, vice presidente del Cerfe, ente no profit che opera nel campo degli studi sociali. Da una ricerca del 1999 dal titolo «L'integrazione possibile», condotta dal Cerfe in collaborazione con il Centro di cooperazione familiare, tra gli immigrati almeno il 70% dei maschi e l'83% delle donne proviene dal ceto medio o dal ceto medio alto. Di questi, il 27,2% tra le donne e il 28,1% tra gli uomini ha ottenuto una specializzazione post universitaria. Una nuova ricerca, condotta sempre dal Cerfe, quest'anno, nella sola regione Toscana rileva che il 70,7% degli immigrati presenti in questa regione ha ottenuto una laurea nel proprio paese. Ma la stragrande maggioranza di loro cosa fa? I soliti lavori: l'operaio nelle fabbriche del Nord est, il raccoglitore di frutta al sud. Alfonsi ha una sua tesi su questo problema: «In Italia non siamo attrezzati a raccogliere il livello di qualificazione della persona. Bisognerebbe cercare di capire che il mercato del lavoro intellettuale è sempre più globale». Certo, ma qualcuno potrebbe obiettare che l'immigrazione straniera viene a ricoprire la richiesta di manodopera che gli italiani non fanno più, per tanti motivi, non ultimo il fatto che il livello d'istruzione nel nostro Paese da trent'anni si è notevolmente elevato. «Questo è più che altro un luogo comune. Si tratta come sempre di una questione di mentalità. Bisognerebbe prendere esempio dagli Stati Uniti o dall'Australia che sono molto consapevoli di come non si debba perdere la risorsa intellettuale».

D'altronde anche i cervelli italiani fuggono all'estero. Giusto un anno fa l'Adi, Associazione dottorandi e dottori di ricerca italiani ha pubblicato un libro, «Cervelli in fuga» che ha rappresentato un vero e proprio caso editoriale. L'intuizione è stata semplice: raccogliere le storie dei giovani ricercatori italiani sparsi per il mondo. «Il bello - spiega Flaminia Saccà, segretaria nazionale dell'Adi - è che non esistono dati ufficiali su quanti giovani ricercatori italiani sono andati all'estero». Ma perché emigrano? «Perché - spiega la Saccà - mancano i finanziamenti per assumere i ricercatori, per finanziare i loro progetti e perché mancano dei veri meccanismi di verifica della qualità (dei corsi, dei progetti, della docenza)». L'Italia investe meno della metà europea in ricerca, e l'ultima legge finanziaria ha ulteriormente tagliato i fondi. Manca il costume di selezionare il personale secondo criteri meritocratici anziché di fedeltà. Ecco perché i nostri giovani vanno all'estero, dove peraltro la loro formazione è molto apprezzata». f.l.

poveri hanno stabilito, attraverso questo istituto, contatti con scienziati dei paesi sviluppati».

Un esempio di come lavora l'ICTP è il cosiddetto «programma degli associati», che ha costituito poi un modello ripreso da altri istituti: un giovane ricercatore associa-

to, una volta ritornato nel paese d'origine, trascorre all'ICTP periodi di da uno a sei mesi, tutto speso, per tenere i contatti con la rete internazionale degli scienziati».

Il *brain drain* nasce proprio negli anni Sessanta: i paesi più poveri si rendono conto che per potersi

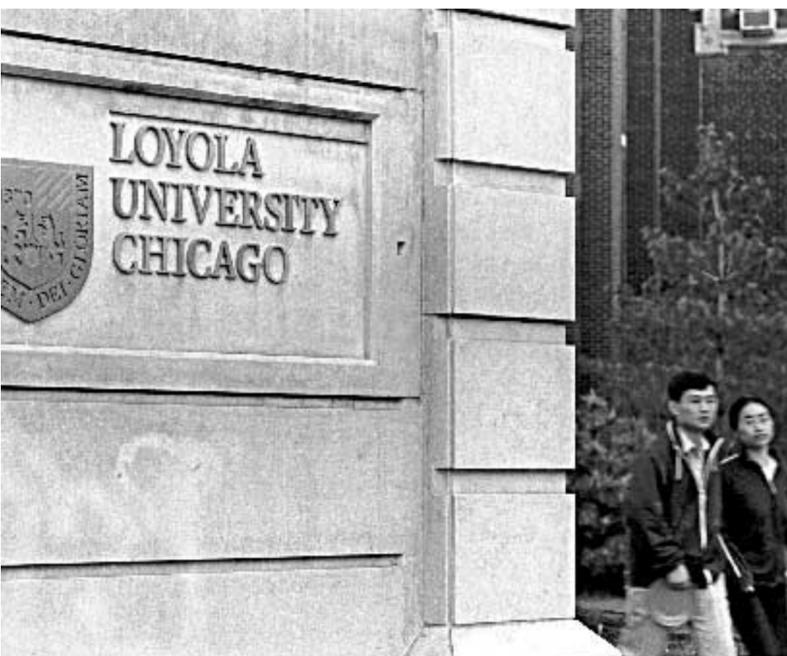


Foto di Andrea Sabbadini

mettere al passo con quelli industrializzati devono formare persone che abbiano delle competenze. L'alternativa è importare professionisti dall'Europa, dagli Stati Uniti. Ma investire nel capitale umano può significare disporre di risorse in futuro. Il rischio è però evidente: chi viene inviato all'estero può decidere di non tornare. E così è stato per molti.

Gli Stati Uniti, naturalmente, rappresentano il principale polo di attrazione. Ma possiamo aggiungere anche l'Inghilterra, la Germania e l'Australia. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni delle Nazioni Unite, nel solo anno 2000 circa un milione e mezzo di persone, residenti in Paesi in via di sviluppo e dotate di una qualificazione professionale elevata e di un curriculum eccellente sarebbero emigrate verso i Paesi ad alto sviluppo economico. Il paese che perde più cervelli è l'India. Ci sono

poi realtà come la Cina e Singapore, ma anche il Brasile recentemente, che, grazie ad una politica di sviluppo della tecnologia e della ricerca scientifica, sono riusciti ad assorbire più scienziati di quello che perdono. «Se l'India - commenta Virasoro - riuscisse a valorizzare la regione del Bangalore, dove è molto sviluppata l'industria del software, potrebbe riuscire ad arginare le perdite».

Un'indagine statistica che dica veramente quanti cervelli sono emigrati nei paesi industrializzati non esiste. Due studiosi americani, William J. Carrington ed Enrico Detragiache, in una ricerca condotta nel 1998, hanno concluso che il *brain drain* è un fenomeno difficilmente controllabile sia in uscita che in entrata. Alcuni dati, però, traendo spunto da vari tipi di studi fatti in questi anni, si possono rilevare: negli USA il 75% degli immigrati indiani, il 74% di

quelli provenienti dai Paesi africani ed il 50% di quelli provenienti dai Paesi latino americani possiede una laurea. Il 77% dei Giamaicani che vanno a vivere in Inghilterra ha un alto grado di istruzione.

Esiste, poi, l'immigrazione intellettuale dai paesi dell'ex blocco sovietico e dall'area balcanica. Che ha, per quest'ultima area, l'aggravante della guerra e della miseria: nel 1990 un professore di Belgrado percepiva uno stipendio tra i 500 e 600 dollari al mese. Ora ne riceve circa 35. Secondo il World Science Report dell'Unesco stilato nel 1998, quando l'Unione sovietica è crollata nel 1991 nella sola Russia c'erano 900.000 scienziati impiegati nella ricerca. Dopo quattro anni erano già scesi a mezzo milione. Nello stesso periodo in Armenia gli scienziati erano passati da 15000 a 3000.

Ci sono però dei paesi in cui la

scienza, il sapere perso, ritornano. Virasoro dice: «È come quando, tanti anni fa, gli immigrati mandavano i soldi ai familiari: una forma di risarcimento al proprio paese per la partenza». Le nuove tecnologie hanno in questo processo di ritorno una parte importante: è possibile creare dei network di scienziati che, pur restando fuori dal proprio paese, si mettono in rete e si scambiano il sapere condividendo tutti assieme. Si calcola che esistano almeno 41 reti di questo genere per almeno 30 differenti paesi.

Ne citiamo solo alcune: L'Aka (Association of kenians abroad) in Kenia, la Sansa (South africa national skills abroad) per il Sud Africa, il TSC (Tunisian scientific consortium). Il network interregionale degli scienziati latino americani e caraibici è un altro esempio. Si tratta di un data base, creato nel 1994, che contiene una schedatura degli scienziati che sono all'estero e risponde ai bisogni tecnologici e scientifici dei paesi membri, ad esempio attraverso l'organizzazione di conferenze on line.

Anche l'Onu ha dato il suo contributo, attraverso la task force su comunicazione e informatica, al «Digital diaspora network for Africa»: s'inscrive nella politica mondiale per tentare di risanare il digitale divide.

È interessante, inoltre, notare come questo fenomeno non riguarda solo la scienza, ma anche la storia e la cultura del paese d'origine: sempre in Africa i «cervelli» della diaspora hanno istituito l'Accademia delle scienze, delle culture e delle arti dell'Africa e delle diaspore africane, una sorta di abbraccio che comprende tutti i settori del sapere del continente nero. Se questo tentativo di tornare a casa avrà una riuscita, però, è ancora troppo presto per dirlo.

clicca su
<http://sansa.nrf.ac.za/>
www.unesco.org
www.africansocieties.org

Secondo un'indagine dell'Unione Europea conterebbero la sostanza mille volte di più delle acque dolci all'altezza del mare. Colpa del freddo e degli antiparassitari che vengono dall'Africa

I laghi alpini soffocati dal Ddt e da altre sostanze inquinanti

Gianni Lannes

Un'indagine scientifica dell'Unione europea ha evidenziato che nei laghetti cristallini a 2500 metri di altitudine c'è 1000 volte più Ddt (diclorodifeniltricloroetano) che i laghi a livello del mare. Colpa delle gelide temperature delle vette e degli antiparassitari evaporati soprattutto da Africa, che si concentrano sui nostri monti. Ma soprattutto delle miopi politiche dell'Occidente. Non è tutto: la Cria-Rad (la commissione francese indipendente sulla radioattività) ha verificato un'elevata contaminazione su tutto l'arco alpino: Francia, Italia, Svizzera e Austria. Su 40 campioni prelevati a quote tra i 1500 e 2800 metri di altitudine è stata accertata una contaminazione di Cesio 137 variabile dai 54 ai 545 mila bec-

querel per chilogrammo. Una direttiva europea del 1996 applicata dallo scorso anno considera «scoria radioattiva un oggetto che emana una radioattività di 10 mila becquerel». Anche sul ghiacciaio del Calderone, nel massiccio del Gran Sasso, è stato rinvenuto Cesio 137. La scoperta è uno dei risultati di una ricerca condotta dal Comitato «Roma 8000». La radioattività nella zona più alta dell'Appennino, a 2914 metri sul livello del mare, dimostra ancora una volta che i siti montani sono fra gli indicatori più sensibili delle trasformazioni ambientali provocate dall'uomo.

Assediati dal benzene in città, impastriati di petrolio e reflui fognari in mare, perseguitati da mucche pazze, pomodori mutanti e prosciutti alla diossina, ora tocca alle alte vette immacolate. Che pure e candide non lo sono più, dopo che lo

studio dell'Ue ha acclarato che i laghetti azzurri delle Alpi, quelle irraggiungibili oasi cristalline sopra i 2500 metri, sono più inquinate dell'idroscalo di Milano. «Abbiamo sempre detto che l'ecosistema alpino è rimasto intatto» commenta Roland Psenner, docente dell'università di Innsbruck, uno dei ricercatori coinvolti nello studio. Cosa è successo? Che le Alpi, maestose e all'apparenza inviolabili, agiscono come dei magneti nei confronti delle sostanze inquinanti presenti nell'atmosfera. Il meccanismo, spiegano gli scienziati, è semplice: le permanenti temperature sotto lo zero a livello delle cime alpine fanno concentrare il Ddt evaporato sopra l'India e l'Africa che infine precipita sulle montagne per un fenomeno chiamato «distillazione globale». «Il Ddt circola intorno alla Terra dove c'è caldo, ma resta intrappolato dove

fa freddo - dice Psenner -. Sapevamo che questo succedeva ai Poli, ma finora nessuno sospettava che lo stesso fenomeno avvenisse sulle Alpi o sui Pirenei». E dal monte Bianco fino alla Marmolada, da Saint Moritz a Tarvisio, sopra i 2500 metri c'è neve e ghiaccio 8-9 mesi su 12. A conferma del problema anche il fatto che, nonostante la grande distanza delle zone agricole e industriali, i pesci dei laghetti alpini presentano gli stessi sintomi da accumulo di sostanze inquinanti chiamate Pop (Persistent organic pollutants - inquinanti organici persistenti) dei pesci di pianura.

L'indagine dei ricercatori austriaci si è concentrata su tre laghetti sopra i 2500 metri nei pressi di Innsbruck, ghiacciati per tre quarti dell'anno. Oggi le acque turche nascondono il pericolo Ddt, una molecola conosciuta per i suoi effetti tossi-

ci e cancerogeni che entra nelle catene alimentari per accumulo nei grassi. Lo hanno trovato perfino nei pinguini, nelle foche e nel latte materno delle donne eschimesi. In più, sia l'antiparassitario che altre sostanze inquinanti, hanno un effetto ormono-simile, riuscendo ad alterare l'equilibrio endocrino di alcuni animali. E ancora mancano ricerche sui mammiferi e roditori alpini come camosci, marmotte, conigli, volpi. In ogni caso, danneggia il feto, i sistemi riproduttivi e immunitari, fino a provocare forme tumorali.

Altro inconveniente. Le Alpi non possono nemmeno sfruttare «l'effetto cavalletta». Le sostanze inquinanti, infatti, passano facilmente dallo stato solido a quello liquido e gassoso anche con piccole variazioni di temperatura. Così le nuvole contaminate transitano su una zona fredda, i

Pop cadono al suolo, la temperatura magari si rialza di qualche grado e queste rievaporano e si spostano fino a trovare un'altra zona fredda. Su e giù, insomma. Un meccanismo che le costanti basse temperature delle vette alpine non permettono. E il Ddt resta intrappolato nelle acque dei laghi d'alta montagna.

Conclusioni? La soluzione potrebbe essere bandire Ddt e simili dalle campagne del mondo. Ma non è così facile: molti scienziati avvertono che un divieto immediato provocherebbe carestie e malattie nei Paesi poveri. Il classico stallo.

In realtà suggerisce Psenner, c'è un'alternativa: «Non può essere una colpa quella di cercare di proteggere il proprio ecosistema. Ma lo è non riuscire ad offrire al Terzo mondo, dopo 50 anni, qualcosa di meglio del Ddt».

I brutti americani e i balbettii di B.

Segue dalla prima

Malgrado la successiva marcia indietro, resta il fatto che il massimo rappresentante di uno dei quattro maggiori Stati membri, proprio l'Italia che ha ospitato e guidato la conferenza istitutiva del Trattato di Roma, abbia rotto il fronte unitario europeo, cedendo alle pressioni di Washington. Quali saranno le conseguenze sulla posizione complessiva che l'Ue assumerà al Consiglio generale del 30 settembre resta da vedere.

È almeno altrettanto grave che in tal modo il nostro Paese abbia dato una mano a chi negli Stati Uniti vuole affossare una nobile tradizione di quel Paese, legata alla legalità e alle istituzioni internazionali, in nome di un unilateralismo sempre più protervo. Per l'Italia uno strano modo di mostrare la propria amicizia alla grande democrazia americana, quella di assecondarne l'involutione e forse il declino!

Gli Stati Uniti si sono costituiti nel nome di un'opposizione rivoluzionaria al colonialismo europeo e anche ad un modo di concepire i rapporti internazionali, fondato su equilibri e contrapposizioni di ispirazione nazionalistica. È vero che la conquista talora violenta del proprio continente è il primo ad affacciarsi al novero delle grandi potenze, alla fine dell'Ottocento, con la guerra ispano-americana e le imprese di Theodore Roosevelt, contraddicono questa impostazione.

Ma è anche vero che il sostegno al primo tribunale dell'Aja, i contributi all'evolversi del diritto internazionale di uomini come Philip Jessup e Elihu Root (tra l'altro di fede repubblicana), soprattutto il disegno wilsoniano dei 14 punti e della Società delle Nazioni riprendono l'ispirazione originaria, di segno kantiano, della rivoluzione ameri-

cana. Un'ispirazione che non si rassegna al darwinismo sociale di Spencer, di sopravvivenza del più forte, o al ne imperialismo navale di Alfred T. Mahan, e che vuole regolare e organizzare stabilmente i rapporti internazionali per realizzare un mondo più pacifico. Gli interventi risolutivi degli Stati Uniti nei due conflitti mondiali conciliano l'interesse nazionale con obiettivi di interesse generale, guerre «per porre fine alle guerre» o per «rendere il mondo sicuro per la democrazia», come a suo tempo si esprime Woodrow Wilson. L'istituzione del Tribunale di Norimberga si colloca in questa logica. Persino la Guerra fredda fu condotta in maniera tale da non lacerare questa tradizione, se si pensa al modo in cui la leadership americana si sforzò di articolare lo schieramento occidentale con il Piano Marshall, la Nato e il sostegno originario al processo di unificazione europea. Con l'accettazione della sconfitta nella guerra del Vietnam, determinata dalla forza morale e politica del fronte interno, oltretutto dalla resistenza vietnamita, gli americani ancora una volta rifiutano una vocazione per la democrazia imperiale (come la definisce criticamente Arthur Schlesinger, Jr.) che riprende vigore dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Visto il disorientamento dovuto al

Bush considera alleanze e trattati orpelli o ostacoli alla pax americana. Berlusconi gli dà ragione. Ma così l'11 settembre non ha insegnato nulla

GIAN GIACOMO MIGONE

venir meno del nemico di mezzo secolo favorisce il tentativo più ambizioso di rifondare una politica estera unilaterale, alimentata da una forza soprattutto (ma non solo) militare preponderante, che prescinde da alleanze, regole internazionali e persino dai calcoli della

diplomazia, come dimostra il modo in cui viene progettata la seconda guerra contro l'Irak da parte dell'amministrazione Bush.

Secondo questa logica, trattati internazionali vecchi e nuovi - che si tratti del trattato antimissili o della Corte penale internazio-

nale - diventano inutili orpelli se non ostacoli all'iniziativa unilaterale del più forte, non più secondo un disegno di pax americana con tutte le sue ambivalenze, ma nel nome di interessi nazionali, nel senso più crudo ed immediato del termine. Se la polizia non è al servizio della

comunità internazionale, ma braccio armato della potenza più che egemone dominante, essa sola può giudicarla ed eventualmente condannarla. Ne scaturisce una profonda ripugnanza ideologica oltre che pratica per qualsiasi forma di giurisdizione che non sia unilateralmente imposta dagli Stati Uniti d'America.

Di fronte a questo tipo di determinazione, che arriva a minacciare la crisi della Nato nel caso soldati americani possano essere sottoposti al giudizio della nuova Corte, le argomentazioni di Silvio Berlusconi - che riprendono quelle di commentatori come Angelo Panebianco (*Corriere della Sera*) ed Aldo Rizzo (*La Stampa*), senza per altro spingersi a spostare la posizione di Washington - assumono il carattere di balbettii giustificatori. Infatti, Berlusconi afferma che gli Stati Uniti - sono stati bruciati da una precedente esperienza: l'esclusione dalla «Commissione dei diritti umani» dell'Onu, dove «sedevano tanti Stati che non hanno dei regimi propriamente democratici».

L'Italia poi «ha ceduto il suo posto a Washington», ma «questo mi porta a capire le loro perplessità». Per questo «ho insistito affinché questa situazione non credi una divaricazione tra Europa e Stati Uniti che si caricano della responsabilità di intervenire

nel mondo; non vorrei che ad un certo punto venissero fuori delle spesse isolazionistiche (sic) e si dicesse "ora pensateci voi"».

Stia pur tranquillo Berlusconi che non sarà il nostro atteggiamento sulla Corte internazionale a impedire all'amministrazione Bush di intervenire ogni qualvolta serva a tutelare i suoi interessi e a giustificare l'aumento di spese militari che essa impone ai contribuenti americani. Anche la natura dei regimi può essere variamente valutata, visto che sono proprio i cosiddetti Stati canaglia a tenere compagnia agli Stati Uniti e il rifiuto del Tribunale. E che dire dell'argomento di Panebianco e di Rizzo (che è poi quello di Washington) secondo cui i soldati americani, essendo i più impegnati all'estero, potrebbero essere i più esposti alle vendette di un Tribunale non fosse *superpartes*? È comprensibile che esso trovi ascolto nell'attuale governo di Roma, perché assomiglia molto a quanto esso afferma sulla magistratura italiana.

Perché non ricordare, piuttosto gli episodi del Cermis e di Okinawa (in cui una giovane donna giapponese fu stuprata e uccisa da un soldato americano) in cui i rapporti di amicizia con le popolazioni locali furono danneggiate in maniera forse permanente perché accordi internazionali sottrassero i colpevoli alle giurisdizioni locali? Significa essere amici degli americani, nel senso di dividerne i valori, favorire la tendenza in atto a ricreare tanti «sugly americans» (brutti americani) in giro per il mondo? Lasciare soli coloro che, negli Stati Uniti, si battono per la difesa di un immenso patrimonio storico fondato sulla legalità dei comportamenti sia interni che internazionali? Siamo alla vigilia dell'11 settembre. Non è questo il modo migliore per fare il gioco degli attentatori?

La Porta di Dino Manetta



Segue dalla prima

L'evidente inattendibilità del tasso d'inflazione programmata indicato dal governo nel Dpef e le sue negative ripercussioni sull'imminente stagione dei rinnovi contrattuali, tanto più probabili dopo il penoso balletto di contraddittorie dichiarazioni in cui si sono esibiti, nell'arco di pochi giorni, presidente del consiglio e ministro del lavoro, presentano almeno un aspetto positivo: da esse, infatti, può derivare una spinta oggettiva a riprendere le fila del dialogo fra le tre maggiori confederazioni dopo le profonde lacerazioni degli ultimi mesi. È ancora presto, naturalmente, per dire se le ragioni di una rinnovata unità d'azione riusciranno a farsi valere nella misura che sarebbe necessaria per difendere con più efficacia il potere d'acquisto dei lavoratori minacciato dalle scelte di politica economica del governo. Certo è che quell'unità potrebbe essere facilitata, e resa più credibile, se alla questione salariale si intrecciasse una rigorosa battaglia per la tutela dei diritti: a partire da quelli che il governo si propone di manomettere in sede di approvazione delle misure legislative attuative del Patto per l'Italia.

Nella calura estiva la questione, apparentemente solo tecnica, è stata quasi completamente trascurata. Vale la pena di riprenderla adesso: giacché con la ripresa dei lavori parlamentari i nodi non sciolti del Patto per l'Italia verranno al pettine. Alla vigilia della firma del Patto

s'era cercato, sulle colonne di questo giornale, di porre in evidenza tutti gli abusi cui le modifiche prospettate nella legislazione del lavoro, a prima vista marginali e di scarso rilievo, avrebbero potuto prestarsi nell'esperienza applicativa. I contenuti del Patto, purtroppo, non smentiscono quelle preoccupazioni ed anzi le rafforzano, sol che si abbia la pazienza di leggerlo sino in fondo, soffermandosi in particolare sugli allegati n. 2 e 3: è in questa coda velenosa, infatti, che si è depositato l'armamentario giuridico funzionale ad agevolare la diffusione della frode nel mercato del lavoro. L'allegato n. 2 si occupa della modifica al regime dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, con l'obiettivo dichiarato di promuovere la "crescita dimensionale delle imprese". Il testo della norma, viceversa, conferma che essa, per come risulta sinora costruita, servirà soprattutto ad imprese ben al di sopra della faticosa soglia dei quindici addetti per eludere le regole attualmente esistenti in materia di protezione dai licenziamenti illegittimi. Come si spiega l'arcano? Semplicissimo: tutto dipende dal fatto che il (nuovo) campo d'applicazione dell'art. 18 viene designato senza nessun riferimento ai datori di lavoro, ma limitandosi

semplicemente a prevedere che tutti i lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato, nei tre anni successivi all'emanazione del decreto legislativo con cui la modifica dell'art. 18 sarà resa operativa, non verranno presi in considerazione al fine di determinare la consistenza occupazionale dell'impresa. Per chi volesse compiere operazioni fraudolente, a questo punto risulta aperto non un sentiero, ma una superstrada a scorrimento veloce. Tralasciando ipotesi più sofisticate e complesse, la verità è infatti che la modifica prefigurata lascia incredibilmente spazio alle operazioni più immediate e dirette di aggiramento dell'art. 18. Basta un esempio banale per rendersene conto: con la legislazione attuale una grande impresa, poniamo del settore della distribuzione commerciale, intenzionata ad aprire un nuovo supermercato, si limiterebbe a costituire un'unità produttiva (uno stabilimento, una filiale) della stessa casa-madre, applicando conseguentemente a tutti i nuovi assunti la disciplina dell'art. 18; domani sarà invece assai più conveniente dar vita ad una nuova società (dal punto di vista giuridico-formale diversa e separata dalla prima, ancorché da essa controllata al 100%), la quale potrà senza affan-

MASSIMO ROCCELLA

ni procedere ad assunzioni anche di centinaia di addetti, superando la soglia dei quindici dipendenti senza applicare a nessuno l'art. 18. Né si dica che non sarebbe possibile formulare un enunciato normativo meno ambiguo: se l'obiettivo fosse davvero quello dichiarato, ovvero il sostegno alla crescita dimensionale delle piccole imprese, si potrebbe agevolmente tradurre la pretesa volontà del legislatore in una disposizione di significato pur sempre discutibile, ma comunque inequivoco, chiarendo che la nuova disciplina si applica solo e soltanto alle imprese con meno di quindici addetti già esistenti alla data (5 luglio 2002) della firma del Patto per l'Italia. Se così non sarà, si dovrà necessariamente riconoscere ancora una volta la natura a doppio fondo delle politiche del governo della destra: tante chiacchiere attorno al problema della crescita dei livelli occupazionali per celare il regalo che si vuol fare alla Confindustria della deregolazione del mercato del lavoro. Quanto all'allegato n. 3, ciò che si prospetta con riguardo alla disciplina del trasferimento d'impresa è non meno stupefacente. È noto, ed è stato ampiamente ricordato prima della firma del Patto, che la legislazione vigente, approvata nel

2001 dal governo di centrosinistra per dare attuazione alla seconda direttiva comunitaria in materia, richiede, perché possano applicarsi le regole relative al trasferimento d'impresa anche al trasferimento di un ramo aziendale, che quest'ultimo costituisca un'articolazione funzionalmente autonoma di un'impresa, "preesistente come tale al trasferimento e che conserva nel trasferimento la propria identità". Il testo attuale dell'art. 2112 del codice civile, nel quale si rintraccia l'indicazione in parola, è frutto della riforma del 2001 e rispecchia puntualmente i contenuti della direttiva comunitaria e della giurisprudenza della Corte di giustizia. Con la consueta disinvoltura nei confronti delle regole europee, il governo vorrebbe adesso intervenire sulla disciplina vigente e modificarla nel senso che il requisito dell'autonomia funzionale del ramo d'azienda dovrebbe sussistere solo "nel momento del suo trasferimento": un banale escamotage linguistico, dietro il quale non è difficile scorgere l'intenzione di legittimare la costituzione di fittizi rami d'azienda, mai esistiti prima dell'operazione di trasferimento, al solo scopo di consentire l'espulsione dei lavoratori addetti al preteso ramo aggirando qualsiasi regola in mate-

ria di licenziamento. L'aspetto più strabiliante dell'operazione, ad ogni modo, va ravvisato nella circostanza che essa viene presentata come funzionale alla "completa conformazione della disciplina vigente con la normativa comunitaria" ed in particolare motivata dall'obbligo di recepire nell'ordinamento interno una direttiva comunitaria (la direttiva n. 2001/23 del 12 marzo 2001). Ora, a parte il fatto che la normativa comunitaria è già stata recepita nel nostro ordinamento senza suscitare alcuna contestazione da parte delle autorità di Bruxelles (in particolare con riguardo alla decisiva questione dell'autonomia funzionale del ramo d'azienda preesistente al suo trasferimento), l'elemento davvero grottesco dell'intera vicenda sta proprio in questo: nel proposito dichiarato di voler trasporre nell'ordinamento nazionale una normativa europea che non è affatto destinata ad esservi recepita. La direttiva n. 2001/23, infatti, costituisce una sorta di testo unico, meramente riepilogativo dei contenuti delle due precedenti direttive comunitarie in materia, già entrambe recepite nel nostro ordinamento interno. Una direttiva del genere non deve, né può essere trasposta nei singoli ordinamenti nazionali:

tant'è vero che essa non fissa alcuna data entro la quale provvedere al recepimento, limitandosi semplicemente a richiamare, nel suo art. 12, "gli obblighi degli Stati membri relativi ai termini d'attuazione" delle due precedenti direttive sulla stessa materia.

Il pasticcio, se proprio non si vuol pensare ad un gioco delle tre carte, aveva cominciato ad essere preparato con l'ultima legge comunitaria (legge 1 marzo 2002, n. 39), nella quale la direttiva n. 2001/23 era stata inopinatamente inclusa fra quelle destinate ad essere recepite mediante decreto legislativo. Ciò non toglie che la relativa delega resti priva di oggetto (in quanto, come si è detto, riguarda una direttiva che non dev'essere recepita) e quindi non possa essere esercitata: sempre che il governo, con un colpo solo, non voglia, more solito, porsi in rotta di collisione con il diritto costituzionale (per la forma) e con quello comunitario (per la sostanza).

Quanto ai sindacati firmatari del Patto per l'Italia, sarebbe fuor di luogo esasperare i toni della polemica. Ce lo impedisce un pregiudizio favorevole al sindacalismo confederale in tutte le sue espressioni e la speranza che alla fine le ragioni profonde dell'unità sindacale tornino a prevalere: gli stessi sentimenti che oggi ci portano ad immaginare che forse anche Cisl ed Uil non vorranno fare mancare il loro contributo a scoprire le carte truccate con le quali governo e Confindustria intendono giocare la partita della deregolazione del mercato del lavoro.

Le carte truccate del governo

cara unità...

Colpi bassi e volgarità

Enrico Job e Lina Job Wertmuller

Caro direttore, quando le lotte politiche si fanno a colpi bassi, ferocie, calunnie e volgarità, il Paese vive molto male quella grande conquista che è la democrazia. Con la grande stima e l'affetto di sempre.

A giudicare

sono sempre e solo i lettori

Grazia Valente, Torino

Caro direttore, desidero esprimerle da semplice lettrice la mia solidarietà per i terrorizzati attacchi nei confronti della sua persona e del giornale che mi è caro. Lei non deve dimostrare nulla a nessuno perché a giudicarla, se così vogliamo esprimerci, sono e saranno sempre e soltanto i suoi lettori. Nei momenti difficili, che accadono anche nel microcosmo cui appartengo, mi è sempre stato di grande aiuto un pensiero del filosofo Schopenhauer: le azioni connotano chi le fa, non chi le riceve. Con profonda stima.

Un ricordo di New York

Ivano Cipriani

Caro direttore, ricordando il tuo impegno all'Istituto italiano di cultura di New York e le tue lezioni alla Columbia University ti esprimo tutta la mia solidarietà.

Cani piccoli con la voce grossa

Arturo Schwarz

Caro Unità, tornando da un breve viaggio all'estero trovo tutti i numeri dell'Unità che mi ero perso. Così leggo sul mio quotidiano del 29 agosto l'immonda aggressione contro Furio Colombo da parte di due giornali. Einstein diceva che soltanto due cose erano sicure per lui, che l'universo fosse infinito, così come la stupidità umana, aggiungendo subito dopo che della prima ipotesi non era poi del tutto certo. Oltre alla stupidità dei due aggressori questi hanno anche rivelato la loro abissale ignoranza. Infatti le persone colte che si occupano dell'insegnamento universitario sanno benissimo come ha precisato il professor Hartur Hertzberg, docente della New York University, che Furio Colombo ha iniziato a insegnare alla Columbia University nel lontano 1976, il finanziamento di una nuova cattedra

concesso dalla Fondazione San Paolo di Torino è arrivato quindici anni dopo. Se non bastasse ascoltiamo Hertzberg: «È prassi di questa università, come del resto di tutte le più importanti università degli Stati Uniti, che il finanziatore non possa designare il docente cui va affidata la cattedra» e aggiunge «Quando si è andato dicendo riguardo alla tua nomina mi offende profondamente non soltanto perché ne viene denigrata la tua persona ma anche perché i propagandisti della Lega Nord osano insinuare che la Columbia University "venderebbe" incarichi di docenza». Caro Colombo, più i cani sono piccoli e più forte abbaiano, non vale la pena prestare loro attenzione.

Il 14 settembre da Palermo a Roma in onore a Dalla Chiesa

Giuseppe Ruffino, Terrasini-Cinisi (Palermo)

Leggo con interesse e commozione la magnifica testimonianza (pubblicata il 29/8) di Nando Dalla Chiesa dedicata all'esemplare figura del padre Carlo Alberto caduto nell'infame agguato politico-mafioso del 3 settembre di 20 anni orsono. Scrivo dalla Sicilia, Cinisi, il paese di Peppino Impastato dove, soprattutto certi processi politici che hanno attinenza con la giustizia, vengono letti ed interpretati - sovente anche dai più sprovveduti - nell'unico modo possibile.

Mi riferisco, in modo particolare, ad un passo del citato articolo di Dalla Chiesa che desidero riportare integralmente per meglio sottolinearne l'acutezza: «Chi pensa che la vicenda Cirami sia l'ennesimo capitolo della polemica tra magistrati e politici, garantisti e giustizialisti, davvero e tragicamente - non ha capito nulla. C'è in gioco molto di più...». In questi giorni, assieme a numerosi altri compagni ed amici (compresi gli aderenti all'Associazione culturale Peppino Impastato di Cinisi-Terrasini) stiamo organizzando un pullman per raggiungere Roma il 14 settembre in occasione della grande manifestazione per una giustizia giusta. Non sarà una passeggiata: partiamo il 13, arriviamo a Roma il 14 e ritorniamo lo stesso giorno. Bene, non sarà molto, ma dedicheremo lo stesso questo viaggio-impegno-testimonianza all'indimenticabile figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Caro Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Segue dalla prima

Per indicare quali emendamenti la Camera dovrà necessariamente apportare se si vuole ovviare alla palese incostituzionalità del testo licenziato dal Senato.

Poiché il centrodestra ha tentato di contrabbandare le decisioni del Board non come vincolanti ma come la semplice raccomandazione di un organo nominato dallo stesso Bloomberg, occorre preliminarmente osservare che - contrariamente a quanto affermato da Giuliano Ferrare su *Il Foglio* e dal ministro Frattini su *Il Corriere della Sera* - il Board non è di mera nomina del sindaco; non siamo cioè in presenza di un caso di controllo-controllato, come avviene appunto nell'attuale proposta Frattini con il presidente dell'Autorità garante per la comunicazione. Il Board è infatti nominato per sei anni da sindaci che durano in carica quattro anni, con il risultato che solo casualmente un sindaco potrebbe venire esaminato da un Board da egli stesso nominato.

Si aggiunge che la nomina è sottoposta all'*Advice and Consent*, al beneplacito cioè del Consiglio comunale, procedura questa suggerita dall'Ulivo in Senato per l'elezione a maggioranza qualificata dei presidenti delle Autorità, ma espressamente rifiutata da Frattini. Le decisioni del Board possono dunque essere considerate veramente indipendenti, e in linea con la sua qualifica di «non-mayoral city agency», di Autorità cioè che gode effettivamente di quella autonomia che invece manca totalmente nella legge Frattini.

Ma veniamo alla sostanza del caso Bloomberg: la prima e forse più importante decisione assunta dalla Autorità di New York è che Bloomberg non può detenere, e dovrà quindi vendere, tutte le azioni di società che abbiano rapporti economici con la città di New York. Non sfugge che se applicata alla situazione di Berlusconi questo fondamentale principio implicherebbe che la Fininvest - interamente posseduta dal Cavaliere e dai suoi familiari - dovrebbe ob-

Dal caso del conflitto d'interessi del sindaco di New York Bloomberg arrivano in Italia due importanti conferme

Che la proposta Rutelli-Fassino per la Fininvest è corretta. E che quella di Frattini ha problemi di incostituzionalità

Non blindate quella legge

STEFANO PASSIGLI

bligatoriamente vendere il pacchetto di controllo di Mediaset che, in quanto concessionaria, ha ben più di un rapporto economico con lo Stato: ne dipende interamente per la sua stessa esistenza. All'obbligo di vendita delle azioni che Bloomberg aveva affidato ad un Blind Trust, il Board di New York ha fatto seguire la prescrizione che i relativi proventi siano reinvestiti in fondi largamente diversificati, i cui amministratori non solo non possono essere contattati e ricevere istruzioni da Bloomberg, ma sono totalmente liberi di investire e disinvestire a loro piacimento le somme conferite.

È appena il caso di ricordare che la totale indipendenza a maggioranza qualificata dei presidenti delle Autorità, ma espressamente rifiutata da Frattini. Le decisioni del Board possono dunque essere considerate veramente indipendenti, e in linea con la sua qualifica di «non-mayoral city agency», di Autorità cioè che gode effettivamente di quella autonomia che invece manca totalmente nella legge Frattini.

Interessante è infine la decisione del Board in merito agli interessi del sindaco Bloomberg nel settore dell'informazione. Per una sua corretta interpretazione occorre tuttavia premettere che la Bloomberg L.P. non è se non marginalmente un'impresa televisiva. Le attività della Bloomberg L.P. consistono infatti in un

servizio di informazioni economiche in rete e in un canale televisivo monotematico via cavo, entrambi rilevanti per il mondo finanziario, ma di nessuna importanza ai fini della libera formazione del consenso politico. Che è inve-

ce il cuore del problema del conflitto di interessi di Silvio Berlusconi, il cui potere mediatico è in grado di ledere il pluralismo dell'informazione e di alterare le condizioni stesse della democrazia competitiva. L'aver permesso a Bloom-

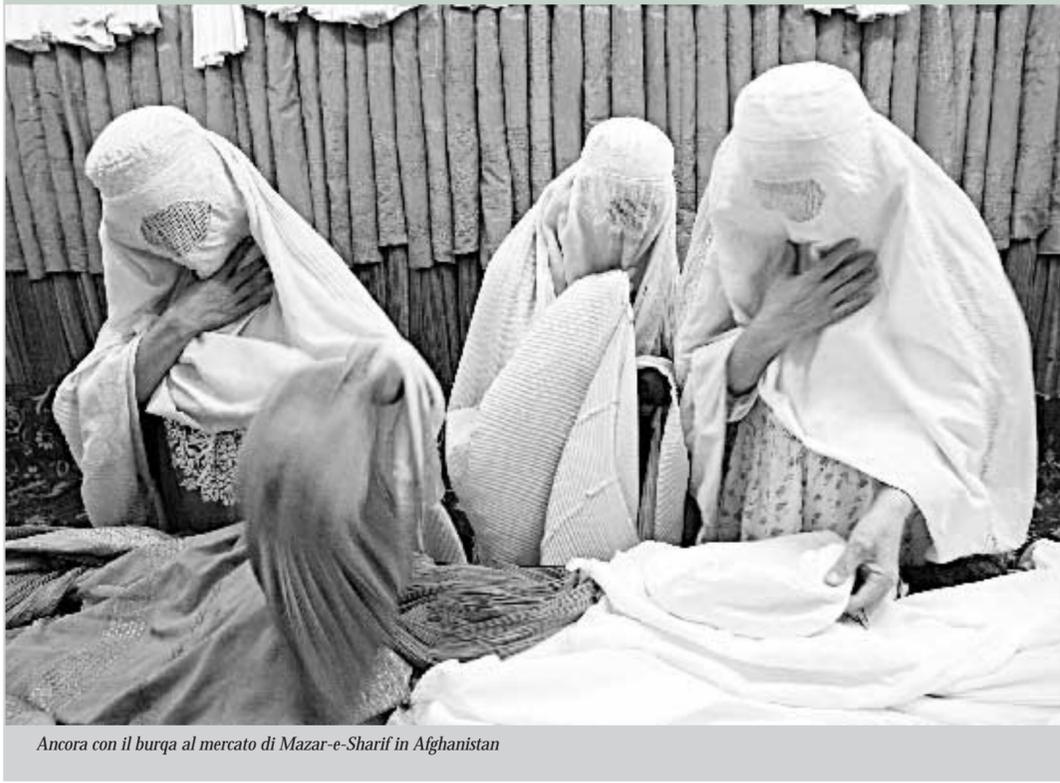
berg di conservare la mera proprietà della sua impresa è dunque del tutto comprensibile: si noti tuttavia che si tratta appunto di «mera» proprietà: Bloomberg non può infatti avere rapporto alcuno con gli amministratori della socie-

tà, né con gli altri azionisti a cominciare dalla Merrill Lynch che ne possiede il 20%; né può partecipare a qualsiasi decisione comunale in materia di concessioni televisive via cavo. Lungi dall'essere considerato

irrelevante, il conflitto di interessi viene insomma apertamente riconosciuto come esistente e da eliminare. Del tutto mistificanti sono dunque le dichiarazioni di Berlusconi a Elsinore o di quanti nel centrodestra tentano oggi di leggere la decisione dell'autorità di New York in senso favorevole al presidente del Consiglio: basti pensare che se trasportata in Italia la decisione di New York vieterebbe a Berlusconi di prendere qualsiasi decisione di governo in materia di concessioni televisive, sue o di concorrenti (concessioni che scadranno durante il suo mandato). E basti pensare alla prossima legge di settore annunciata dal ministro Gasparri per comprendere che non è solo la Giustizia il settore in cui le leggi promosse dal governo dalla maggioranza sono concepite ad personam a tutela degli interessi del Cavaliere. Se le une servono allo scopo di neutralizzare processi in corso, l'altra serve lo scopo di assicurare nel tempo la prosecuzione di quello strapotere mediatico che alle origini e la fonte principale delle fortune politiche di Silvio Berlusconi.

L'insegnamento complessivo che viene dal responso delle autorità di New York è non solo che la proposta di legge Rutelli-Fassino era profondamente corretta, ma anche che la proposta Frattini così come licenziata dal Senato, è lungi dal risolvere il problema e lascia aperta la questione della compatibilità con la Costituzione di una sua promulgazione. In queste condizioni, bene farebbe il centrodestra a rinunciare a blindare la legge alla Camera, e a dichiararsi disposto ad esaminare con serietà gli emendamenti già proposti dall'Ulivo al Senato. Ebbene sarebbe che - contrariamente a quanto avvenuto al Senato - la *moral suasion* delle massime autorità istituzionali fosse spesa oggi per rendere la legge compatibile con la nostra Costituzione prima che la questione della sua costituzionalità venga posta con effetti dirimenti sia in sede di promulgazione sia, in sede di ultima istanza, davanti alla Corte Costituzionale.

la foto del giorno



Ancora con il burqa al mercato di Mazar-e-Sharif in Afghanistan

Atipiciachi di Bruno Ugolini

MARINA, UNA Co.Co.Co SENZA NOSTALGIE

È noto che esistono, nell'universo dei nuovi lavori, anche coloro che non nutrono nostalgie, non sognano di poter raggiungere un giorno un posto di lavoro fisso, rassicurante, con tutti i crismi, tutti i sindacati protettivi, le ferie, la quattordicesima. C'è anche chi odia dover timbrare il cartellino tutta la vita, preferisce costruirsi da sé i propri orari, lavorare quando ne ha voglia, nelle ore più strampalate e magari andare in ferie in giugno, quando c'è meno gente in giro. Sono persone che apprezzano le possibilità di spazi d'autogestione. Le loro voci spesso non si fanno sentire. Chi è in qualche modo appagato non cerca gli strumenti, i microfoni, non si espone.

La scorsa settimana, però, nella mailing list atipiciachi@mail.cgil.it, è apparso un messaggio riferito a questa categoria di donne e di uomini che non sognano la fine della propria esperienza, non si sentono solo precari. L'autrice della e-mail è

una donna che si firma Marina. Tiene subito a pronunciare una dichiarazione politica: «Faccio parte di quelle persone che sono contente di lavorare come Co.Co.Co, perché penso che questi contratti abbiano anche dei vantaggi». Semmai, spiega lei, aspirerebbe a svolgere un lavoro del tutto autonomo. È quindi più interessata, in prospettiva, a diventare, a tutti gli effetti, una libera professionista, piuttosto che una lavoratrice dipendente...

Lei ha letto, evidentemente, i tanti messaggi giunti, anche durante l'agosto, alla mailing list, con le tante testimonianze che parlavano di come gli imprenditori usino spesso i cosiddetti lavori atipici solo per risparmiare sul costo del lavoro, facendo passare per atipico qualcosa che è del tutto tipico, normale, in altre parole lavoro subordinato puro e semplice. Questo mascheramento diffuso lo conosce anche Marina, ma è convinta che tocchi «anche agli stessi lavoratori atipici» far sì che i

contratti di Co.Co.Co non servano a mascherare realtà diverse. Lei, racconta, ha sempre cercato di farlo e pian piano è riuscita a far capire al proprio committente «che un atipico è solo un collaboratore e non può quindi essere trattato da dipendente».

Qualche esempio? Nel suo contratto da Co.Co.Co non si parla di ferie, ma lei ha deciso autonomamente (anche se in maniera concordata, ovvero avvisando con anticipo e cercando di scegliere i periodi più agevoli), quando andare in ferie. E ha ottenuto di fare gli orari che vuole, facendosi giudicare solo dai risultati. Non è stato facile, racconta, è stato un processo lungo. Ha, tra l'altro, messo a disposizione il cellulare e il proprio indirizzo e-mail, per essere sempre rintracciabile, ma non obbligata ad essere presente in ufficio per un certo numero d'ore, stabilite dal committente. Tutto questo anche grazie al fatto che il lavoro da lei svolto non richiede

particolari orari. La qualità della sua vita lavorativa è così notevolmente migliorata. Marina aggiunge di aver accettato da gennaio anche un'altra collaborazione, più regolata, perché richiede la prestazione in un ufficio pubblico, in cui c'è uno sportello ed un orario d'apertura da rispettare. Ora, in ogni modo, concilia le due attività, senza trascurare gli impegni familiari derivanti da un bambino di 5 anni e da un altro già in arrivo.

Una mosca bianca? Una situazione irripetibile? Una Co.Co.Co fortunata? Certo, conclude Marina, «mi sono trovata in una situazione privilegiata», anche perché nella prima collaborazione era ed è l'unica collaboratrice e quindi ha avuto più possibilità di far passare le proprie scelte. Aggiunge che però non avrebbe esitato a ribellarsi all'imposizione di orari rigidi, calcoli d'ore, ed altre strategie di controllo, tipiche del lavoro dipendente. Ecco la sua morale: «Quando si lavora come Co.Co.Co si rinuncia a dei diritti (malattia, indennità di disoccupazione, tfr, tredicesima...) e quindi bisogna che questa rinuncia sia contraccambiata da una maggiore

autonomia e autogestione ed anche con un compenso mensile che non sia semplicemente l'equivalente netto di quanto prenderebbe un dipendente. Se ci si trova con un contratto di Co.Co.Co a svolgere lavoro subordinato, bisogna trovare il coraggio di ribellarsi e, se necessario, denunciare la situazione». C'è anche, ammette, il problema di «estendere i diritti dei Co.Co.Co., per esempio introducendo, nel computo delle tasse, la deducibilità di alcune spese, come l'auto, il materiale utilizzato per lavoro, eccetera».

Una testimonianza, insomma, fuori dal coro. Quel che più occorre, conclude Marina, è un'azione culturale sia verso le aziende che verso i lavoratori che spesso non sanno assolutamente che cosa sia un contratto di collaborazione ed accettano tutto ciò che dice il committente. «Se le aziende si trovasse davanti dei lavoratori più informati dei loro diritti farebbero meno i furbi». L'invito è al Nidil, il sindacato delle nuove identità lavorative, aderente alla Cgil, affinché promuova un lavoro capillare d'informazione, nelle aziende e nelle scuole.

Torno (in piccolo) a fare il diffusore

Maurizio Pascucci, Segreteria Regionale Arci Toscana
Caro direttore,
ho 38 anni, attualmente dirigente regionale dell'Arci.

Ho iniziato il mio impegno politico 22 anni fa nella Fgci, per poi svolgere l'attività amministrativa di Assessore per ben 12 anni.

Ricordo con estrema commozione l'impegno della diffusione de l'Unità che puntualmente facevo insieme a tanti altri compagni la domenica mattina.

Ho imparato molto da quell'esperienza, mi permetteva di ascoltare i bisogni dei compagni, ma anche cittadini, di condividere con loro gioie e difficoltà; di distinguere le cose giuste da quelle legalmente possibili ed in alcuni casi di avere quella spinta in più per trasformare qualche piccola utopia in realtà.

Non solo un bel ricordo ma un'esperienza meravigliosa che fa parte della mia formazione culturale e politica.

Molta acqua è passata sotto i ponti; luci e ombre fanno parte della sinistra italiana. Oggi ci sono nuovi metodi e innovazioni tecnologiche che renderebbero "ridicolo" la diffusione del

nostro quotidiano nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle piazze. Ma in questo momento di grande rilevanza politica dove l'Unità è tornata ad essere il quotidiano più apprezzato da tanti compagni e tra gli strumenti più odiati e fronteggiati dalla destra e dal Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi io avverto la necessità di essere "ridicolo". Tutte le mattine comprerò oltre la mia, cinque copie de l'Unità all'edicola, impegnandomi a diffonderle durante la giornata. La militanza e l'impegno politico si fa anche con piccoli gesti purché siano costanti e determinati. Anche questo ho imparato molti anni fa da compagni del Pci che per la diffusione del quotidiano avevano subito discriminazioni e in alcuni casi violenze. Avanti tutta, credo che oggi ce ne sia veramente bisogno!

Firma saltata nel dossier

Per una spiacevole svista sul dossier sulla giustizia di ieri 1 settembre a pagina C l'articolo "Il giudice naturale imparziale per gli accusati e per le vittime" non risulta firmato. L'autore è invece Francesco Bonito, deputato Ds e membro della Commissione Giustizia della Camera. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI
Pietro Spataro
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

Certificato n. 3498 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 1° settembre è stata di 159.439 copie

Ci sentiamo
di rincorrere un sogno.

La vita.

E tu?

*Iva inclusa. Comprensivo del servizio informativo di ritorno.



Super Messaggio Solidale

4333253

• Dona un euro con un SMS •

Questo è un messaggio d'aiuto. Rispondi inviando un SMS al numero **4333253**. Ogni SMS, a contenuto libero, inviato dall'Italia costa **1 euro*** e sarà interamente devoluto (Iva esclusa) da Vodafone Omnitel a **CESVI**, l'associazione che si batte contro l'**AIDS** dei bambini in Africa. Ricorda. Anche i piccoli gesti possono aiutare una grande causa. Vodafone Omnitel non ricava nulla dall'invio degli SMS Solidali.

How are you?


vodafone™
omnitel®